Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1463
BRAIDENSE
MILANO

IL FIGLIOL PRODIGO.

RAPRESENTATIONE MORALE

IN VERSI SCIOLTI

Nouamente composta dal Padre

F. BENEDETTO CINQVANTA

Theologo, e Predicatore generale de Minori Osseruanti.

Nel Conuento di

SANTA MARIA DELLA PACE.

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.re

Il Sig.

DVCA DI FERIA.

In Milano, per Gio. Battista Malatesta Stampatore Regio Camerale. 1633.

Con licenza de' Superiori.

1632. Die 14. Nouembris.

Imprimatur.

Fr. Franciſcus Carenus S.T.Lector, & Vic. S. Officij Mediol.

Io. Paulus Mazuchellus pro Reuerendiſs. Capitulo ſede vacante &c.

Comes Maioragius pro Excellétiſſimo Senatu.

All'Ill.mo, & Ecc.mo Sig.re

Il Sig.

DON GOMEZ SVAREZ

DE FIGVEROA, E CORDOVA

DVCA DI FERIA,

Del Conſiglio di Stato di S. M. ſuo Gouernatore dello Stato di Milano, e Capitano generale in Italia &c.

LA poeſia vn'eccesſo di mente, per quanto ho io da dotti vdito; che però i Poeti furono dalla cieca Gentilità come rapiti ſopra le coſe humane, e fatti non ſolo ſecretarij delle loro falſe Deità: ma puoco men che vna di quelle riueriti, e quaſi adorati. Eſſi per conſeruarſi queſto credito prendeuano il ſoggetto de loro componimenti per lò più Sacro, e de i Dei, ò de gli Heroi, e Semidei; e ſempre chiamauano per aſſiſtenti; anzi maeſtre

vna

vna di quelle Deità, ch'à Versi hauean proposto: e dauano à credere, che la lor penna fedelmente riceueſſe quel tanto, che la mente ſuperiore gli andaua ſomminiſtrando. Hora il Padre Cinquanta ben noto a V. E. per le ſue molte, e dotte compoſitioni hà procurato ſempre nel ſecondare il natural ſuo genio, che gli porge alla penna il verſo con quella facilità, che l'opre ſteſſe il dimoſtrano far ſcelta di ſoggetti e ſacri, et heroici, et hà moſtrato di donde i concetti gli vengano. Vno di queſti è il preſente Figlio Prodigo, che eſſo in ſcena conduce prima nel ſtato ſuo naturale nobile, e ricco; poi da quello per ſua colpa caduto in pouertà, e miſeria; terzo d'indi rileuato al primo eſſere dall'amor paterno. Mancaua à queſto Componimento, per hauer tutta la perfettione, la difeſa, e protettione d'vn Heroe; ſe bene ritrouandoſi alle mie ſtampe, altro ſcudo non poteua eſſo trouare, che quello di V. E. del quale ſi fanno riparo, e freggio l'opere mie. Per tanto ſapendo io, e la ſomma riuerenza, che l'Autore medeſimo porta all'E. V., e la naturale generoſità, clemenza, e pietà di V. E., che gode nella pro-

protettione di coſe ſacre, & vtili al mondo, hò preſo ardire di offerire all'E. V. la preſente operetta, ſicuro che gradirà l'affetto, col quale la preſento, e promouerà il bene, che da eſſa può riſultare mentre gli faccio profundiſſima riuerenza, con pregargli dal Cielo il colmo d'ogni bene.
Milano li 3. Febraro 1633.

Di V. E.

Humiliſs. e Deuotiſs. Ser.

Gio. Battiſta Malateſta.

INTERLOCVTORI.

La Liberalitade fà il Prologo, e Ringratia.
Oronte padre di famiglia.
Boeduno) Figli di Oronte.
Attico)
Rigoldo Maggiordomo.
Tarisco) Seruitori.
Trusillo)
Aristo) Pastori.
Parpaglio)
Moluidio forastiero.
Cedulia moglie di Oronte.
Ciprina serua di Cedulia.

PROLOGO

Fatto dalla Liberalitade.

SE il ciel tanto benigno à ogn' vn comparte
le sue richezze, e mai māca d'oprare,
a benche se ne renda indegno alcuno.
Se il sol da lume al tutto, e liberale
i suoi raggi comparte anco à più lordi.
Se il campo vome il gran moltiplicato,
e non manca il terren di porger l'oro.
Se il mar tanti produce, e pesci, e gioie,
e non vieta ad alcun l'hauer de quelli.
Se l'aere vbriaca a ogn' vn distilla
hor ruggiada bor la pioggia.
Se il gran motore eterno à ogn' vn da moto,
e dona liberale à ogn' vn la vita:
perche tenace, ed empio alcun si mostra,
e vuol che il nome auaro li sia freggio?
Ardira dunque alcun far onta al cielo,
e nasconder per se cio ch' altri merta?
Ardirà opporsi al sole accio non scaldi
anco il meschin, e oscurarà suoi raggi?
Empirà dunque alcun tenace, e ingordo
il sen spietato de terrestri frutti,
accio muoia di fame anco il padrone?

Nasco n-

Nasconderà quell'oro il crudo auaro,
che nasce à ogn'vn comune?
Metterà legge al mare,
che non produca pesci per ogn'vno?
Nasconderà le stille, e le ruggiade
al terren secco, ed arso?
Tanto ardirà di torre il moto al mosso
dal benigno motore?
Vorà dunque leuar a quel che viue,
quello che stà in la man d'onnipuotente?
O temerario ardir, o infame culto
abracciato da tanti, à tanti caro.
Mostro tanto crudele,
deue esser tolto a forza.
Vitio tanto nociuo,
ch'ogni virtù debella,
deue esser castigato con rigore.
Infirmità si graue
col contrario si cura.
Tenacità si cruda,
ha per rimedio il dare.
Io son che venni io sono
la Liberalitade
per torre da viuenti vn morbo tale.
Se la beltà, se la bontà fa illustre.
se il saper, e prudenza arrecan lode,
se la pietà, se l'honestà splendore
apportano a chi viue,
la Liberalitade apporta vita,

ne puo cader alcun mentre ha mia scorta.
Io son carro et auriga de tesori,
e liberale a tutti;
voglio ch'ogn'vn negoda, e all'hor mi sf
che alcun troppo ne voglia,
e facci rimaner vuoto chi merta.
La gloria è il frutto, ou' libertade è il s
e infamia alberga ou' Auaritia ha il nido
Si mostrò sempre il mai sarollo auaro
inuido vsurpator del mio belgiorno,
ne mai strade salì chiare, e superne.
Parla tacendo quell'ingordo auaro,
e il suo silenzo è vn tuono,
che fa sentirsi insin dall'Indo, al Mauro
ma tosto si disface,
e di lui la memoria estinta giace.
Tolgasi dunque da quest'aura vn tale,
e s'alzi il liberale a prime sfere.
Il liberale apporta pace al mondo.
Strugе ogni duol, e tempra pouertade,
sferza l'ombre, e conduce aura soaue,
porta in braccio il piacer, la vita ingremb
la morta speme auuiua,
e dal doglioso cor sgraua le some.
Il sopremo signor per torre al mondo
il rio velen dell'Auaritia, diede
a viuenti me stessa onusta, e piena
di paradiso in terra:
ma non si tosto vdi l'empio satanno

la mia venuta in terra,
che contro me mandò prodiga mano,
come mai sempre fece
quando qualche bontà sceſe nel mondo.
Non fi toſto comparue
il Dominio fra noi, che venne ancora
il tiranno crudel contrario a quello.
Contro il ſaggio parlar, venne il dir male.
Al dir vero ſi oppone la buggia.
Col mangiar moderato
la crapula contraſta.
La quareſima ha nemico il carneuale.
L' Auaritia confonde il liberale
La vanita denigra la bellezza.
Se il Matrimonio viene,
la luſſuria lo macchia;
ſe vien la Prelatura,
l' Ambition la gonfia.
Se dottrina compare
l'ignoranza s'oppone.
Se ſantita dal ciel ſcende fra noi,
la Hippocriſia la toglie.
Se ſi ſcuopre elemoſna
Vanagloria l'aſconde.
Il diſordine toglie l'eſſer ſano
L' Auidità naſconde le richezze,
e la ricchezza tien vana ſperanza.
Contro la giouentù la petulanza
fa dannoſi progreſſi,

e contro

e contro la virtu fu ſempre il vitio.
Io che ſon liberale ho per nemica
la Prodigalita ſpirto infernale.
Coſtei e ſpande, e ſpende
cio che dar ſi dourebbe a chi ha biſogno:
deſtrugge il vitto a molti,
e lei fra luſſi alberga, e il ciel oblia.
Quanti di voi ch vdite
albergate coſtei nemica al bene?
Chi prodigo diſpenſa ogni ſuo hauere,
chi ſpende l'eſſer ſano,
chi perde troppo tempo in coſe vane,
e chi le gratie volge a propriy danni.
Colui ch'è liberale
a chi ha biſogno dona,
al nemico e all'amico aiuto porge:
E quanto piu abondante a lui ſi moſtra
il dator di abondanza,
egli meglio ſe impiega
con mia virtu per compartir il bene.
A coſtui liberal ſarà la mano
di chi raccoglie l'vltim hore in cielo:
il che poi non auuiene a chi diſprezza
i doni naturali, e troppo dona;
come auuenir vedrete
al giouinetto prodigo fra puoco,
che ſpeſo il buono, e il bello
a ſeruir ſi riduce animal ſporco;
oue il demerto lo farebbe eſtinto

ſe dal

ſe dal lume diuin non foſſe indotto
a ritornar da chi puo far mercede.
Vditori notate quanto facci
vn padre per ſuo figlio.
notate il gran periglio
del prodigo infelice,
e il modo che adoprò per ritornare
oue l'attende il padre. Eſtate attenti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Oronte. *Rigoldo.*

Oronte.

Quanto affligе, e crucia il raccordarſi
di hauer goduto qui la freſca etade,
d'hauer portato il viſo, e molle, e freſco,
e biondo il crin e roſſegiante il pelo.
Fuggì già dal mio viſo Aprile, e Maggio,
ſi fe d'argento il crine,
e il fior di giouentù ſecco ſi moſtra,
Struſſe la longa età le molle carni,

& hirſute le rende, creſpe, e tinte.
Ne gli occhi miei s'oſcura il chiaro rag-
e le viuaci roſe (gio,
rimangon ſcolorite, e moſtran ſpine,
d'vn amara vecchiezza.
Hor mai ſcuopro la meta al mio viaggio
e ſon vicine l'hore che fan corti,
e troncano li paſſi,
e s'io miro nel ſpecchio del ſapere,
vedo mia vita, come haueſſe l'ali
che toſto ſi ritorna
alla ſua madre antica.
Hieri fanciullo fui, hoggi ſon vecchio,
e l'anno verde hor hà canuto il crine.
O mi foſſe il morir principio a vita.
Dietro a gli anni fuggij, ne più ritorno
con la vita mortal che giunge al fine.
Si che poſſo cantare.
Le membra in cuna al cader ſon vicine,
toſto s'anotta, e più non torna il giorno,
Tutto queſto mi affligе, e mi conſuma,
ma più d'ogn'altro mi riduce al fine
il penſar che perdei Attico figlio,
e quel figlio che chiuſe
il varco ad altri figli.
Se ti toglieſti à gli occhi Attico caro
troppo patente al cor tu mi ti moſtri.
Io fui il figlio cida,
io merto e pena, e ſcorno; perche

perche troppo indulgente
fui con la freſca etade.
Ahi che piouon da gli occhi ſtille amare,
e ſon le nubi i miei penſier dolenti.
Se mi rimaſe vn figlio io ne lo trouo,
più preſto al cumular, che al generare
tutto datto, e inclinato.
Molte volte il conduſſi
meco in diuerſi luoghi,
e li feci veder diuerſe donne
e belle, e poderoſe;
ma più preſto mirana
a gli ornamenti ricchi,
che alla beltà del viſo.
Puoco fà lo indrizzai
à veder vna Dea,
acciò inuaghito prenda almen da quella
il lecito piacer, e ne riporti
il frutto che raniui il ceppo antico.
Non piaccia al ciel, ch'ei torni
ſuogliato come dianzi.
Oime parmi vederlo
ſenza amor pigro, e tardo
al mio deſir alle mie preci tarde.
Così dunque finir de mia famiglia
ſenza rampolli che la facci eterna?
Dunque di Oronte il ceppo
priuo ſarà di rami e di radice?
Eime che pena ſento.

La ſperanza ſi perde, e il cor trabocca
fra languidi ripari.
Io m'accorgo che il ſenſo è troppo audace
volendo ciò che ſtà nel voler d'altri.
Ah giorni per me infauſti, Il tempo vola
e il mio deſir ſi perde,
ne il modo mi ſi moſtra
di riueder quel figlio ch'hò già perſo,
che ſi dilegua ogn'hor da me lontano.
Queſte carte vergai con tinta, e pianto,
e di mandarle intendo
in diuerſi paeſi,
e in più remote parti,
acciò rechin nouella
s'Attico viue ancora.
A molti amici ſcriſſi
con ſuplicheuol dire,
che faccino il puotere
per ridurmi quel caro,
che dubbito hauer perſo,
o almen farmi ſapere
ſe paſsò all'altro mondo,
acciò poſſa quetar la mente, e il core,
e aparecchiar il pie, per gir con lui.
Ecco Rigoldo il maſtro di mia caſa
che mandai quì d'intorno, per ſapere,
s'arriuò foraſtiero, o auuiſo alcuno
dalle remote patti. E ben Rigoldo,
trouaſti inditio alcuno

di quello che t'impoſi?

Rigoldo.

Inteſi da vn Mercante
venuto hor hor da Francia,
che vidde in Mompogliero
vn giouine veſtito alla bizarra,
con alcuni compagni, e caualcaua
vn poſſente cauallo:
al contraſegno che mi diede parmi
ch'Attico deſcriueſſe; e li chiedei
in che tempo lo vidde, ei mi riſpoſe
che fù ſei meſi ſono:
a queſt'hora io penſo ſarà gito
in più ſtrani paeſi
da doue mai ne vien nouella certa.
Meglio ſarà mio ſire
il torui dalla mente, e dal deſio
la voglia di vederlo in queſto mondo.

Oronte.

Non accreſcer di gratia noia à noia,
ne mi leuar la ſpeme
ch'anco viua rimane nel mio core.
Hò ſcritto queſte carte,
và portali al Signor della pallude,
e per mia parte digli,
che le mandi pel mondo oue l'indrizzo;
mà per corrier fidato.

Chi sà, se quel che regge il mondo tutto
reggerà queste scritte. Pigliá. Vanne.

Rigoldo.

Il dileguarsi che fà il vostro figlio
in questa parte, in quella, & in quell'altra,
difficil rende il fine
pel qual scriueste ò mio caro padrone.
Risponderan coloro à quai scriuete
che il viddero passare,
e che sen và girando, ne san doue.
Se non li tocca il core il spirito buono,
e lo riuolga à queste case ancora:
credetemi che in vano
tentate di cercarlo. In ogni modo
vbidiente vado oue dicesti
e le già scritte carte
consegnarò fedele à chi volete.

Oronte.

S'altro non sentirò risposta, o dire,
almen saprò se viue. Moue il passo,
e presto à me ritorna,
che quì in casa ti aspetto.

Rigoldo.

Ecco il passo allongato. Il ciel vi salui.

Oronte.

Al ciel meglio che al dir dourei drizzare
l'opra che adopro per cercar mio figlio:
e pur tento mai sempre l'opra humana
e in quella mi confido, e troppo spero.
S'io credo vi sia vn cielo, e in cielo vn Dio,
senza il qual non si fà cosa qui buona,
perche presso la fede l'opra, e il dire
non adopro conforme a diuin voglia?
L'hauer canuto il crine assai dimostra
prudenza nell'oprar; ed io son pazzo,
mentre chiedo poter dall'impuotente.
Che possan far li amici senza Dio?
Il mondo senza ciel rimane oscuro.
Perdonate ò Signor à vn tanto errore
ch'io fei nel confidarmi
nelli amici del mondo:
s'à voi piace ch'io veda anco il mio figlio,
fate che à voi riuolga i suoi pensieri;
che vbidiente ancora
tornarà dal suo padre anti che mora.
In voi confido à noi padre amoroso.
Se bramate hauer noi tutti in cielo,
non sdegnate ch'io brami,
che il mio figlio ritorni à questa casa.
E se tardi pensai al vero modo,
non sarà tarda in me la gratia vostra.
Entrarò nel mio tetto,

e nanti à voi prostrato,
dirò al cor che fauelli
perche rozza è mia lingua è il dir negletto.
E tengo per sicuro
che vn buon orar farà viua la morte.
Ou'hà principio amor, vil voglia hà fine.
Voglio amar il mio Dio dal qual io spero
hauer ogni mio ben, salute all'alma.

SCENA SECONDA.

Moluidio. Tarisco.

Moluidio.

ALle spese d'altrui son fatto accorto.
Quãdo pẽsai ch' Amor fosse vna gioia
fosse al corpo solleuo, e all'alma honore,
ed apprezzai di donna vn vago acento
vn bel sguardo, vn bel labro, vn dolce riso:
conobbi oime conobbi,
ch'ogni bellezza è vn vento,
e che il gaio trattar di bella donna,
hà per fine sospiri, e pentimento.
Fui compagno alcun tempo

di giouine che figlio fà chiamarsi
d'vn certo Oronte ricco, e poderoso,
che per segni che veggo
deue habitar in queste ornate mura.
Col giouine passai vita festosa,
e mentre apparecchiauo la mia voglia,
per far ciò ch'ei faceua
con donne di partito, e puoco honeste,
cader il viddi, (ò misero) nel centro
d'ogni strana miseria, e in lui fermarsi
il punto d'ogni linea infelice.
Quelle laide bellezze delle donne,
resero l'alma à lui negra, e difforme.
Non hebbe chi regesse il corso, il volo
della borsa, e de gli atti dishonesti;
perciò rimane puoco men che priuo
della vita mortal mà in tutto scarso
di quel danaro, che in lui danni accolse.
Mi disse che aspettaua dal suo padre
gran massa d'oro, ed io quasi il credei,
e fui per darli in prestito danari.
La poliza mi diede sotto scritta
di sua mano, e aspettaua
ch'io vuotassi la borsa à suo piacere
ma io vedendo che tardaua il padre
a mandarli il soccorso,
e dal luogo, e da lui al fin mi tolsi
è qui ne vengo per tentar s'io posso
quel danaro cauar, che imprestar deuo.

Vn mese è più spendei per qui venire
oltre al sconcio del corpo, e della mente.
Voglio tentar mia sorte, e non indarno
esser venuto in queste strane parti.
Ecco gente. Sapresti dirmi ò amico
ou tien la stanza Oronte?

Tarisco.

Il tuo vestito è strano, e credo venghi
da straniero paese. E che pretendi
da quell' Oronte che dimandi, e cerchi?

Moluidio.

Vorei seco parlar, e darli noua
del suo figlio infelice,
ch'hor mai deue arriuare
à più tristi bocconi.
Fammi gratia se sai qual sia il suo tetto
inuiarmi colà che te ne prego.

Tarisco.

Ti mostrarò la casa, anco il padrone,
ma pria se non t'incresce
dimmi come sapesti,
ch'Attico figlio di quel che tu cerchi
infelice sia fatto, e qual caggione,
il fa inghiottir li più tristi bocconi.

Molui-

Moluidio.

Troppo direi s'io raccontar volessi
il mal anno che alloggia il figlio à Orõte:
qualche cosa dirò se presti orecchio.
Arriuò questo tal ch'Attico chiami
nella mia terra, quasi nell'estremo
della Francia riposta;
ed io che al vestimento,
il conobbi d'Italia ou'ero statto
doi anni è più per imparar la lingua,
con affetto sincero in la mia casa,
il raccolsi, e trattenni.
Egli da generoso apri la borsa,
e spese in puoco tempo assai moneta,
donando à questo, e à quello.
Quel suo largo donar sepper le donne
di quel paese scaltre, e dishoneste,
e il fecero inuitar alle lor case.
V'andò l'incauto con molta frequenza,
e con quelle facea corte bandita.
Io lo sgridai più volte, e cercai sempre
di storlo dalle spese si souuerchie
e li assegnai per suo diporto alcune
e parenti, e sorelle,
ma non mi diede orecchio il spensierato,
e tanto spese, e diede,
che il sol dal Capricorno al Cancro an-
Restò vuota la borsa, ma la voglia (dossi.

non mai satia de gli atti dishonesti.
Quando viddet le donne,
che inuece del danar spendea parole,
cominciorno absentarsi;
e se ben egli andaua ou'erano esse,
non riportaua gusto;
vedea visi turbati,& guardar toruo,
infin che arriuò alcuna col bastone
à scacciarlo da lei,e dirli oltraggio.
Tentò il meschin più volte,
entrar nelle lor case con promesse,
ma chiusa era la porta,e più l'orecchio.
Tornò sotto il mio tetto,
puoco men che spogliato anco di panni;
io lo raccolsi ancora,
perche mi disse ch'aspettaua in breue
da suo padre soccorso de danari.
Lo riuestij pomposo,
e grauida li fei la borsa ancora;
ma con promessa di restituirmi
e la spesa,e il danaro;
e la poliza è questa che tu vedi
fermata,e scritta di sua propria mano.
Altre donne cercò quel dishonesto
più laide delle prime,
e consumò con quelle ogni sostanza,
e puoco men che gnudo
vscì da quelle case,e da mia terra,
e fra villani andò per mendicare.

Tù senti hor mai qual sia
di quel giouine il stato,e la caggione,
del suo cader si miserando,e tristo.
Ricuperar vorei
l'impreстato danaro;
fammi conoscer dunque
Oronte,e la sua casa.

Tarisco.

Dunque và mendicando
vn giouin cosi bello?
Se la beltà da ogn'vn tanto si stima,
come da quelle donne fù sprezzata?
Come ingrate il scacciorno da lor case?
Amor non fù,che il fe tanto piacere
à quelle dishoneste,
fù voglia di cauarli la sostanza.
Non val dunque bellezza
appò di voi la in Francia
per comprar qualche affetto.

Moluidio.

Ogni bellezza che nel corpo giace
è vn perigliosо vento,
ch'hor vrta al precipitio
hor bassa sin nel centro
hor spezza,hor batte,hor sferza,
ne mai riposo apporta:
merauiglia non è s'Attico ancora

proua della bellezza i fieri casi.
Bellezza è puoca nebia infragil salma;
picciol aura la solue, e il sol la sface:
e pur tanto si stima da mortali.
Stimar si de dell'Alma la beltade,
ch'ha sotto il piè l'etade:
non s'accende con l'oro,
ne teme qual si voglia auuerso caso.
Hà il puoter forte, e saggio
e il prouido consiglio:
nó corre all'arco, alla faretra, ò al sangue,
non hà mestitia in se, ne frode alberga:
ma se teco raggiona
della sua gloria il gran piacer fà noto,
ch'hà per fin viuer sempre al ciel diuoto.
Credimi pure amico,
che hipocrita è colui
ch'ha bello il viso è l'alma sozza, e nera.
Attico quel meschino
hebbe d'Angiol il viso,
ma di Satan le voglie.
Amazò la immortale
con spasso vile e frale,
per ciò non fù aprezzata
la bellezza del corpo che tu lodi.
Ma non è questo il fine
del mio venir in queste parti adesso:
fù per trouar Oronte, e il mio danaro
ricuperar. Insegnami cortese

quanto

quanto chiedei, che te ne prego. Attendo

Tarisco.

Io son seruo ad Oronte, e questa casa
è quella che lo alberga;
e mi spiace che adesso tu ne venghi
ch'egli piangendo manda al ciel sospiri
dubbitando hauer perso Attico figlio.
Se à lui racconti ciò ch'a me dicesti
il farai correr presto all'vltim'hore.
Non può il misero vecchio
lungi dal suo bel figlio
salute al cor hauer, ne àgli occhi giorno.
Se pur vuorai narar li il tristo stato
d'Attico sfuenturato
fammi piacer parlando
l'esca amara col miel dolce temper re.
Introdurr non ti posso, perche vado
da lui mandato al tempio,
a pregar che si preghi il sommo padre
ch'abbi pietà di lui, e del suo figlio.
A quella porta bussa, ch'io ne vado.

Molsidio.

Deue Oronte saper d'Attico il caso,
percio ricorre a chi l'aiuto porge
a più miseri ancor quando è pregato.
In mal tempo arriuai per chieder soldi.
Parlar deuo con vecchio,

in

in cui l'età fuelo gli occulti inganni,
e ch'ha mill'occhi aperti,
in quai s'anida esperienza certa.
Io voglio non dimen tentar la sorte,
che non entran le mosche in bocca chiusa.
O la di casa, i son vn forastiero,
vdite vna parola se ui piace.

SCENA TERZA.

Moluidio. *Ciprina.*

Ciprina.

OIme Chi sete voi che qui bussate?
che vestito è cotesto così strano?
Non è già tempo di far carneuale,
quando pazzo diuenta quasi ogn'vno.
Non burlate la casa. Affe vi giuro
ch'alcuno vi sarà vostro castigo.

Moluidio.

Merauiglia non è che donna ammiri
il vestito ch'io porto, perche stanno
quasi sempre rinchiuse. Io non son tale
quale

quale voi mi stimate; ma quì vengo
per parlar ad Oronte, e importa molto
cio che li deuo dir. Cortese donna
o chiamatelo quì, o me introdute
oue egli stà, che vi sarò douuto.

Ciprina.

Donna cortese vuol dir corteggiana.
Son giouine honorata; non mi fate
metter mano ad vn legno
triaccha de insolenti.
leuateui di quà buffon di banco.

Moluidio.

Donna non ti adirar, che al mio paese
carezzosa parola è il dir cortese:
io non vorrei adesso
nel grembo dell'ardir metter paura.
Adopra pur il legno in altro tempo
quando vecchia sarai, se pur fin tanto
aspettarai nel mondo.
Forsi non sai ch'oue il senso è maggiore
la raggion si confonde, e si fà meno?
Senti troppo il mio dir, che non ha colpa,
percio senza raggion confondi, e mordi.
Lassa ch'io parli à Oronte,
e all'hor saprai s'io son tanto scortese,
e degno del baston. Lassa ch'io entri.

Ciprina.

Ciprina.

Voglio saper chi sei, e chi ti manda,
e quai son le parole,
che voi dirad Oronte:
perche se ambasciator sei del malanno,
puoi ritornar al tuo paese vuoto.

Moluidio.

Io mi chiamo Moluidio, e son Francese,
ne mandato io fui, ma da me vengo,
e nouta reco à Oronte
del suo figlio perduto.
Di gratia non sturbar questa buon opra.

Ciprina.

Tanto dirai, che mi farai venire
la voglia di introdurti;
ma se tu sei cortese
di' mmi doue si troua Attico adesso.

Moluidio.

Nel confin della Francia hora si troua
Attico, ma infelice.
ridotto quasi al fin d'ogni suo bene.

Ciprina.

Qual fu il caso si atroce,
che il fe pieno di mal, scarso di bene?

Te

Moluidio.

Te lo dirò ma ve non ti adirare.
Furno le donne dishoneste, e scaltre,
che il priuorno di hauer, quasi di vita.
O sesso sempre mai dannoso all'homo.
Gran bellezza in gran dõna, e gran tirãna.
Quando lampeggia giouinil figura,
chi non s'arma di giel, non si assicura.
Il troppo mirar donna, i lumi inganna,
e à perpetua priggion l'alma condanna.
Si che bellezza di donna fallace
Attico fece schiauo, e il tiranizza.
Troppo attento mirò laida bellezza,
che lo fece priggion carco di doglia.
In puoche note dissi
quanto direi s'io discoressi vn seclo.

Ciprina.

Tu non vuoi ch'io m'adiri, se biastemi
contro il sesso femnil che non ha colpa.
Che colpa è della terra
se calcata col pie d'amica gente
ne freme, ne s'adira?
Qual colpa è della pianta
se sopra quella ascende
ladro per corre i saporosi frutti?
Che biasmo haurà quel fonte
che concede a chi beue i sorsi doppi?

Che

Che colpa è della luce
s'alcun fissa la mira, e poi s'abaglia?
Perche si de biasmare
chi si dona in puoter d'altrui per prezzo?
Dunque chi serue è infame?
E se il seruir fra noi qui si concede,
perche si biasma il fauorir cortese?
Tu di che la bellezza è gran tiranna,
i tel concedo ma solo per quelli
ch'han lordo il lor trattar, sporca la vo-
Il mirar non si paga, (glia.
si paga il deturpar cosa si bella.
Se pagar non si può bellezza rara,
se alcun la gode non si dolga poi
se spender li conuien cio ch'ha fra noi.
Se l'huom mirasse al fin pria che alla dõna
mal nõ farebbe al corpo, o all'alma dãno.
Non van le femne, per le strade, o altroue
a cercar scorto come fanno i maschi.
Donna sollecitata
o con prieghi o con l'oro
se cade egli è di carne, ma non cerca.
Troppo importun è il maschio, troppo tẽ-
percio se troua col tentar ch'il strugge (ta,
se lo merta perche chi cerca troua.
Non dir dunque la colpa
a chi non và cercando, ma à chi cerca.

Molui-

Moluidio.

Hor conosco che è vero il comun detto,
ch'oue è men core, e forza, iui è piu lingua.
Risponder io saptei alle tue scuse,
ma se rispondo il recarai a offesa.

Ciprina.

Io non m'adirarò, rispondi pure
s'haurai tanto saper da confutare
la verità, ma vè non dir buggia.

Moluidio.

Non si risponde al falso con buggie,
il vero adoprarò. Stammi à sentire.
Non freme, e non s'adira
la terra che si espone
nel publico camin, ma par che goda
quanto piu vien premuta:
non è tale la terra fruttuosa
raccolta ne giardini,
che par si dolga quando vien premuta
perche render non può frutto compito.
Il ladro non arriua
alla pianta rinchiusa sorto chiaue:
ma se la pianta è senza chi la guardi,
vn bel robbar la fa spogliar de frutti.
Il fonte che è patente
non sol ammette i sorsi dupplicati,

ma riceue in se stesso le sozzure
di chi dentro di lui lasciar le vuole:
non è così quel fonte,
che spruzza sol ch'il mira in luogo ascoso
e li fa star lontani.
Non è luce che abaglia nelle donne,
son li finti colori,
ingannatori dell'incauti lumi.
Il seruitor che serue,
le sue fattiche vende, e non la carne
e l'honor per vil prezzo,
come fanno le donne,
Tu chiami fauorir vender se stessa?
Di che sia cruda vna tal donna, e vile.
Bellezza mendicata
con onguenti, o con freggi
si fa tiranna delli cori incauti;
che quando è naturale,
se inclina chi la vede, e perche merta.
Non entra il pescator nell'acque infondo,
ma su la riua stando,
con picciol esca prende
quel pesce che vicino all'Amo passa.
In ripa alle finestre, o su le porte
con sieuole cannuccia di bellezza
stanno pescando per lo piu le donne;
merauiglia non è se quelli incauti
che passano di là restano presi.
Fuggir nõ può quel pesce ch'ha ingiottito
l'ami-

l'amiciolo con l'esca:
non è dunque tentar, ne cercar troppo
quando l'huomo vien preso
dall'hamo dell'amor, o da bellezza
mentitrice, e venale.
Ma di gratia non piu, fammi piacere
donna saggia ch'io parli a questo Oronte:
che forsi haurà per bene
il souuenir al figlio, mentre sente
ch'ei pata stranamente.

Ciprina.

Troppo biasmi le donne, e pur da quelle
cerchi fauor. E s'io dicessi vanne,
che non merti piacer da chi tu biasmi?
Tu il merti, ma vuo far teco pietade,
acciò vedi che in tutto non son tali
come tu di le donne. Hor dãmi orecchio.
Deui saper, che il buon Oronte vecchio
sta gettato nel suolo, e chiede aita
al ciel per il suo figlio, ch'hor mai pensa
sia perso, o estinto, ne ch'à lui si mostri:
basta dirli che pate, e che il soccorra;
ma non li dir lo effeminato stile
ch'adoprò, ne ch'ei sia
dispersо, o dileguato da tua casa.
Di gratia adopra il miel con la parola.

Moluidio.

Io ſoglio dir il vero, à chi ſi fia,
ne sò come mentir a queſto Oronte:
E quando anco li dica, che il ſuo figlio
non pate come pate, e ch'ei poi ſappia
per altra parte il miſerando ſtato,
dirà che ſon buggiardo, e mentitore.
S'ei non mi chiede come fe à cadere
nel fondo ou'ei ſi troua il figlio incauto,
il modo non dirò di ſua ſciagura:
ma s'ei mi chiede come ſuole il vecchio
che vuol ſaper il tutto; io non ſo come
naſconder ciò che il cor forſi li dice.
Vedrò far a tuo modo.
Laſciami entrar, e guidami alla ſtanza
ou'ei dimora come dici afflitto.

Ciprina.

Vn altro auuertimento ti vuo dare.
Che raggionando d'Attico col padre,
ſe à caſo tui arriuaſſe il Boeduno
l'altro fratello, muta il tuo parlare,
e non fà ch'ei ti ſenta
a dir d'Attico al padre, o bene, o male,
perche adeſſo che vede il padre vecchio,
& il fratell abſente, e mancipato,
fa del padron in caſa, e ogn'vn lo teme.

Molui-

Moluidio.

Quanto ci vuol per arriuar a ſegno
d'vn tanto caminar. Il ciel mi aiuti.
Il tuo nome ſaper deſidro o donna,
perche ti vedo acorta, e al ben matura.

Ciprina.

Io mi chiamo Ciprina, e puoco importa,
che tu ſappi il mio nome. Segui pure,
che preſto ti torrò da queſto impaccio.

Moluidio.

Io ſeguo volontier, va pur che vengo.
In qual ſi voglia rocca abenche forte
farei più preſto entrato,
che in queſte quatro mura di ricotta.

SCENA QVARTA.

Rigoldo. Tariſco.

Rigoldo.

CHi più tardo è in amar, ama più forte.
Parue sẽpre ad ogn'vn, che nõ amaſſe

Oronte il figlio, che parti di casa,
perche sciolto il lasciò ne piu ver d'anni,
ne mai corresse i fanciullesch i errori.
Troppo indulgente fu quando la sferza
segno d'amor neglesse.
Si fece a puoco a puoco Attico pietra
d'ostinato voler, fermo nel male:
ne vi fu chi il dolasse,
o pulito il rendesse col scalpello.
A franger pietre, altro ci vuol che rose.
O quanto mi affligeua
il veder insolente Attico tanto,
e che mai o dal padre, o dalla madre
fosse almen con il dir rigido tolto
da petulanti moti.
Il terren vome il seme ch'ei riceue.
Fu seminato il giouinetto incauto
dalla nemica man troppo pietosa
di libero voler, di ardir souuerchio;
e tal seme poi naque, quando ei vuolse
al dispetto del padre, e della madre
partirsi col suo hauer da proprij lidi.
Hor che partito egli è trop'ama Oronte
ma fu tardo l'amor se ben piu forte.
Io sentij sempre a dire,
che nel grembo à pazzia stanza il dolore,
il qual poi sempre sprona
alle lagrime il cor, l'alma a sospiri:
hor lo veggo in Oronte

che

che pazzo fu nell'adempir si presto
la voglia sensual, troppo dannosa
del figlio, pel qual piange. O quanti passi
ho speso in portar letre, in cercar conto
di quello che gia pose a piedi l'ali
dal ceruello in piummate.
Misero vecchio Oronte
vecchio vuoto di senno, e colmo d'anni:
tu pensi, e credi certo
che con muto parlar gridin li inchiostri;
gridaran, ma tuoi biasmi,
perche è disnor d'vn padre il figlio infame.
E tróba il dishonor, la fama è vn ecco.
Il tuo figlio farà che corrisponda
al dishonor la fama. Oime che infame
volarà questo grido, che moriss i
d'Oronte il figlio perche priuo andossi
di redini paterne.
Ogn'vn à chi parlai, perche gli auuisi
da Oronte scritti andassero pel mondo
cercando l'orme d'Attico smarito,
biasima quella indulgenza si abondante
del vecchio padre, e il chiama figliocida.
Io non ardisco aggionger all'afflitto
afflittion col dir cio che si dice,
e portar al suo giorno horrida sera.
Ecco Tarisco, anch'egli se ne vola
per queste strade. O la Tarisco e doue
fosti, che torni tanto rebuffato?

Tarisco.

Al tempio fui mandato dal padrone
con grauida la borsa, e la à quei buoni
oratori al Signor, con larga mano
elemosna io diedi accio lor preci
mandino al ciel, e impetrino salute
a quel meschin, ch'hormai deu'esser giõto
all'hore estreme, e ne ritorno stanco
colmo di compassione al padre, e al figlio.

Rigoldo.

Quel che in tempo opportuno si fa cieco
nel tempo ch'egli vuol, sciocco ne resta.
Chi vuol salir senz'ali a qualche altezza
deue mirar al fondamento prima
ou'il salir comincia.
Non fe cosi il padrone col suo figlio.
Quando pensò indrizzarlo verso il cielo
non mirò al fondamento del salire
ch'era il tenerlo a lui vbidiente:
hora che il sente traboccar nel fondo
sen va spiando in ciel di sfera in sfera;
ma non sò se le preci saliranno
di chi non volse hauer buon fondamento.
Sentisti qualche noua oue si troui.
il sfuenturato, che si cerca tanto?

Tarisco.

Nel partir ch'io faceuo qui di casa
trouai vn forastiero, che al vestire
dimostra esser Francese, se ben parla
con nostra lingua assai speditamente.
Questo cercaua, ou'albergasse Oronte
per darli noua, del perduto figlio.
Da quello intesi d'Attico il mal stato
spogliato dell'hauer, quasi di vita;
perche visse fra lussi, in fra le donne
piene di sporca voglia; e dishoneste.
Disse pur anco che essibir voleua
obligatorio scritto
d'Attico, ch'ei souuenne con danari:
e conchiuse che forsi haurà finito
il misero la vita fra villani.

Rigoldo.

Tarisco dei sapere,
che non ha fermo il pie, chi ha cieco gli oc-
Caminò sempre cieco (chi
il misero garzone,
percio il piè lo portò lungi dal bene.
Questo li fe destar morte al piacere,
e vita a mille pene,
e vede vscir dall'vscio del bel giorno
horrida notte, che lo fa infelice.
Piacia pur al Signor, ch'egli non caui

dalla grotta del cor, l'oblio profondo.
O quanto de patir mentre rimira
al ſuo dolce meriggio horrida ſera.
A quel non s'apre il ciel, ch'ama la tomba;
perciò credo fia vano
il far pregar, per chi non ſtà in ſe ſteſſo,
e fe il ſuo paradiſo horrido inferno
mentre volſe adempir sfrenata voglia.
Dimmi. Quel foraſtier parlò ad Oronte?
Chi lo introduſſe? V'era all'hor Boeduno?

Tariſco.

Boedun vſcito gia, gran pezzo, è abſente.
Io non volſi introdur, chi ria nouella
apporta. Gli inſegnai la porta, e andai
pe fatti miei, ne sò s'entrato ſia.

Rigoldo.

Quando ſapra Boeduno il caſo ſtrano
del fratello; o che feſta, o che allegrezza
e per moſtrar, per fare:
da ſe lontano ogni pietà douuta
ſcacciarà io lo vedo, tanto brama
dominar egli ſolo. In fin hor teſe
lacci al fratello, hor verſo il padre i lacci
tenderà, tanto è ſtrano,
col ſuo ſangue inhumano.
Entra Tariſco in caſa, e oſſerua bene
la riſpoſta di Oronte al foraſtiero.

ch'io preſſo te verrò come ignorante
di quel che raccontaſti.

Tariſco.

Portarò la riſpoſta al vecchio, e attento
ſpiarò con l'orecchia cio che occorre,
Venite pur in caſa quanto prima
che credo haurà biſogno
Oronte dell'ingegno voſtro acuto.

Rigoldo.

Verrò preſto va pur con la riſpoſta,
E chi dirà ch'amor non ſia tiranno
d'ogni core, e d'ogn'alma
quando e laſciuo, e ſporco?
Lo miri pur ogn'vn, perche vedra llo
fetida caua d'orgoglioſi venti.
Vento che toglie al ſauio il buon coſtume.
Cieca nube de gli occhi, e delle menti,
Ladro dell'altrui fama, e de gli honori,
Siepe che acuto ſpin porta, e naſconde.
Rende come l'vrtica i campi ſcarchi
de frutti, e di bellezza.
Spoglia del ben, e del decoro ogn'alma
ch'acconſente al ſuo dir, al ſuo mentire.
E' Aconito ch'uccide,
E' rabbia che tormenta,
è furor che tranſporta
à voglie infami e lorde;

è laccio che incatena; e vuò chiamarlo
calamita d'Auerno, e non amore.
Questo questo impiagò, ridusse al fine
Attico giouinetto,
se è ver ciò ch'è riferto.
O misero garzon, o fresca etade
ridotta al fin nanti al prefisso tempo.
Almen si rauedesse.
Ma se non ha virtù, che lume ha seco?
Ombra diuenne la sua vaga luce
e fango ogni sua gemma.
Oime parmi vederlo
deffigurato, e tinto (se pur viue)
albergar al seren, e fra sozzure.
E perche spese il suo danar morendo
spenda la vita adesso, e stia stentando.
Entro mal volontieri in questo tempo,
che il vecchio haurà sentito il malincõtro
ch'hebbe il suo caro figlio.
E pur deuo sentir quel che il buon seruo
sente pel suo padron. Il ciel mi aiuti
e fortezza conceda a chi piu pate.

SCENA

SCENA QVINTA.

Boeduno. Parpaglio.

Boeduno.

E pur vorebbe il mio gia vecchio padre
rinouellar per mezo mio quel seme
che accresce la famiglia, e la feconda,
ma quando egli mi dice,
che ciò si fa con donna, e per amore,
non può la voglia mia
amar dannisi fatti.
Amor vuol che si doni, e donna brama
il tutto hauer, ne mai direbbe basta.
A che tante fatti che da me fatte
nel raccoglier le lane, e i latti pressi,
nel riueder ben spesso e mandre, e greggia
nel sparagnar il vitto, e nel vestire
piu demisso degli altri;
nel star desto la notte, e intento a quello
che far debbo nel giorno per guadagno:
se poi fatto il danaro con tant'arte,
il dassi à chi non vuol stenti, o fattiche,

à chi consuma il sangue nelle vene,
à chi pazzo ti fa pieno de stenti?
Forsi non è comun il saggio detto
ch'amor dimostra segno
che del vero piacer nudo ha il suo regno.
Sempre vdij da più saggi,
che doue regna amor, morte ha il suo seg-
Amor lasciuo inchina (gio.
alla total ruina,
e se il miri lo vedi horrendo mostro
di morte immortal figlio,
che dell'odio la falce e stringe, e vibra,
ne gloria miete, ma souuerchio biasmo.
E conchiuder io posso
ch'ou'amor ha la tomba, odio ha la culla.
Chi mai puotrà prouarmi
che amor rallegri il mondo,
si da nubi d'amor diluuia il fiele?
Come puotrà vn tal mostro
diuorator de viui,
che biasmia insin li morti apportar vita,
o produrr buona prole qui nel mondo?
E se donna s'adopra
per mantener il ceppo, e come puole
tanto bene apportar se apporta male?
Apparecchi colui che donna adopra
a le lagrime il cor, l'alma a sospiri.
Chi sarà cosi stolto
di stender man, oue la morte vccide?

In sana voglia proua à nostri tempi,
quanto sia ver, che donna è vn simolacro
ch'ha fede in viso, e nel seno la frode:
e se ben pare inerme (te
seco ha l'arme che il tosco apporta, e mor-
A ogn'vn rende le forze, e frali, e inferme
nel fuggir quando e colto nella rete.
Sempre si mostra a quell'incauto amante
aspe fra l'erbe, & Orso fra li fiori
dishonesta, e crudele,
si che il meschino chiama
il miel à lupi, e à gli orsi da la manna.
A tanto mal mi sprona
l'inuecchiato mio padre
perche vorebbe ch'io a fatto perdessi
il viuer mio felice,
pigliãdo per mia moglie o questa o quella
a qual per sodisfar non basta l'oro
che congregai con tanto mio stentare:
ma in questo non mi godo. Il mio godere
sarà fattica, e il cresscer della robba,
per far comodi gli anni di vecchiezza.
Meco nõ voglio amor, che vuol ch'io do-
ne donna che consumi il già raccolto. (ni,
Ecco Parpaglio, che ne vien volando,
non sò perche partì dal gregge adesso
Parpaglio e che vuol dir tanta tua fretta?

Parpaglio.

Il lupo mi ha mangiato
quatordeci capretti,
doi castrati e vn montone:
adesso frà le pecore dimora,
ne lo posso cacciar, perciò ne vengo
dal padron per aiuto.
Con vn compagno solo
non posso tanto far tanto guardare.
Risolueteui pur di accrescer gente
se volete goder quel ch'hora hauete.
Oime son stanco: i voglio riposarmi.

Boeduno.

Hor che il lupo ha mangiato
tanta robba, tu vieni per aiutto?
Merauiglia mi dauo,
se presso a miei disgusti della mente
non veniss'er quegli anco della robba.
Douevi pur guardar, gridar al lupo,
e verso lui mandar cani a bastanza.
Tu darai conto di quanto si fù perso,
altro non vuò saper! Colcati pure.
Riposati nel mal, già che perdesti
la paga di tre mesi o meschinello.

Parpaglio.

Sò ben che non farete

tanto

tanto male a Parpaglio.
Io sento vn buon odore
e pur vi puzza il fiato, e la parola
o che parole sconcie mi dicesti.
Oue fosti si vago, e si polito
cosi muschiato? forsi sete fatto
vna carogna, che per non guastare
l'odorato portate adosso Sabba.
O delicato odore. Io mi rizzo
per sentir meglio la fragranza vostra.
Se in voi non fosse la parola sconcia
tiraretti con voi, ogn'vn ch'ha naso.

Boeduno.

Quando premer ti deue il caso occorso
stai su le burle, e scherzi col padrone.
S'io camino odoroso,
cosi conuien andando fra carogne.

Parpaglio.

Trisso pensier non suscita i capretti,
ne il lupo teme lagrime perdute.
Se toglier mi vuolete il conuenuto,
vi conuerrà pagar in altro modo.
Torniamo al vostro odore,
che suscita la voglia di far male.
Oue fosti sin hora? forsi hauete
in posta qualche moglie, o qualche donna
alla qual per gradir portate odori?

(Amor

Amor è quel che insegna
a comparir gallante fra la gente.
Oronte haurà gran gusto
se vi accompagnarete con alcuna,
degna di voi, e à generar feconda.

Boeduno.

Andai teste mandato da mio padre
quì puoco lungi, per prouar se il senso
trouaua alcun diletto nel mirare
donna ch'ei tanto loda.
Gli occhi lucenti viddi, e il crin ondoso
il bel volto gentil fra molti bello:
quetai il senso, e mi s'accese voglia
di cor que gigli nelle guancie posti
e le rose dal labro con vn bacio;
ma non si tosto il viso a quello accoppio
che volendo ella dir forsi ben mio,
scatenò dalle labra austri ferenti,
che infettorno d'intorno, e l'aria, e i spirti.
Mi ritirai ben presto, e dissi all'hora,
come si ricche gemme han per custode
angue si puzzolente? E in vaso adorno
chiudesi lezzo horrendo?
Come con moto eterno
fra sponde di rubin ondeggia Auerno?
La putrid'aura fece nel mi core
piaga d'odio immortale.
E chi vidde albergar nel molle seno
puz-

puzzolente veneno?
Morirei s'io beuessi da quel labro
o vezzi, o almen parole.
Non puo viuer amore
fra gli amorbati odori,
o fetidi vapori.
In colei dunque è morto
amor, ed è seppolto,
escon percio da lei mortai sospiri
e fragidi respiri,
e nel suo labro bello
il morto fete insieme con l'auello.
Amor non voglio dunque, o donna a la to
de quai gli odori soli si fetenti
bastan per far dannosi i miei contenti.

Parpaglio.

Forsi s'a quella puzza il fiato, l'altre
l'hauran soaue, e voi prouar douete
vostra sorte in piu donne, e quella corre
che il fiato, e il viso haurà di vostro gusto.

Boeduno.

Altre ne viddi che tenean nel viso
dissonanza si fatta, ch'ogni parte
hauea lume discorde;
e se alcun era bella hauea il crin bianco
souratinto di biondo
& era la bellezza mendicata.

Credi-

Credimi pur Parpaglio,
che il ſtar con donne è ſtar nel fracidume.

Parpaglio.

Naſceſti dunque voi da fracidume
che naſceſti di donna. O ſete crudo.
Io ſentij ſempre dir, che in gentil core
vera piaga d'amor non fu mai greue:
o voi hauete il cor villano a fatto,
che parer vi fa greue amare, e amore,
o naſceſti da vn ſaſſo.
E pur naſceſti in grembo a nobiltade.
Ha pieta nido, ou'hà bonta ſoggiorno:
ma ſe voi ſete crudo,
ſarete di bontà ſcarſo, e mendico.
Sete vuoto d'ardir, di tema carco
per quello che mi accorgo,
ſegno che non v'è amor che dà l'ardire,
e il troppo hauer in voi cauſa il timore.
Torcer voi non douete
dalla bonta natiua,
e quando amar vuolete
quando vecchio ſarete?
Oue non canta amor, Auerno ſtride.
Il vederui ſi tardo a prender moglie
mi fa pẽſar che il cor di ſmalto habbiate.

Boeduno.

Fra pecore imparaſti il belar tanto,
quan-

quanto ti fai ſentir paſtor ſenz'arte:
meglio ſarebbe hauer ſcacciato il lupo
che la greggia guaſtò, pria che narar mi
quegli errori ſi graui
in quai ſi troua ogn'vno.
Amar non voglio, ne goder amplexi
d'angue crudel, che vome ſempre toſco,
ſapendo troppo certo
che dietro a bei piacer ſegue il dolore.
Non mi piace di torre
il tributo a ſepolcri
Goda chi vuol il carognato amore
ch'io dietro alle facende haurò il godere.

Parpaglio.

Hora conoſco, e credo,
che l'affetto non puo contro il diffetto.
Sotto imagin di ben creſce la offeſa.
E voi non vi auuedete
ch'offendete voi ſteſſo, il padre, e amore,
mentre credete meglio il voſtro peggio.
Verrà credete à me l'età del gielo
che il tigre voſtro cor ſia placid Agno.
All'hor non giouarà robba, o danaro,
che il tutto diuerrà opra di ragno.
Il tempo è alla fenice vn morbo acuto.
E che ſareſti mai piu che fenice?
Genar all'hor vorebbe
ciò che aborriſſe April in queſti giorni,
e ſarà pena eſtrema
l'ha-

l'hauer puotuto, e non puoter all'hora.

Boeduno.

Il dir di pecoraio
fuor che di caſcio, di ricotta, o latte
non deue eſſer creduto.
Hormai tu dei tacer s'ami il tuo bene:
o parlami di capre, o della greggia.
Nelle ricchezze godo, e tu mi ſturbi
col dir tuo nechitoſo.
Giouine ſon e bello,
ne voglio mia beltà donar a donne.
M'intendi o ſer Parpaglio?

Parpaglio.

Io non poſſo ne deuo
tacer ciò ch'io preueggo:
ben preſto tu vedrai con doglia eſtrema
dal tuo volto gentile
Borrea con cruda man ſcuoter Aprile.
Sò parlar, e di capra, e de caproni,
e d'altre beſtie ancora;
e de lor geſti moſtruoſi e ſconci.
Io parlai per tuo bene, e tu mi turbi?
Laſſa ch'io vada dal padrone, a dirli
la diſgratia che occorre.

Boeduno.

Che padron, che narar. Io ſon padrone,
meco

meco tu dei parlar. A me conuiene
e pagarti, o cacciarti in la malhora

Parpaglio.

Non ſeruirei à te n'anco mezhora
ſe tu foſti padrone.
Altro padron che Oronte non conoſco.

Boeduno.

Non sò ciò che mi tenga,
che non ti paſſi il petto con la ſpada
paſtor preſontuoſo.
Confeſſami padron, ſe non ti amazzo.

Parpaglio.

Tu vedi pur che qui porto le pietre
da percuoter il lupo, o vero il cane;
guarda ch'io non l'adopri per te lupo
cane crudele, e ſai come da lungi
arriuo al ſegno piu che non fa il ferro.
Stammi lontan. Non ti vuo dir padrone.

Boeduno.

Ferma Parpaglio: i burlo.
Entro in caſa, ti aſpetto. O ſei falito.

Parpaglio.

La pietra è vna buon'arma,
ma meglio ſarà il paſſo da qui lungi.

Non

Non voglio che mi colga questo cane.
Parlarò con Oronte vn altra volta.
Chi ha tẽpo ha vita, e chi si more il perde
Facci la sorte, che il morir riserbo
per l'vltimo mio far. Son anco viuo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oronte. Moluidio. Trusillo.

Oronte.

DVnque la gionse in parte Attico mio
oue non è pietade?
Frà le donne homicide, ed egli amante,
fra le nemiche, ed egli alma vagante?
Misero come apri spietato varco
à vie più sconcie, e passi periglios,
oue sbandito è amor, ou'è impietate ha

ha piantato le insegne, e tiranneggia.
Fin colà trapassasti o incauto errante,
e cader mie speranze in terra festi:
almen se gionto sei vicino al scoglio,
di, prega, e piange, e chiede aita al cielo,
al qual ti raccomando, e mai non cesso,
di vederti col cor, se l'occhio e cieco.
Amico mi compati, ch'io son padre,
e padre ch'ama assai sua figliolanza.
Il duol ch'io pato, è fatto hor mai si grãde,
che non puo crescer piu, ne piu ferirmi.
Gionta è la doglia al termine prescritto,
e và cangiando i sensi ad vno, ad vno.
L'afflitto mio sembiante mostra morte,
e sarei per cader, se il ciel la speme
in tutto hauesse tolto a questo core.
Qui fuora ti conduss, acciò il mi figlio
maggior non oda i miei graui sospiri,
e accio non sappia cio, che raccontasti
disgratie tante occorse al suo fratello.
Egli attende la noua della morte,
ed io spero la vita del mio figlio.
Dimmi doue il lasciasti?
Era in luogo capace per hauere
il bastante suo vitto?

Moluidio.

Doue egli andò non sò, ma se egli serba
il modo di trattar, che in lui conobbi,
man-

mancar non li puotrà tanto che viua.
V dij quando partì dalle mie caſe
da lui queruli accenti, che mi fero
di compaſſion bramar ch'ei non partiſſe.
Dicea quel giouin vago.
Viuerò vita amara, e il viuer mio
priuo d'ogni ſuo ben fia vita acerba.
Premei miſero me angue nell'herba
de carnali piacer, che poi il toſco
mi versò in ogni parte, e mi fa eſtinto
e di honor, e di robba, e di ſperanza.
Mi conuerrà col pie nudo varcare
alpe ſuperba, e gir fra ſpine acute,
in luogo oue il mi ſtrattio ſi riſerba.
Vedrò com' Argo i danni miei, e il ſole
formar ſoura di me nube paurosa,
per atterirmi, e forſi anco ferirmi
e ſeccar nel mio cor ogni mio verde.
O padre Oronte, o padre ſi pietoſo
con Attico inſolente; e quando mai
puotrò mirarui in viſo, e poi ſperare
da voi perdon? Io non lo merto. E taque.
Io lo chiamai piu volte,
ma il duol lo fece ſordo,
Io venni a queſto fine
per darui di lui noua, e i miei danari
ricuperar, ſe vi ſarà in piacere.

Oronte.

Oronte.

Laſſa ch'io veda ancor quel ſcritto, e poſſa
conſiderar quel ſottoſcritto ancora.

Moluidio.

Ecco il ſcritto di man d'Attico tutto
e da lui affermato.
Io non direi a vecchio ſi honorato
coſa che ver non foſſe.

Oronte.

Credo al tuo dir, e non mi moue dubbio
a chiederti lo ſcritto: ma vorei
prender guſto in veder quanto egli ſcriſſe.
O caratteri belli, o ſcriuer chiaro,
come ben sà diſtinguer le parole.
Attico figlio a Oronte
confeſſa hauer hauuto da Moluidio
mille, e ducento ſcudi, all'hora quando
neceſſità lo aſtrinſe inaſpettata,
e ſi rende obligato quanto prima
reſtituirli. Coſi ſcriſſe in Bruma
ne confini di Francia. Adi deciotto
di Maggio. Come ſopra. Attico ſcriſſe.
Confeſſo ch'io deuo
danari, e corteſia.
Procurarò fra puoco il danar tutto,
fra tanto qui ti ferma in la Cittade

che

che albergo ti darò qui puoco lungi:
ma vè ſta cheto, e non far moto alcuno
della facenda, che veneſti a fare,
perche ſe il maggior figlio
ſapeſſe ch'io ti daſſi tai danari
pel fratello minor, che gia hebbe il ſuo,
ſconciamente farebbe
che di qua partireſti ſenza vn ſoldo.
Secretezza biſogna, e ſtati allegro.

Moluidio.

L'auuiſo e buono, e vi reſto douuto.

Oronte.

O la Truſillo aſcolta, o la che fai
eſce qua in ſtrada, ch'ho di te biſogno.

Truſillo.

Eccomi vſcito. Comandate o ſire.

Oronte.

Conduci queſto amico da Filippo
Oſte delli doi ſoli, e per mia parte
dirai che il tratti bene, e li dia albergo
come farebbe à me, che poi darolli
l guaſto che farà compitamente.

Truſillo.

Il condurò; ma credo foſſe meglio
alber-

albergarlo qui in caſa, ſe vi è caro
che egli ſia acarezzato.
Qui vi ſon ſtanze aſſai, e il cibo è largo,
e vi ſarà ch'il ſerua à voſtro guſto.

Oronte.

Non voglio che Boedun ſappi l'aloggio,
ne cio che venga a far il foraſtiero:
però lo mando occulto
da Filippo mio amico. E tu non parla
di ciò ch'io dico con alcun di caſa.

Truſilla.

A che tanto tacer ſe voſtro figlio
deue vbedire a voi, non voi a lui.
Egli non è padrone, e pur s'allaccia
il comandar imperioſo, e crudo:
non laſciate ch'ei v'increſca nell'ardire,
altrimente vi veggo in vna foſſa
inanti del preſcritto.
Sete padre, egli è figlio, a voi tocca il gouerno,
e il comandare, e à lui tocca di ſtar ſotto il gouerno.

Oronte.

Vn figlio io perdei perche fui troppo
liberale con lui quando mi chieſe:
hor temo perder queſto s'io lo aſtringo
ad vbedir, a ſtar ſenza maneggio

In ogni modo, in ogni luogo trouo
chi meglio affligge questa stanca vita.
Come viuer poss'io carico d'anni
sotto il gran fascio de miei tristi danni.
Vita non può chiamarsi vn mar d'affanni,
e quanto piu la morte tarda il passo,
maggior pena mi porta, e maggior morte.
Trusillo non mi dar maggior cordoglio
col mostrarmi Boedun pieno d'ardire.
Vanne doue ti dissi. E chi sa forsi,
se il ciel fara minor la mia sciagura.

Trusillo.

Vbidiente vado, e sarò muto
gia che tanto vi piace.
Vorei che il ciel ver voi fatto benigno,
Attico rimandasse a questi lidi.

Molnidio.

So che riserba ancor Attico vostro
voglia di ritornar fra la sua gente:
pregate il ciel che si faccia efficace
la voglia ch'egli tien, e qui il vedrete.
A voi m'inchino Oronte,
e vi prego spedirmi quanto prima.

Oronte.

Và pure amico, e aspetta
ch'oggi aparecchio il tuo denaro intiero:

Nascon

Nascon mille pensieri in la mia mente
si atroci, e si confusi,
che al fin pei occhi han dolorosa vscita.
Non ritien la memoria, e il cor oblia,
ch'io son carico d'anni, e che vna fossa
mi aperta accio il tributo a terra doni:
ma smenticar non posso il figlio perso,
e se l'occhio nol vede, Argo è il mio core.
Questo pensier di me sì fa tiranno,
ne mi lascia vedere,
che sceman le speranze, e crescon gli anni.
Apresso il figlio perso il danar corre,
ne posso trattenerlo: e stò per dire
ch'anco la vita spenderei per anco
veder vna sol volta Attico perso,
Che vien? Egli è Parpaglio,
qualche cosa vuol dir costui noiosa.
Chi guardi tanto intorno? Di che temi
fantasma di quel giorno ch'è notturno?

SCENA SECONDA.

Parpaglio. Oronte.

Parpaglio.

LA fantasma nõ tien le pietre in mano
per scagliarle a chi il ferro iniquo ado
Io guardo se qua fuora armato stia (pra.
Boedun il vostro hor mai nemico
al cielo, a voi, e à noi tutti di casa.
Non mi fido di lui, petche mi vuolse
puoco fa foracchiar la panza o panni.
O come è fatto altiero.
Torreggia fino al cielo, e accenna torre
a cupido li strali a Marte il ferro;
ma vi sò dir che vn sasso il fe fuggire
Altro tanto farò s'ei mi molesta.

Oronte.

Apportator de male noue vieni
in tempo che il mio cor piu non riposa.
Ah Parpaglio, ah Parpaglio,
tu ancor vrti al periglio quest'al-

quest'alma afflitta, e pur sai che dolente
viuo, perche perdei Attico il figlio:
perche dunque ferir minacci all'altro?
Parmi fermar il piede
nel Libico terren d'angui fecondo
ou'ogn'vn morde, & auelena il core.
Qual sciagura ti porta dalla greggia
a questa casa nido de dolori,
oue sono le angoscie
e profonde latebri de martiri?
Che mal Boedun ti fece?
Raccontami sa presto cio che occorre

Parpaglio.

Io veneuo per dirui vn caso occorso
nella greggia, e trouai qui vostro figlio
muschiato, & ambrezato,
che biasmaua le donne, Amore, e amare.
Io che la vostra voglia gia conobbi
intenta di amogliarlo, lo essortai
a darui gusto, e mantener il ceppo.
Replicai al suo dir crudo, e spietato,
e rotto haurei ogni piu duro marmo
con parole, e raggioni troppo vere:
ma quando viddi l'ostinata voglie
mi risolsi lasciarlo, e a voi venire. (ne,
Dissi all'hor, voglio andar dal mio padro-
ed egli. Che padron? Son io padrone,
e pose mano al ferro, ma fui presto

a girmene lontano, e dubbitando
che mi seguisse posi mano a fassi,
almen per minacciarlo, e intimorirlo.
Hor vedete s'ho causa di guardarmi
da tal mostro inhumano.

Oronte.

Io lo mandai accio vedesse Liuia
figlia del Capitan Serapione,
la qual è la piu bella, e piu leggiadra
d'ogn'altra qui d'intorno.
Non sò s'egli v'andasse. I m'assicuro
se la vidde ch'haurà mutato voglia.

Parpaglio.

Credetemi Signor, che in lui e spento
Amor, e gia di e bando alla pietade.
Mi disse che il mandasti in certo luogo
accio vedesse donna molta bella,
ma quando fu per appressarsi a quella
fu presto ributtato,
da puzzolente fiato.
Oime quanto si dolse delle donne
e quanto le sprezzò. Parue ch'uscito
da morta selce, e non da donna sia.

Oronte.

Dunque gia vidde Liuia, e ne ritorna
senza restar da lei vinto, e legato?

Dun que

Dunque donna si bella sbocca fiato
puzzolente che scacci? Eh non fia vero
che in lei sia tal difetto.
Haurà fiato di latte, ed egli il stima
perche non ama puzzolente. O pazzo.
Anco questo mi accora, e mi conduce
al stuolo de sospiri.
Sono tante le donne
e belle, e ricche, e ornate
e come non ferirno tai bellezze
quell'animata selce? E pur non haue
le membra di gigante, o il corpo hirsuto
inhabile al trattar dolce, & humano.
Ha pur corpo gentile, e il dir accorto;
seppe pur le creanze vsate in casa.
La beltà delle donne
vinse i piu saggi ancora.
Amor ferì i piu rozzi,
e rese i piu saputi a se suggietti.
Come costui va sano,
da ferro si puotente?

Parpaglio.

Al ciel non può salir, chi non ha piume.
Non s'alza il vostro figlio col pensiero
di grandezza, o di fama,
ma se ne resta in terra,
all'auaritia intento; e se ben vede
o nobil donna, o delicato viso,

paiono a lui di diffonanza pieni.
I ſuoi lumi piu toſto inclina all'oro
o al molto hauer che il tien incatenato.
Se lui foſſe padron di quel che guardo
nol ſeruirei per vn momento ſolo.

Oronte.

Non mi ferir piu il cor. Qual è il diſaſtro
per il qual tu veneſti? Hor il racconta.

Parpaglio.

Io veneuo per dirui
che il lupo mi ha mangiato
quatordeci capretti, e doi caſtrati,
vn montone, & hor ſtaſſi nella greggia,
ne lo poſſo cacciar, perche ſon ſolo
con vn compagno, & ho ſolo doi cani
quaſi morti di fame.
Voſtro figlio non vuol creſcer la gente;
percio il lupo fa feſta e s'empie il ventre.
Non poſſono quatro occhi tanta greggia
guardar nella campagna.
Il pane mi leuò per dar a cani,
e quelli non puotendo ſtar in piedi
non corron dietro a lupi,
ne danno il ſegno a noi che il lupo venga.
Io non poſſo durarla;
ſon minacciato a morte,
e nel ſtipendio ancora.

O non

O non ſarò paſtor, o voi ſarete
il mio padron, e non Boedun crudele,

Oronte.

Se al mancar della vita il duol mancaſſe
io morirei adeſſo
per tormi dal dolore:
ma perche tengo che l'error ſi purga
anco nell'altra vita, i reſto viuo.
La mia crinita ſtella
mi fa di linceo Talpa
e mi muta la manna in fiele amaro.
Di poi ch'Attico andoſſi,
ſempre viſſi infelice:
Si ſcatenò da gli antri
Megera, & il mio core
ſcuotendo il capo impi de fieri ſerpi
miniſtri di martir, di noia pieni,
che piu poſſo aſpettar Parpaglio mio?
Attico ſen'andò, Boedun da bando
a miei precetti, e ſi vuol far tiranno:
ne io poſſo ritrarlo, che gia è fatto
d'Apenin duro ſcoglio.
Varia tal volta il dire,
ma non varia il deſir di farſi ricco.
Confeſſo che egli è auaro
e piu li manca quel che gia poſſede
che quello che non haue o che vorebbe.
Da me non imparò ſtile cotale,

ne tal Attico fu, ch'ogni suo hauere
ha speso, e quel di più ch'à lui non tocca.
Io gia de miei pensier l'eccelsa mole,
nell'aiuto del ciel riposi, e aspetto
che si riuolga Auerno in paradiso.
Andiamo ou'è la greggia,
e scaciaremo il lupo;
Cerca qualche compagno, che doi soli
non possono guardar tanta la greggia.
Il modo ti darò da trouar pane,
e cio che fa bisogno anco pe cani.
Non dubbitar Parpaglio,
che se il ciel mi mandesse Attico ancora,
ti vorei far padron di qualche bene.

Parpaglio.

S'io sapessi oue fosse, anco che fosse,
ne piu remote parti, andrei adesso
per far ch'ei ritornasse,
gia che veggo che sete sitibundo
di vederlo. E chisà se vn qualche giorno
la ruota il volgerà doue il vedrete.
Era con noi pastori si cortese,
e con ogn'vn che seco pratticaua
che non mertaua vscir da questa terra.

Oronte.

Con queste lodi inaspri le mie piaghe.
E ver che fu cortese,

ma prodigo si fece in sua malhora.
Non piu non piu Parpaglio,
volta i passi alla greggia, ch'io ti seguo.

SCENA TERZA.

Cedulia. Ciprina. Trusillo. Cedulia.

E Che ti par Ciprina di Boeduno
tanto tenace della robba d'altri?
Anco da me non hebbe quel consenso
che egli tanto desidra,
di darli in dono doppo morte li mio,
che vuol ridurmi a dimandar mercede.
Sapresti dir se mio marito ha fatto
testamento in fauor di questo auaro?

Ciprina.

Il cor negli occhi appar, e in quei s'anida.
Piu volte con affetto viddi Oronte
mirar Boeduno, e parue all'hor languire,
vedendolo si acorto, e al dar tenace.
Io penso che di gia con largo dono

l'haurà fatto padron, ma non sò come.
Credetemi Signora, che tanto oltre
costui non passarebbe nel gouerno,
se non hauesse il donator in mano.
Acusan gli occhi il suo souuerchio ardire;
che proceder non può, se non ch'ei sia
padron anco del vostro.
Ei mira bieco a tutti
e senza fren comanda,
stride, e s'adira, e adopra anco il minaccio,
e puoco men che non percuota ancora.
Oronte non fa tanto, e par che tema
di contristar chi lo farà infelice.

Cedulia.

Io confesso che nanti se ne andasse
da queste case il mio secondo figlio
amauo il primo assai piu del secondo,
e piu mel fece amar vedendo Oronto
amar Attico tanto, e non Boeduno.
Hor che il misero andò, ne piu si seppe
oue drizzasse i passi, parmi hauere
in odio il primo, e amar troppo il secondo.
Qualche forza del ciel muta il mio stile.
Questo nouello amore
il cor mi chiude, e mi contende il giorno
ne vuol che per Boedun m'entri nel core
vna stilla di affetto:
è parmi ch'io non viua, s'io non vedo

Attico che forsi anco estinto giace.
Raro che vn longo affetto si rimoua,
e pur da me è partito quell'affetto
che sempre io portai al primo figlio.
Il secondo vorei. Ciprina e doue
andò quel forastier, del qual m'hai detto
che d'Attico portaua rie nouelle?

Ciprina.

Vsci di casa con Oronte vostro,
ma non sò doue andasse.
Male noue portò, ma poi afferma
ch'anco sia viuo, e questo erge la speme
a chi l'ama ch'ei torni a riuederci:
ma se questo sarà di gioia a molti,
non si tosto fia gionto
che turbarà qualche aquilon la festa.
Mischiar angui e colombe, è rio costume.
Angue freddo di amor Boedun si mostra,
e tien nel cor dell'auaritia il tosco:
come starà con Attico colomba,
che si spera ritorni all'arca ancora?
Inuecchiato costume, ha fren di legge.
Come puotra veder con occhio allegro
il primo figlio la seconda prole,
se l'vn troppo è tenace, e l'altro dona?
Sin da fanciullo il Boedun mostraua
esser tenace, perche nascondeua
cio ch'ei poteua hauere,

e l'altro tanto diede, ch'hor non haue
che doni a lui: Ma se ben pare è illustre,
perche piu gloria apporta
vn abondante dar che vn pigliar troppo.

Cedulia.

Aprirà tra le neui, vn maggio eterno
il venir (se pur vien). d'Attico mio:
ne temo ch'angue, o mostro sturbi il bello
ch'apportar suole inaspettato gusto.
O fosse pur venuto, o veniſſe hoggi
quel delicato figlio, ch'io l'etade
allongarei godendo,
e sarei tutta audace,
che chi gode agli error, strida alle pene.
Deh voglia il ciel, che non vsurpi il freno
per ignoto sentier forza tiranna
al mio figlio accio venga al sen materno.
O buone, o male noue
ch'apporti il forastiero
con lui parlar desidro:
vscij perciò di casa. Hor dimmi e doue
trouarlo hoggi puotremo? Dimmi presto
il tuo parer. La voglia troppo cresce.

Ciprina.

Come posso saper oue sian giti
Oronte, e il forastiero, s'io son scarsa
di conoscer le strade, e gente, e case?

L'an-

L'andar chiedendo per le strade ou'sia
o forastiero, o d'altro non conuiene
al vostro stato, & all'honor donesco:
meglio sarà mandar vn seruitore,
che trouatolo auuisi,
all'hor o che faremo ch'egli venga,
o se vi piace andremo ou'egli sia.
Trusillo qui ne vien seruo di casa
a lui si può dar carco di cercarlo.

Cedulia.

Trusillo e doue fosti, e quai facende
andasti a far per la cittade? Dimmi.

Trusillo.

Il padron mi mandò qui puoco lungi
a compagnar vn certo forastiero,
e ne ritorno adesso con risposta.

Cedulia.

E chi è colui, da doue vien? che porta
di nouo in queste parti?
Dillo se il sai, che son vaga d'vdirlo.

Trusillo.

Dalle piu estreme parti della Francia
viene colui, ma non sò il nome, e quale
sia la nouella che portò al padrone.
Io l'condussi a Filippo

Oste

Oste delli doi soli, e la si resta.

Cedulia.

Troppo scarso ti mostri alla padrona.
Di cio che sai, perche fu sempre inferno
il tacer, a chi sa, ne dir il puole.
Parla che ti prometto
il silenzo, e non piu nascondi il vero.

Trusillo.

Ciprina il tutto sà, lei fu la prima
che vidde il Forastiero, e vdi da lui
la causa perche venne:
fate ch'ella racconti
quanto bramate o mia Signora, ch'io
ho la lingua di pietra per precetto.

Cedulia.

Chi può dar moto all'alpi, e spirto a sassi,
se non chi rege il tutto? Hor s'hai di pietra
la lingua, adopra i cenni. Saper voglio
che noue porta il forastier venuto.
E perche tu Ciprina a me nascondi
ciò che sai del mio figlio?
Iniqua seruitù, priua di fede
Dunque saran digiune queste orecchie
di quella verità che gia sentiro
le viscere materne?
Racconta tu Ciprina cio che occorre

fin

fin che diuenti molle,
a Trusillo la lingua e possa dire.

Ciprina.

Pria gionse il cor, ou'hor gionge la lingua.
Io dissi sol che il forastier portaua
male noue del figlio gia partito;
ne volsi andar più oltre per non farui
abondante di lagrime e sospiri.
Io stessa che son serua, e non son madre
s'io il voglio raccontar prouo martire:
ma poi che voi vuolete ch'io vel dica,
armate il cor, accio non entri il duolo.
Il forastier racconta,
che nelle estreme parti della Francia,
Attico fu spogliato dalle donne
puoco honeste di quanto egli portaua,
indi scacciato a forza di bastone,
fu sforzato cercar noui paesi.
S'egli sia viuo, o nò io nol so dire.
Altro non disse a me, forsi ad Oronte
altre cose haurà detto, o qui a Trusillo.

Cedulia.

Racconta hormai Trusillo s'altro disse.

Trusillo.

Quanto egli disse a me Ciprina il disse,
eccetto vn non sò che, ch'io dir non posso

se

se ben presto il saprete.

Cedulia.

Misera me che sento,
Attico dunque è perso?
Ch'habbi persa la robba puoco importa,
ma che pel duol più lungi vada errando?
Temo che a morte voli. Ah figlio ah figlio;
Qual si cruda Magera, o maga astuta
ti bebbe il sangue, e fa mendico andare?
Megera la cera sta scagliò adosso
al misero garzon, e il se ligato
a dishoneste donne.
Fu maga che man stese,
a tr buli e al vrtica,
e d'herbe inique si mostrò regina.
Haurà quel cor sincero a fascinato
e cio cieco alla rete caminasse.
Non fu non fu il sfrenato
appetito del figlio, ch'habbia speso
tanta robba, ma fu dishonestade
delle donne di Francia: e perche temo
che porti il peregrin piu trista noua,
vanne Trusillo, e il condurrai qui presto.
Da lui voleuo andare, ma fia meglio
ch'egli venga da me. Non piu tardare;
e se impedito fosse, o non volesse
venir da me, fa ch'io lo sappia presto.

Trusillo

Trusillo.

Non mancarò di far ch'egli ne venga
lasciate a me la cura; Ecco ne vado.

Ciprina.

Per cio non dissi all'hora il caso tutto
sapendo che troppo era a fragil donna
il sostener à vn tratto
tanta mole di male:
e se adesso lo dissi
fu il vostro comandar mia vbidienza.
Perdonatemi dunque
che il dire mi fu chiuso dall'affetto.

Cedulia.

Non è bello quel fior ch'asconde l'angue.
Ch'haurebbe mai pensato
ch'io madre amar douessi Attico tanto,
e con diletto quanto?
Nascose vn tanto amor fier angue, & hora
vomitò quel velen, che al cor arriua.
Ciprina andiamo in casa
nanti che il duol si facci piu insolente.

Ciprina.

Cerbero disinferna ogni suo spirto
e procura mutar stanza all'inferno,
ma restarà deluso o mia Signora,

per-

perche il ciel è padron, e i ſpirti doma.
Vengan pur i diſaſtri
conturbi pur le menti il fier nemico,
minacci d'inghiottir l'alme dolenti.
Che ſe il ciel nol permette
coſa vana ſarà, tutt'apparenza.
Verrà doppo l'oſcuro il bel ſereno,
e doppo il gemer tanto ſegue il guſto.
Ecco la porta aperta entrate dunque
e ſtate allegra, che ſperanza il vuole.

Cedulia.

Segui, che al ciel rimetto il mio languire.

SCENA QVARTA.

Ariſto. *Ciprina.*

Ariſto.

SEmpre il fuoco a ſalir indrizza il paſſo,
e l'aqua vola al fondo, e ogn'vn de q̃ſti
volontieri ſò queta in la ſua ſfera.
L'vcello al ramo tende, e l'ali ſpiega
nel ciel aer ſecondo.

La

La fera alberga volontieri in boſco,
e la ſpelonca tien per nido e tetto.
Fra l'onda alberga il peſce,
e ſalta, e ſuizza in quelle
come in ſuo proprio luogo:
merauiglia non è ſe l'homo ancora
in qual ſon gli elementi,
& il ſentir de gli animali, e il moto
d'ogni mobile, s'alza, o ſcende, o vola,
o s'incauerna, o ſuizza anco fra l'aque.
In me ſteſſo il prouai, che nato grande
alzai me ſteſſo piu del mio douere:
indi a puoco cadei, e mi conuenne
albergar puoco men, che la nel centro.
All'hor m'accorſi in vano
che per troppo ſalir giacque Fetonte.
Suegliai i ſenſi, e vbidiente a quelli
io diuenni meſchin, fera di boſco,
oue imparai ria legge, aſpri coſtumi,
e puoco men che fui ſpelonca, e fera.
Il ciel ſi fe benigno,
e la mia ſtella infauſta aſcoſe il viſo,
in tanto che fra l'aque de piaceri
ſuizzai ſaltai, e ritornai poſſente:
ma perche il mondo è tondo,
e il ſuo ripoſo ſoura vn punto tiene,
nel mutarſi riuolſe il mar ſoſopra,
e mi fe vſcir dall'aque ſconcio, e meſto,
togliendomi l'hauer, e il volar alto,

l'eſſer

l'esser pesce, & vcel il fiume, e il ramo.
Iccaro fui di temerario ardire,
troppo alto alzando il volo, e perciò caddi
se ben non mi somersi.
Cercai diuerse parti, andai ramingo,
e al fin pastor diuenni,
giudicando miglior gouernar fere,
che come fera hauer mastro crudele.
Se ben vagai sinhora
io non trouai riposo,
hora voglio imparar dal naturale
sapendo ch'ogni cosa alberga e gode
nella sua sfera, o doue nacque almeno.
Io nacqui in questi lodi, in questi dunque
voglio tentar se posso il pie fermare.
Mi dirà forsi alcun. Come cadesti?
ma non cadei, se posso ancor salire.
Intesi nella Francia da piu gente,
che qui vi è vn certo Oronte (no:
padron di molta greggia, e molto humano
e a segni ch'io pigliai qui dentro alberga;
s'ei mi vorà pastor, pastor hauram mi,
e fra sue mandre aquetarò gli homori.
Non voglio piu girar, son stanco hormai,
e se seruo sarò, Comando almeno
haurò soura la greggia.
Voglio farmi sentir. O la dicasa.

Ciprina.

Ciprina.

Chi batte? Sei Trusillo? O nõ sei quello.
Chi cerchi huomo da ben, vuoi elemosna?

Aristo.

Non cercano elemosna i pari mei.
Vuorei parlar à Oronte,
che se non erro qui deue habitare.

Ciprina.

Il tuo vestir par che chieda mercede;
e perche qui è costume
far mercede adogn'vn, tua sorte ancora
tentai se fosse tale.
Oronte non è in casa,
ma se aspetti fra puoco ei de tornare.

Aristo.

Vil cenere nasconde viue braggie;
e ruido color gioia di preggio.
Sotto la spoglia, che tu vedi rozza
alberga animo grande;
ne deue vestir molle,
chi alberga fra monton, capre, e capretti.
Io son pastor, cosi mi fece sorte:
perciò vesto da tal, per tal mi mostro.
Dimmi, sei serua tu di questo Oronte?

Ciprina.

Ciprina.

Son serua alla sua moglie. E pche chiami
s'io serua son, forsi per consolarti
essendo tu ancor seruo? E che voresti
dal nostro ser Oronte?

Aristo.

Diuersa sorte fa il seruir diuerso.
Io non chiedei come sei serua; intesi
chieder solo se serui.
Mandato fui da certi amici a Oronte
sapendo ch'egli cerca alcun pastore,
se a caso egli mi vuole, eccomi pronto:
altrimente ne andrò cercando altroue.
Forsi tu saper dei, s'egli ha bisogno
di pastor, o se pur gia si prouidde:
fammi saper s'aspettar deuo in tanto
o pur andar, oue mia sorte aita.
Se molesto ti son, tu mi compati.

Ciprina.

Quel dir che fai, che sia il seruir diuerso,
mi fa pensar, che tu serui in vn modo,
e gli altri in altro modo.
Se non t'incresce narrami il mistero,
che poi risponderotti a quel che cerchi.

Aristo.

Aristo.

Non è stil feminil cercar tant'oltre:
ma perche me lo chiedi, ecco tel dico.
E diuerso il seruir, perche alcun serue
o perche nacque seruo, o perche ad'altro
non vale che al seruire:
altri seruono astretti dal bisogno,
altri per soggiacer humili, e bassi.
Alcun che padron nacque, da fortuna
vien posto al fondo, e fatto seruidore.
Altro per suoi misfatti alla catena
di tanta seruitù vien fatto schiauo:
altri contro sua voglia da tiranno
son tenuti per serui, e vili, e bassi.
Proua tal vn di seruidore il stato,
per saper se sia meglio l'vbedire
o il comandar, o per farsi benigno
prouando il duol che sente quel che serue.
Alcun serue, e il seruir gli aggrada molto
perche serue oue ama; ma di questo,
tal'vn si veste, per gradir ad altri.
Io nacqui non gia seruo,
e da parenti indotto al comandare,
ma non vuolse fortuna ch'io godessi
ciò che il ceppo mi diede;
e mi fe seruidor di corpo almeno:
perche l'animo è grande, e ancor comãda.
Questo volsi accennar quando ti dissi.

Diuersa sorte fa il seruir diuerso.

Ciprina.

Dal discorso conosco,
che il tuo seruir è sconcio;
e noto la prudenza,
che piu presto ti fa seruir che fare
oltraggio per campar morendo sempre.
Vna sol cosa haurei caro sapere.
Come farai se l'animo comanda
quando da quel padron e letto in sorte
ti sarà comandato, e con impero?

Aristo.

Seruirà il corpo, e sarà pronto al fare,
ma l'animo fia intatto dal seruire.
Al padron non importa,
mentre si facci ciò che lui comanda
che l'animo non voglia cio che opra.
Hormai dimmi se Oronte tuo padrone
va cercando pastor per la sua greggia,

Ciprina.

Penso ch'hor egli vada
con Parpaglio cercando chi lo serua,
essendoui il bisogno piu che grande.
Il lupo mangia, e non v'e chi lo scacci.
fra puoco de tornar, qui non t'incresca
aspettarlo, e da lui saprai di certo

pel

pel tuo cercar la douuta risposta.
La padrona mi chiama Adio ser tale.

Aristo.

E meglio non gioir, che gioir puoco.
Quanto presto passò mia buona sorte,
e quanto tarda oime nel far ritorno.
Ogn'vn mi burla, e il volgo mi deride,
ne raquetar, io posso il spirto altiero.
S'io nato fussi fra bifolchi, e bassi
nó mi vedrebbe ogn'vn con occhi d'Argo.
Cercai fuggir quel sol che mi disface,
e lontano n'andai da questi lidi
sotto vil scorza, e pur mi scuopri il cielo.
Entrai in seruitu, cui mai il dorso,
sotto il cui pondo, a morte andai vicino:
di la mi tolsi, e ritornai a vista
di chi mia seruitu scuopre, & aggiorna:
E se ben mi nascondo in questi panni,
piu fioriße il mio mal quanto piu verna.
Troppo mi par ch'vn serua, ma chiamato,
ed hio deue chiamar di seruir quando
alcun puo dir non voglio il tuo seruire.
Aristo e perche stai senza il tuo ardire?
Misero me ch'ogn'vn mi mostra a dito
e del mio comandar ogn'vn si ride.
Ardirò gir senz'ali a pandel sole?
puotrò dar moto all'alpi
o render l'onda immota?

Per souuerchio voler, mia vita è accerba.
Infelice io fremo,
e pur gioir dourei:
perche miseria grande hor mai conduce
al porto di salute i pensier miei.
Si si voglio seruire
cosi m'acetti alcun padron per seruo.
Sento gente venir. Forsi fia questo
quell'Oronte ch'io cerco.

SCENA QVINTA.

Oronte. Parpaglio. Aristo.

Oronte.

FV brutto il scherzo de quei scaltri lupi
che l'albergo hauean pso nella greg-
e puoco non facesti con tue pietre, (gia:
ad accertar il colpo, e farli vscire.

Parpaglio.

Tornaranno ben presto; ma se aiuto
haurò de cani, o de compagni accorti
de

de predatori restaranno preda.
Ecco padron vn qualche forastiero.
Amico aspetti alcun in questo varco?

Aristo.

Aspetto la fortuna amica e buona.
Qui venni per parlar a vn certo Oronte
padron di molta greggia,
forsi questo sarebbe col qual vieni?

Oronte.

Io son Oronte. E quai son le parole
che voresti tu dirmi? Ecco ti ascolto.

Aristo.

Vengo di Francia adesso
e son pastor essercitato vn pezzo,
se per tua greggia i vaglio mi essibisco,
e mi rimetto alla mercede humana.

Oronte.

Que nascesti, e qual è il tuo lignaggio?
accio conosca se à seruir sei atto.

Aristo.

Credo ch'haurai sentito mentouare
la famiglia Silana
e quel gran Capitan Giorgio Silano.
Da quel ceppo descendo,

e la discesa è tale che mi trouo
nel fondo fra meschini:
la vita sol mi resta, e vigorosa
atta al giogo seruil, fin ch'al ciel piacia.

Oronte.

La famiglia Silana è assai famosa,
e Giorgio Capitanno era mio amico.
Che fede mi darai d'esser tu tale?

Aristo.

Quel Giorgio Capitan ch'era tuo amico
a me fu padre fino a quindeci anni,
perche fu all'hora vccisо da nemici,
e appresso lui mori la madre ancora:
si ch'io restai padron, ma senza freno.
Aristo son chiamato, ma infelice.
I ben paterni consumai giocando
in modo che restai priuo del tutto:
mi ritirai in casa d'vn pastore
a miei parenti amico, & osseruando
il modo di guardar pecore, e capre,
per guadagnarmi la pagnotta attesi
a quel mestier, finche rossor mi tolse
dalla presenza di chi mi conobbe,
e verso Francia andai la ve vedendo
nelle campagne assai pastori a quelli
chiedei di gouernar pecore anch'io.
Ammesso fui fra loro, e a puoco, e a puoco
mu-

mutando sempre luog mi trouai
nelle più estreme parti della Francia:
ou'dubbitando vscir quasi dal mondo
mi risolsi tornar in queste parti.
E perche mi fu detto da vn pastore,
che in queste parti v'era vn certo Oronte
d'armenti ricco, qui ne venni, e prego
esser ammesso fra li tuoi pastori.

Oronte.

Perche l'istoria da te raccontata
gia mi fu nota, i ci credo che tu sia
della famiglia de Silani. Hor dimmi.
A che pensi seruir, perche i pastori
diuerse cose fanno. Altri la greggia
diffendono da lupi, e da perigli,
altri cauan le lane, & altri il latte,
altri fan le ricotte, il cascio, e il strutto,
e alcun cura li parti, e i figli alleua:
qual de questi ti aggrada vfficio fare
acciò possa saper se fa bisogno?

Aristo.

Volontieri starei alla diffesa
della greggia & armenti,
essendo auezzo a vigilar di notte
& alla caccia di animal nociuo.

Parpaglio.

A punto di tal sorte era bisogno,
perche il dãno maggior fatto alla greggia
da lupi vien, e da orsi. Il ben venuto
tu fij se piace a Oronte mio padrone.

Oronte.

Figlio ti abraccio, e ti riceuo in casa
per seruo, e per amico.
Oue inclina il tuo far, in quel ti adopra
ne teco voglio far patto di prezzo.
non sapendo i tuoi merti.
Haurai ciò che desidri con raggione.
Ma dimmi, e perche andasti nella Francia
piu pṡto che in la Spagna, o in altro luogo?

Aristo.

Il mondo è fatto a scale, e chi le sale
al descender si troua non più tale.
A me parue mentr'ero facoltoso
di hauer ceruello per donarne ad altri,
ma quando mi trouai scarso di robba
Il ceruello perdei, e la ne andai
oue piu presto sorte, che il sapere
mi conduste; e mi accorsi esser in Francia
quando sentij parlar Francese ogn'vno.
Conobbi che era vero il saggio detto,
chi troppo sale fa maggior caduta.

La

La fame mi fe andar fra quei pastori,
perche al boccone corre anco il ranocchio.
Caduto mi trouai nanti al pensarui.
Manco mal, che caduto anco respiro
in grembo à buon padrone.

Oronte.

Come si seppe la fra quei pastori (gia,
il mio nome, e ch'io hauessi arrẽti, o gre-
se traffico mai hebbi con tal gente?

Aristo.

Gia dissi che arriuai, e non mi accorsi
nelle piu estreme parti della Francia.
Cola dunque cercai se alcun vi fosse
del mio paese, o dell'Italia almeno.
Vn giouine trouai di vago aspetto,
se ben pouero a fatto, e mal contento.
Con quello spesse volte discorrendo
delle disgratie occorse, e che voleuo
in Italia tornar soleua dirmi,
Se l'arte del pastor seguir intendi,
vanne da vn certo Oronte, e mi depinse
e la casa, & il luogo, e la persona.
Io lo pregai che meco ne venisse,
e quasi era risolto di venirne,
ma si ritenne perche taccordossi
la graue offesa che a suo padre fece
alla madre, al fratello, e al parentato;

si che constretto fui venirne solo.

Oronte.

Sapresti dirmi il nome
del giouine raconto,
e di qual parentado egli si chiami?

Aristo.

Attico è il nome, ma del parentado
non saprei darne conto,
perche me lo nascose.
Solo mi raccontò le sue disgratie,
e raccontai a lui le mie cadute.

Oronte.

Oime che sento. Attico dunque è viuo?
Non mi nasconder, che ti prego Aristo
cio ch'egli raccontò, e doue alberghi,
e come facci per non morir anco
il misero garzon. O ciel soccorso.

Aristo.

M'accorgo che vi offendo s'io racconto
il miserabil stato, e quel che occorre
al giouine ch'io dissi:
ne vorei contristarui:
perdonatemi dunque, s'io non dico.

Oronte.

Anzi mi apporti gioia
perche mi fai saper ch'egli è anco viuo.
Racconta pur racconta
ou'ei si troua, e il miserabil stato,
acciò possa con lui far come padre.

Aristo.

Dirò, ma fate cor, che il caso è strano.
Il giouine racconta, che in sua casa
vn fratello teneua auaro, e scarso,
ch'impediua il bisogno alla famiglia;
e à lui tal volta l'esser liberale:
il che soffrir non puote, e senza freno
la sua parte chiedè al suo genitore,
e hauuta si parti senza combiato;
e questo piu li preme, che li stenti.
Verso la Francia andò tutto contento
e di vn luogo in vn altro assai spendendo
ma piu con donne di sozzo partito.
Fin quando hebbe danari trouò albergo
e fra le donne, e fra compagni ancora,
e acarezzato fu piu dell douere:
ma non si tosto a lui manco l'argento,
che vidde di leguar ogni contento,
e quei ch'hauea con lui tanta la gente
al ricrear tutt'atta e à spassi intenta.
Solo solo restò senza speranza

di hauer aloggio, oue ſolea godere.
Ogn'vn con occhio toruo lo miraua,
percio di luogo in luogo preſe il paſſo,
ſpogliandoſi li panni
per comprar la pagnotta. E arriuò gnudo
nelle piu eſtreme parti della Francia,
oue ſi diede inpreda a certa gente
e ſe ſteſſo vendè per hauer pane,
ſe ben mai ſi ſcaccio la fame a vn tratto.
Si fe paſtor, ma di ſporchi animali,
ne piu li daua il ſuo padron per paſto,
che vn tozzo di pan duro, & aqua al fiu-
ſi che finito il giorno, ei conducendo (me;
gli animali all'albergo, a quelli almeno
qualche cena ſi daua, ed egli ſempre
al riposo inhuman digiuno andaua.
Quante volte voleua torr di bocca
all'animal ſchiffoſo l'eſca lorda
per cacciarſi la fame, e non puoteua
perche nol permetteua l'animale.
Quante volte l'vdij alla campagna
oue quegli animali conduceua
perche le ingorde zanne haueſſer cibo
o rar in queſto modo.
Quanti ſerui in la caſa di mio padre
mangiano il pane buono inabondanza,
ed io miſero, e ſtolto
mi muoio qui di fame.
Attico che farai? voglio leuarmi

da

da queſto infame ſtato, e da mio padre
andrò, non come figlio,
che tal non merto dirmi,
ma come ſeruo; e a lui col dir humile
Dirò. Padre pecai; e in la ſua mano
che ſuol vſar pietade
riposarò il mio core.
Coſi dicendo ſi miraua intorno
e poi ſi daua nel dirotto pianto.
S'egli ſperaſſe trouar molle il padre
ne rigoroſa verſo lui la madre
ſarebbe forſi ritornato a caſa.

Parpaglio.

Chi dalla foſſa vien, ſa dir del morto.
ma già che viuo è il figlio.
fate core o padrone
ch'andrò per eſſo adeſſo
ne vuò piu trattenermi, ecco ne vado.

Oronte.

Ferma Parpaglio il paſſo. Ariſto aſcolta.
S'io ti prouedo di quanto biſogna
per andar, e condurr. Attico mio,
andrai tu volontieri per mio guſto?

Ariſto.

Come appartien a voi quel miſerello
per il qual fin colà mandar vuolete?

Molto

Molto inanti deu'esser l'amistade.

Oronte.

Questo è il figlio ch'io cerco, e del qual tã-
dubbitai fosse perso. Hor Dio lodato. (to
Rispondimi se vuoi per esso andare,
gia che prattico sei delle contrade,
e del pastor ou'egli alberga, e stenta.

Aristo.

Andrò come vi piace, e dimatina
mi partirò correndo per le poste:
e se mi fia concesso il qui condurlo
come spero haurò fatto a me medesmo
il piu grato piacer che far puotelli.
E in questa occasion ch'hoggi mi occore
di seruirui, vedrete quanto stimo
ogni vostro comando.

Parpaglio.

Fuori che a voi non cederei l'andata:
E gia che andar volete non lo dite
a Boedan suo fratello: e sarà meglio
alla Signora dirlo qui in la strada.

Oronte.

Puotremo ben parlar senza che senta
quel fantastico vmor. Entriamo in casa
accio sapia Cedulia cio che occorre.

O se

O se mai io puotessi,
veder in queste parti Attico mio
conoscerei dal ciel tanto fauore.
Conobbi, & hor conosco,
che non v'e gratia, se non vien da Dio.
Entrarò con Aristo nel cortile,
e tu l'arpaglio andrai dalla Signora,
e la farai vscir secretamente
e venir nel giardino.
E tu Aristo vedendo l'altro figlio
muta parlar, e parla delli armenti,
Io non voglio ch'ei sappia la tua andata,
ne che il fratello suo minor sia viuo.
Entro seguimi pure allegramente.

Aristo.

Vbedirò signor come vi pare
e habbiate per gia fatto il voler vostro.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Truſillo. Moluidio.
Cedulia. Ciprina.

Truſillo.

ERra ben ſpeſſo quel che in fretta parla,
perciò deui penſar Moluidio mio
nanti che parli, ben alla parola.
Hai da parlar con donna delicata,
che non aſcolta faſci di parole;
puoco dei dir, e quel conchiuda aſſai.
Gia ti narrai ciò che diſſe Ciprina;
non alterar il dir, s'ami far bene.

Sa-

Sauiezza è giudicata,
il parlar puoco, ed aſcoltar aſſai.

Moluidio.

Tu parli da prudente, ma io penſo,
che la Signora della qual tu parli
pigliar vorebbe doi colombi a vn grano.
Dubbito aſſai Truſillo,
che acenni coppe, e poi giochi baſtone.
Già ſentì da Ciprina quanto occorre,
perche da me vuol anco vdir lo ſteſſo?
Tu mi conduci al laccio, e ne vedrai,
ch'alla proua ſi ſcortica il ſomaro.
Il cor mi dice aſſai. Credimi certo,
che conoſco la frode, e pur io venni.
Quando di queſta donna il ſpirto naque,
il mio teneua ſcola.
Aprirno gli occhi hor mai li mei gattucci.
Dirò puoco, ſe il far non ſpezza il gioco.
L'hauer chieſto danari, è forſi cauſa
che forza facci oltraggio alla raggione.
Quando faccio bocata, ſempre pioue,
ma foſſe pioggia ſola, e non tempeſta.
M'intrauerà lo ſteſſo che intrauenne
a Piffari di Lucca
ch'andorno per ſonar, e fur ſonati.
Son cõdotto, hor mai buſſa, che l'orecchie
aparecchio all'vdir, e il pie à fuggire.

Truſillo.

Trusillo.

Perde il tempo, e li passi, e le parole,
quello che insegna all'asino a volare.
Io mi sforzo insegnarti a parlar puoco,
e tu tanto ci cali, e non fai stima
dell'auuertir ch'io feci per tuo bene.
Piu si pente chi ciarla, che chi tace.
Chi ad ogni piuma guarda non ha letto,
Tu temi di chi è buon, dunque sei tristo.
Non biasmar chi il tuo ben procaccia e
Se il danar tu desidri che pretẽdi, (vuole.
non irritar, chi tel può dar cantando.
Se vuoi ch'io chiami la Signora dillo,
e se temi ritorna oue ti tolsi
ch'io non voglio il tuo ben al tuo dispetto.

Moluidio.

Colui che và à mercato perde il latte.
Temo d'esser venduto,
perciò perdo il ceruello.
Non ti sturbar Trusillo. Chiama pure
la tua Signora, e non far piu dimora.

Trusillo.

In fretta non si fa piu che vn ben solo
& è il fuggir la peste a corso, o a volo.
Riposa il cor da quel che pensi male,
e compone la lingua per dir bene.

Qui

Qui non v'è peste, che alla fretta sforzi;
gentilezza vedrai, parlar cortese.

Moluidio.

Fa quello che ti pare; hor mai son stanco
di ciarlar, e prometto di dir puoco,
e sforzarommi dirlo gratioso.

Trusillo.

Adesso chiamarò qui la padrona.
O la Ciprina, è giontoil forastiero;
chiama qui la Signora, ch'egli aspetta.

Ciprina.

La Signora ha sentito, e qui ne viene.
Signora ecco Trusillo che conduce
il forastier da voi tanto bramato.

Cedulia.

Il conosco al vestito. Hor dimmi amico,
che notitia mi dai d'Attico figlio?
Ho inteso che il tenesti in casa tua,
e che gli hai fatto cortesia del tuo.

Moluidio.

Hebbe da me cortese inuito all'hora
quando gia perso haueua ogni suo hauere;
Cortese fui nell'imprestarli l'oro
che pretendo, percio qui venni adesso.

Se

Se poi partito ha ſpeſo il tutto in male
ſua colpa fù, e non di me che l'amo.
A Ciprina gia diſſi il caſo ſtrano.
e da lei lo ſaprete ſe vi piace.

Cedulia.

Io non ti chiedo ſe da lui pretendi
il corteſe danaro che li daſti:
chiedo oue egli andò, dou'hor ſi troui
e qual fu ſua ſciagura.

Moluidio.

Ou'hor ſi troui, ne il sò dir, ne poſſo
in modo alcun ſaperlo. A queſto attendo
di ſcuoder il danaro, e andarmi a caſa.

Cedulia.

Come non ſai oue ſi troui adeſſo,
manco deue eſſer ver, che habbi d'hauere
da lui danari, od altro.
A me fu detto hor hora oue ſi troua,
e per lui vuò mandar: quando ſia gionto
puotrai con lui trattare.
Altro da te non voglio, e qui ti laſcio.

Moluidio.

Il tacer dal morir non è diſgionto.
Deuo dunque ſentir, che mi ſi dica
buggiardo, iniquo, e falſo, e poi tacere?
Homi-

Homicida è quel labro
del ſilenzo, e del duol rigido fabro.
Io mi ſento morir ſe non riſpondo.

Ciprina.

Aſpetta ch'ella venga, e poi ſcatena
quante lingue hai nel petto,
che vn par d'orecchie ſeccan cento lingue.
Il dubbitar che fa la mia padrona,
da qualche parte vien, tu il dei ſapere.
S'haurai d'hauer, e il debito ſia certo
di quel pouero gramo, i ti prometto,
che ſodisfatto andrai; e a me da il core
far che il padron ti paghi hor non piu ciã-
Truſillo tu il conſola, ch'io ne vado. (cie

Truſillo.

Quel cane che ti morde non abaia.
S'haueſſe la ſignora certa voglia
di non farti pagar, haurebbe vſato
teco il ſilenzo; ma gia che ti diſſe
ch'a ſpettar vuol del figlio la conferma,
morſicato non ſei, habbi patienza.

Moluidio.

Chi mãgia per man d'altri ha sẽpre fame.
Non ti merauigliar dunque Truſillo
s'hauendo io di hauer, e tocca ad altri
il darmelo, mi moſtri hauer la fame.

Al

Al can che cener lecca
la farina fidar, mai se li deue.
Io sò quanto la femna sia tenace,
percio puoco mi fido del suo dire.
Chi presto crede, presso tien l'inganno.
perciò dubbio mi rendo.
Almen tu amico adopra (cede
ciò che puoi per mio prò, ch' haurai mer-

Trusillo.

Nõ può il maton stampar l'orma nel ma-
perciò se il mio puoter non arriuasse (te:
a far cio che desidri, credi pure,
che impuotenza sarà, non puoco ardire.
Il non puoter è quel che fa cadere
dall'opra che vuorebbe l'amistade.
Vedrò saper in casa quel che occorre,
fra tanto vanne e aspettami all'albergo.

Moluidio.

O questa si sarebbe di raconto,
s'io hauessi caminato tanti giorni
pen ingannar costoro, e poi tornassi
col danno, e con le beffe.
Il ver si piega, ma non mai si rompe.
Io lo viddi piegato nel buon vecchio,
ma pare che ritorni alla sua forza.
La gatta tien hormai coda pelata;
e mi accorgo che son quasi scoperto.

Mise-

Misero me s'io fo sfr colto al laccio,
che la Giustitia tende,
danzarei con li piedi in aria appeso.
Leuai la lepre, e gia la vedo incorso
se prender la puotrò, sarò buon Veltro.
L'esser tristo, è gran danno,
ma l'esser conosciuto tira al peggio.
Io mi conosco tristo,
ma non vorei per tale esser tenuto.
Che intrico fu questo.
Se a sorte hauesse scritto Attico quini,
e hauesse palesato i miei errori,
come puotrei fuggir la infame morte?
Ah Moluidio codardo.
Chi non si arischia, non sà far guadagno.
Puoco importa a chi pesca
se bagna anco le brache, e troua pesce.
Il gettarsi fra morti, è vn disperarsi.
Non mi conobbe Oronte
s'io son terren da vigna, o da carotte.
All'arca aperta pecca il sauio ancora;
che farà poi vn che sia scaltro ladro?
Sarei ben pazzo se in la mano aperta
vedessi mille scudi
e li lasciassi andar. Vengano pure.
Non entri in ballo, chi non vuol ballare.
Io v'entrai, e vi son, voglio seguire
il suon della moneta, e mouer piedi.
La salsa non e fatta per li cani.

Voglio

Voglio tornar dall oſte, e merendare,
e la ſperanza ch'ho d'hauer danari,
mi condira ogni cibo, e ſarà ſalſa
per metter apetito anco a ſuogliati.
Ma ſe il mio giorno haueſſe horrida ſera,
penſando di racorre, e foſſi colto,
e noceſſe l'inganno a chi lo fece?
Io fuggiro s'a caſo ſon ſcoperto:
Ma ſe il fuggir all'hor non foſſe a tempo?
Chi aſtuto eſſer non sà quando biſogna,
ne ſauio puotrà dirſi quando occorre.
Meglio è perder il dito, che la mano.
Se perderò il danar, fuggirò viuo.
Fra puoco tornarò con noui modi,
e vedrò con Ciprina che mi aiuti.
Sarò importun come la veſpa al ſole,
ne piu qui vuò fermarmi. Aiuta ſorte.

SCENA SECONDA.

Rigoldo. *Attico.*

Rigoldo.

D All'Indo mar, in fin all'onda maura
troüar nõ ſi puotrebbe vnaltro Orõte,
tanto

tanto amator della ſua incauta prole.
Vn figlio andò, e l'altro accenna andare,
vn carco del ſuo hauer, l'altro ſpogliato:
vn che diſperge, e l'altro che raccoglie;
troppo diſperge l'vn, troppo raccoglie
l'altro; e ſe l'vn è vago di godere,
non aprezza il goder l'altro, e ſi crucia
quando vede che alcun goda il douere.
Ama Oronte coſtoro, e non li preme
il vitio onde ſon preſi, e non caſtiga
almen col dir il tranſcendente errore.
L'amor è in lui ſepolcro, ei l'homicida
di ſe ſteſſo, e de figli.
Dal ſuo fermo deſir gia non s'aretra
di veder quel che ſparge i beni al vento,
e vuol ridurlo a caſa, ſe pur viue:
perciò vuol ch'io m'apreſti a cercar oro,
perche dimani vuol mandar per eſſo.
Vbedir mi conuien, ſe ben conoſco,
che il tutto ſarà inuan ſpeſo, e gettato.
Vn pouero ne vien. In queſti il ſoldo
è ben ſpeſo. Oue vai pouro mendico?

Attico.

Cerco per ſoſtenermi qualche pane,
ſe l'hai fammi elemoſna, che la chiedo
per amor di quel tanto a noi benigno.

Rigoldo.

Accostati meschin à quella porta,
e la chiede sperando qualche aita,
ch' anch'io deuo cercar per ordin d'altri
Va che non partirai senza elemosna.

Attico.

Dubbitai che costui mi conoscesse,
pche il sospir mi accusa, e il ciglio molle.
Il souerchio timor, col qual ne vengo
alla paterna casa, oime si fece
tiranno della lingua, e Re de gli occhi,
si che non posso dir parola vguale,
ne trattener che non si bagni il ciglio.
Son interrotti dal sospiro i detti
si che chieder non posso al ciel mercede.
Io dal piu cupo, e spauenteuol chiostro
carco di speme vengo; ma il mio fallo
mi aresta il pie, e mi dimostra indegno
ch'occhio mi guardi, di pieta ministro.
Armata morte di ferino orgoglio,
di falce adunca, e di stridente fiomba
seccò d'ogni mio april le piagge herbose,
ma non seccò la forza
di cader là nel fiume de piaceri
oue restai d'ogni piacer priuato.
A lle miserie mi conduisse il fato,
o fur i graui errori, e in quelle assorto
come

come in pallida tomba fu il mio nido
Sfogai in luogo alpestre il mio cordoglio
ne fu ch'vdisse, se non duro scoglio,
di pietà priuo, e di consiglio scarso:
e fui a rischio di volger la vela
oue la morte fa scempio crudele.
Prouai oime prouai nel mio varcare
torbido mar, che sempre fortuneggia.
Il fuoco in onda, e in fuoco tronai gelo,
in fin ch'io mi ridussi ad esser seruo
di fetidi animali, e di vil ombre.
Erodi raggion priuo,
quãdo raggion m'aprì d'vn chiaro giorno
la luce, or de volgei
pensieri, atti, e parole: e sol mi duole
che dal mio vaneggiar tardi ritorno.
La miseria abbracciai, per mio piacere,
perche fu quella che m'indusse a torre
il cor dal longo essilio, e dagli errori.
Quando a pena formar tronche parole
sapea mia lingua per gridar aiuto,
all'hor apersi l'occhio;
ma ciò che incauto all'hora non scoperfi
hora cauto discerno,
che fui d'ogni miseria vn cupo inferno:
prouai oime prouai
di Fetonte l'ardir, d'Icaro d'ali:
e se ben non fui rotto, e non mi affogo,
fui però si spietato,

che quasi diede all'immortal la morte.
Prosontuoso,e ardito
tentai del ciel le proue,
e se spento non fui dal ciel ne venne.
Mi fe di smalto il cor l'empia Megera,
e con quello ne andai,misero errando:
hor lo rifece molle il mio signore,
atto a veder del ciel la santa luce,
e vuol ch'io lo riduca a vn santo ardire.
Ardisco di tornar doue fui tolto
dal troppo ardir,che mi fe gir lontano:
Trema la mente in cosi dubbio assalto
oue raggion mi fa nemico ogn'vno,
e il mio cieco tentar mi mostra talpa.
o augel pallustre ch'ha la voce roca,
a quai ogn'vn s'affretta di far danno.
Pur vuò tentar; che se mortal è il salto,
la morte pagarà qualche misfatto.
Ma se il padre mi scaccia,
e mi sgridi la madre,
oue poggiar dourò per hauer pace?
Sotto i miei rozzi panni,assai difforme
comparirà il mio viso.
che mi farà sprezzar sin dal parente.
Misero me,che il sfauillar beltade,
e l'adoprar vn bel cortese inchino
adornato da panni,e da puotere,
mi fe spiegar nel mondo aurati vanni,
e mi nascose il fascio delli affanni,

sotto

sotto il cui pondo a morte andai vicino:
hor che de posto il bello, il dir l'inchino
i panni e ogni puoter,a terra piombo,
e inuito a calpestrarmi il pie comune;
com'ardirò sperar esser acccolto,
se nausea apporto col lezzo vestito?
Anco questo è la pena
di quel velen che bebbi da Medea,
quando mi dilettai piacer a gli occhi
di vaga all'hor,ma,adesso fera imago,
esca di fuoco onde n'auampa il senso.
Hebbi il voler tropp'alto,e senza freno,
e al fin cadei sommerso; e chi mi vede,
vede il mio mal,e mi fa star lontano.
Misero e ben doueo sottrarmi a morte,
quando del trauuiar chiaro m'accorsi:
ma non hebbi pietà dell'esser mio,
perche seguij troppo fallaci scorte;
hor che amaro mi par il tem po scorso
frà rio pensier,e fuor del camin vero,
odio me stesso; e come amar mi puole
chi sà chi vede i miei mali diporti;
e il mio giouin valor negletto mira?
Il mio pregar,e i miei caldi sospiri
destaran in chi ascolta la pietade.
Voglio entrar. Troppo è. Qui fuori chiedo
che ne vẽga mio padre. Eime che inferma
la man si rende,a toccar queste mura.
Io non posso appressarmi. E qual sciagura

impediſſe il mio ben, che il ciel m'inſegna?
Se il cor ſi pente, e vuol chieder perdono,
chi fa contraſto adopra tanto degna?
Non è il ciel, Io non ſon. Chi ſarà dunque
chi contro il ciel, e contro la mia voglia
s'oppone? Ah che conoſco adeſſo, e vedo
il maſtro delle pene, che à miei danni
vſcì d'Auerno, e quel mi fa contraſto.
Ma ſe il pentir confonde ſatanaſſo,
io che pentito ſon come ſoggiacio
alla sferza crudel di rio tiranno? (mo.
Non mi da il cor di chieder quel che bra-
Differirò il mio guſto? Ah non fia vero
ch'io parta ſenza dir mia colpa al padre,
e chieder perdonanza anco alla madre.
Voglio buſſar. Non poſſo. E ſe il fratello
riſpondeſſe al mio tocco, e mi vedeſſe
coſi ſconcio, e che chiedo aiuto, e ſpeſa,
ſenza fallo dirà vanne in mal hora.
Auuenga cio che vuole, i vuo buſſare.
Ah che nol vuol mia ſorte. Andrò in diſ-
fin che ſi faci la mia ſtella amica. (parte,
A Dio caſa paterna,
ſe non poſſo toccarti, almen ti veggo.
Reſta qui cor, che il pie ſi porta il corpo.

SCENA TERZA.

Parpaglio. Aristo.

Parpaglio.

DVnque in tanta miſeria Attico cadde
che ne rimaſe la in remote parti
pouero d'or, e di piacer digiuno?
O quanto è ſtrano all'huomo
il far contro ſua voglia alcun miſtiero,
e quando la facenda, è ſporca, e vile
aſſai piu affligе quel che mai la fece.
Non è morte il morir di chi ben viſſe,
ma di colui che mai viſſe corretto,
e che correr non può colto dal laccio,
di cruda morte; ogn'hor credo che mora.
Il mio cor ſente aſſai l'aſpra caduta
di quel giouine vago; e ſe mai foſſe
che tornaſſe a veder queſti terreni
o condotto date, o dal deſtino;
i ti prometto Ariſto
che il mio goder ſarebbe piu che grande.
Ma dimmi, e quanto tempo ſpender dei

nell'andar ou'alberga Attico adesso?

Aristo.

Trenta giornate almen spender io deuo,
senza induggio se voglio arriuar doue
il giouine lasciai carco de guai.
Credimi pur Parpaglio,
che la bonta di Oronte mi fa gire
oue non andarei per tutto l'oro.
Voglio però veder nanti ch'io parta
e la greggia, & il sito, e intender doue
a prender cibo si conduce, e guida.
E dentro a tua capanna
riporre alcune cose ch'ho portato
da Francia, hor trattenute
alla porta pel datio
che non pagai, perche non hebbi vn soldo.

Parpaglio.

Quanto si dilongò la giouentude
dalla casa paterna; hor a ridurlo
altro ci vuol che dir ritorna a casa.
Trenta giorni all'andar, trenta al tornare,
il caualcar, il spender per mangiare,
il pagar passi, e cio che occorre andando,
è spesa molto grande, e non bisogna
che il sappia il suo fratello,
altrimente se impicca nanti sera.

Aristo.

Come da vn padre stesso vscir doi figli
tanto tra lor nel viuer differenti:
vno si liberal, tenace l'altro,
prodigo l'vn, e troppo auaro l'altro;
vno perche non ha goder non puole,
l'altro perche molt'hà goder non saue.
Oronte che cio vede, come viue?
Come non more mille volte al giorno?
Che pensa far questo fratel maggiore?
Sapresti a che fin tanto egli è tenace?

Parpaglio.

Io non saprei con che disegno attenda
il giouine à far robba, e stentar tanto.
Alcuni ha per suo fine il lasciar ricchi
i lor figli, e percio sono tenaci:
ma questo non ha figli, ne vuol donna
che li sia moglie, & odia il generare.
Altri sono tenaci della robba
per viuer con lautezza:
non è cosi costui, perche mai posa,
e viue si meschin, che par mendico.
Quando venia per visitar la greggia
fra noi pastori si ponea a sedere,
e le viuande rustiche mangiaua
meglio di chi stentò, di chi puoc hebbe.
Staua tal volta quatro, o cinque giorni

a noſtre ſpeſe, e ci toglica di bocca
quel pouero mangiar, il noſtro vitto.
Altri per farſi grandi in lor vecchiezza,
ſpender non ſanno; nella froſca etade:
ma coſtui che non ha pie di ſalire,
ma per diletto ſcende alla viltade,
tanto congregarà, che fatto greue
piombarà giu nel centro con li auari.
Alcun che sà che la vecchiezza è morbo,
e che all'hora biſogna ſpender molto,
s'aſtien di ſpender fin ch'è colmo d'anni.
Coſtui non mira inanti, ma al preſente,
e non ama ſe ſteſſo, ma il danaro,
e puoco egli ſi cura d'eſſer vecchio,
perche procura col ſdegnar la gente
che alcun l'vccida nanti quella etade.
Non ſpende alcun per farſi poderoſo,
e farſi poi chiamar Re de danari
ma coſtui ſempre dice,
ho biſogno, ſon ſcarſo di moneta.
Altri ſe ſon tenaci han queſto guſto
di mirar, di adorar l'oro, e l'argento:
ma queſto il ſepeliſſe, e lo naſconde,
ne vuol che l'aria il veda dubbitando
non lo conſumi, o gliel renda calante.
Credo ch'egli ſi ſcordi
tal volta il luogo, oue naſcoſe l'oro,
o non ſappia quant'oro habbia naſcoſto.
Egli vende le lane i caſci e il latte,
e ingor-

e ingordo del danaro à ogn'vn fa torto,
nel prezzo, o in la moneta,
ne mai ſuo padre lo ripreſe, e diſſe
parola ſconcia per non conturbarlo.
Si ſtruge, e ſi conſuma il pouro vecchio
perche ſi vede inanti vn figlio ſolo
priuo di honor, nemico di hauer moglie:
percio vorebbe ritornaſſe l'altro,
dal qual ſpera veder vſcir la prole
ſe pur è viuo ancora.
Il buon vecchio non ha fiele nel corpo,
ama la ſeruitù, porta riſpetto
à qual ſi voglia minimo di caſa,
e liberal ſi moſtra ne biſogni.
E vero che à Boedun diede il maneggio,
e delli armenti, e della caſa ancora;
mà poi ch'egli s'accorſe, che l'auaro
ſuo figlio il conduceua all'oſpitale,
ripigliò della caſa, e de gli armenti
il maneggio. E perche io nol chiamai
padron, quaſi mi volſe torr' di vita,
L'vmor è ſtrano, e s'egli gouernaſſe
io non farei di lui paſtor, ne altro.

Ariſto.

Parpaglio ſei valente,
nel deſcriuer la vita d'vn auaro,
ne meglio ſi puo dir: ma ti prometto
che tornando di Francia

o con Attico, o senza,
non mi comandarà costui si scarso.
Ma dimmi, e quanto caua questo Oronte
ogni giorno dal gregge, e dalle mandre?

Parpaglio.

Di case io solo, di ricotte e latte
cauarà cento scudi alla giornata.
Vi son poi li capretti, e li vitelli,
le lane, e i poledrotti di valore,
manzi, boui, castrati ch'ogni mese
daranno mille scudi, senza quelli
che vanno di strabalzo, e quei che mangia
il lupo quando ha fame, e puo arriuarci.

Aristo.

Questa è richezza grande, se ben penso,
che a mantener li pascoli, e pastori,
e ciò che à tanta greggia fa bisogno,
spenderà puoco men di quel che caua.
Qual stipendio suol dar alli pastori
o per anno, o per mese?

Parpaglio.

Diuersi tra di lor son li pastori,
e le fattiche tra di lor diuerse,
percio diuersa è la mercede ancora.
Ma sappi Aristo che basta sol quello
che si caua in vn giorno per pagare i pa-

i pascoli, e pastori per vn mese.
Possede Oronte del paese tanto
quanto basta alla greggia per il vitto.
A ogni pastor concede e latte e cascio
quanto ne può mangiar, e pane, e vino.
A chi guarda la greggia paga al mese
dieci scudi, & a gli altri otto, o sei.
Ma se il pastor si mostra valoroso,
ne caua molto piu, perche il buon vecchio
è grato a chi lo serue, e meglio serue.

Aristo.

Vn leggittimo Re non è tiranno.
Vn che possede robba senza frode
non puo, ne sa tiranneggiar chi merta.
Dimmi Parpaglio, e come son fecondi
i pascoli d'Oronte, e come è cinta
nel tempo della notte la sua greggia?

Parpaglio.

Quando nel caldo estate si conduce
il gregge a pascolar si scorre al monte,
e intorno a quello nelli herbosi campi
bagnati da ruscelli, a parte, a parte
mangiano l'herbe, e albergano la notte
circondati da reti
e da cani guardate, e da pastori:
iui si alberga la meta dell'anno.
Quando è colta la messe, e Borea spira,
alle

alle pianure qui sotto le case;
in largo o vile d'herba secca pieno
si conduce la greggia, e all'hora puoco
hanno che far li cani, e chi la guarda,
perche chiusa la porta, il tutto è saluo.
Nell'estate si gode il frutto, e il fresco
e nell'inuerno la quete col caldo.
Se non vi fosse quell auaro figlio
che conturba i pastori, e scema il bene,
sarebbe il star, come in Arcadia allegri.
Hor se tu vuoi veder la greggia, e il luogo
oue potrai riporre il tuo fagotto,
andianne dunque, che si accurta il tempo.

Aristo.

Il tempo il tutto fura, il tutto perde
e mangia anco gli amici;
ma non farà a mia voglia tanto oltraggio,
perche seco camino, e mai lo lascio.
S'egli corre, ed io corro,
e perche mai si ferma, anch'io mi mouo
con l'opre a quai m'accingo.
Misuro il tempo e non mi fugge vuoto.
Andianne pur Parpaglio,
che in breue spedirò le mie facende.
Tu restarai, ed io farò ritorno
per partirmi diman, se voglia il cielo.

Parpa-

Parpaglio.

Per farti noto il passo, i ti precedo.

SCENA QVARTA.

Oronte. *Boeduno.*

Oronte.

COme figlio codardo il ben ti serue
per laccio, e p catena, e ti fa schiauo?
Come le mie richezze aspro veleno
ver sano nel tuo cor, e il fan si auaro,
e ti rendon à ogn'vn se ben nol credi
nontio di morte, e messagger del pianto?
Serue per nero manto
il tuo voler auaro,
e ti amanta il bel ciel, e ti fa priuo
di sguardo human, ch'ha voglia di gio-
(uarti.
Il voler tanto ingordo,
che ti profonda, e immerge
nel tormentoso Auerno,
non pensa ch'io non hò la lira, e il canto
come Orfeo per sottrarti

da

da quei perduti spirti:
fuggi fuggi meschin la ingorda voglia
del lubric'or d'impalidito laccio
ch'hormai ti cinge il collo;
e quella Parca aspetta
miniftra che sa far correr il laccio.
Auenta del tuo cor la pietra dura
contro il mostro crudel, e il cor ripiglia
humano e liberal, grato ad ogn'vno.
E come non t'auuedi,
che il tuo pensier dell'oro
ti chiude in carcer tetra,
e ti fa seruo laido
di mostro si infelice,
di mostro che lusinga, e ti percuote.
Forsi che l'oro pallido, & infermo,
impedirà del tempo il corso, e il volo,
e della morte il ferro quando viene?
Se il ciel a noi fu largo, e liberale,
perche contro del ciel ti mostri auaro?
E se meco che son tuo padre mostri
voglia ch'io non mi caui, e fame, e sete,
come farai con chi non ti è parente?
Ambissi esser chiamato
padrone anco di Oronte?
E chi ti fe si ardito? E chi ti diede
l'assoluto maneggio del mio hauere?
Attendi se vuoi star meco con pace
a mostrarti di Oronte figlio grato.

Boe-

Boeduno.

Padre dai vostri accenti hormai conosco
che piu presto voresti io mi mostrassi
com Attico ch'ha speso la sua parte,
che come figlio ch'ama il farsi ricco.
Confesso ch'io son vago,
di veder il mio hauer farsi maggiore,
e mi spiace il veder ch'altri il consumi.
Fin qui non deue alcun lagnarsi, e dire
contro di me, cio che adesso dicesti.
Hor mai padre mio caro
gratia, e bellezza puoco vale all'huomo
ne il sauer dir, ne l'hauer fede, o amore
se manca l'oro, o della robba il fascio.
Se l'huomo è folle, ed empio de costumi,
e faccia scintillar gli accesi lumi
dell'oro, o dell'argento,
com idolo sarà da ogn'vn tenuto
amato, & adorato.
Chi s'arma d'or atterra l'inimico,
abassa i monti, e inalza i bassi colli,
supera ogn'vn, e si fa largo il calle,
per arriuar ou' non arriua il scarco.
Voi dite che dell'or è greue il peso.
e pur impiumma l'ali anco a piu greui,
e li fa soruolar anco a piu degni.
Tu stimi dunque o padre in me viltade
il posseder ch'io bramo di molt'oro,

e pur

e pur vn tal desio
animo grande mostra:
e se non vuoi ch'io domini la casa,
dominarò la parte che mi viene
come figlio maggior. maggior di quella
ch'Attico si portò fuora di casa.
Questa nō puoi negarmi. E questa chiedo

Oronte.

Quella Atalanta, che correndo al segno
per hauer di chi corre il maggior preggio
fu stimata fin quando ella correndo
dall'oro ingannator le luci auare
trattenute li furo, e il corso insieme:
e quando era vicina al triomfare
perditrice restò della sua gloria.
Tu ancor che corri fra mortali al fine
per hauer doppo quello vn viuer sempre,
trattenuto dall'oro al fin non pensi:
e mentre pensarai arriuar viuo,
piu morto che la morte senza speme
ti trouarai senz'oro, e senza vita.
L'ignoranza ridusse Mida il pazzo
al non puoter goder l'or che faceua,
toccando i rami i sterpi, i tronchi, e i sassi;
perche toccando il pane, e gli altri cibi
oro li rese, che non puo mangiarsi,
si che il meschin morio
perche fe l'or suo Dio.

Ancor

Ancor tu morirai di fame vn giorno,
se la pietà commuti in crudeltade.
Dimmi pazzo che sei, e chi godrassi
il raccolto da te con tanti stenti,
se moglie tu non hai, ne figli o amici?
Odij le donne, e non ti piace hauere
chi mantenga tua stirpe: e se ben hai
il modo di donar, di fare amici,
non l'adopri, e gia sei da ogn'vn tenuto
per villano scortese, e al dar nemico;
e perche poi pretendi hauer la parte
s'adoprarla non sai come si deue?
Che farai del danaro, se lo ascondi?
Tu non voi dar, & odij chi dimanda.
Odia dunque te stesso,
che a me dimandi cio che non ti gioua.
Non guardar tāto all'esca guarda al visco,
nel qual restarai preso se v'inciampi.
Esca son li danari che tant'ami
sotto quai sta nascosto il visco il laccio:
hor s'ami restar preso,
attacati al boccon, che puo affogarri.
Ma di questo non piu, che in van io parlo,
E benche vadi oue la greggia alberga,
e troui alcun pastor che porga aiuto
a scacciar dalla mandra, e dall'ouile
il lupo che fa strage delli armenti.
Vanne che il ciel ti guardi.

Boe-

Boeduno.

Non voglion vbedire a me i pastori,
perche voi non volete ch'io mi chiami
padrone della greggia, o d'altra cosa.
E puoco che Parpaglio volse farmi
con le pietre fuggir. E vi par puoco
che ardisca vn seruidor far onta al figlio
del suo padron, che aspetta esser padrone?

Oronte.

E pur voi dominar auanti il tempo.
Mentre son viuo, non vuo che ti arroghi
il nome di padron. Piu presto deui
vbedir à tuo padre, e contentarti
d'esser figlio di vn padre, che puo farti
e ricco, e se li par anco mendico.
Non replicar a quel ch'io ti comando;
e se vuoi comandar spende il mio nome,
ch'vbedito sarai da ogni pastore.

Boeduno.

Giust'ira hor mi s'anida dentro al petto,
perche negletto stimi il mio valore,
e pensi ch'io non sappia molti modi
di far che m'vbidiscan li pastori,
e trar da folle error la mente stolta
di chi puoco mi stima, o mi delude.
Non trate o padre la raggion di sede

ne

ne vi s'armi il piacer di farmi torto,
perche procurarò se il puoter dura
ripercuoter in voi gli scorni, e l'onte.
Alla greggia n'andrò per vbedirui,
ma non voglio tacer d'esser padrone.
Cosi mi par conuenga. Adio ne vado,

Oronte.

Mauran questi miei lumi a pianger sẽpre,
e questo cor, e questa lingua stanchi
gridar sempre pietà, ne mai vederla?
Ahi tempi obliqui, Ahi secoli peruersi,
ah costumi indurati al mal correnti:
e chi v'arresta qui per mio tormento?
Il stanco stame di mia vita ordite
con tante morti al giorno
perche tolto mi hauete Attico figlio,
e datto in preda alla miseria estrema:
hor accennate tormi l'altro figlio
mentre me lo recate auaro, e scarso,
superbo, e pieno di ferigna voglia.
Amore egli non hà, odio lo pasce;
con se stesso egli oblia la nostra fede,
e sprezza me che l'ho nodrito in fasce.
Quello che andò tien la sua stanza incerta
e chi sà s'egli alberga ciechi abissi,
o pur se varca alpestri gioghi e sassi;
o scende in l'ime valli, o gira il mondo,
soggietto ai lumi erranti, e à stelle fisse,

che

che à me ch'attendo porgon vana speme:
e questo ch'ha ogni ben, e il cor dourebbe
quetar, e porger al suo vecchio padre
la man sollcuatrice à tanti guai,
si mostra si seuero,
che procura dal miel trarne l'amaro,
Par che diletto prenda
d'oscurarmi quel giorno, che mi resta.
O fosse vero cio che Aristo disse,
ch'Attico viue ancora
e che tornasse a queste case presto,
ma fosse a giorni miei. Sarei beato,
ritirarei il passo dalla fossa,
lieto sarebbe il giorno,
e la notte serena, e gratiosa.
Viui mio core, viui,
non desperar ancora
del ciel la santa mano.
Manda chi preghi, e inuochi
al sacro tempio la clemenza grande,
e spera di veder vn di risorto,
chi ti farà contento.
Ma non risorge quel che non è morto.
Troppo mori nelle miserie il figlio,
e proua ogni di morte
mentre non vede il fin del suo morire.
Vieni vieni o meschino
e ritorna a tua vita.
che con la voglia accesa

il

il tuo padre ti aspetta.
Mandarò la mia moglie al sacro tempio
accio preghi che il ciel ver me benigno
e pietoso si renda.
Fra tanto attenderò spedir Aristo
alla vo'ta di Francia con danari.
Aiuta sorte il tribolato Oronte.

SCENA QVINTA

Moluidio. Ciprina. Tarisco.

Moluidio.

I passi anco riuolgo in questa parte
oue à me sempre l'or desir radoppia.
Dalla speme al timor l'ardir mi caccia
e mi conduce nel piacer dolente
e fa che in tutto oblio
il fine di chi inganna, e la sua sorte.
Hor m'inalza la speme, & hor mi abassa,
e fa il gioir dell'or vn penar doppio.
Io temo che dal riso il pianto scoppij
e ch'habbia fin il mio principio infausto.
Per tanto variar il cor è lasso,

ma

ma supera il timor la fiacca speme.
Desidra il mio sperar hoggi dar fine
al comico trattar, che il ciel non voglia
in traggedia si muti per mio danno.
Il danno abraccia sempre la vergogna,
e la vergogna toglie il comparire
fra la gente ch'ha senno, e che sa dire,
Voglio tentar ancora la mia sorte
per mezo di Ciprina, che le donne
hanno il spirto sotile, e sanno i mezi
d'ottener quanto vuol chi li fa instanza.
O la gente honorata, vna parola.
Non sento alcun. O la di casa vdite.

Ciprina.

Che bussar frettoloso, è quel che fai
forastiero importuno? E che pretendi?

Moluidio.

Ou manca il fare, il dir sempre si auanza.
Vengo da te con molta confidenza
sperando nel tuo aiuto,
gia che dicesti puoco fa che il core
ti daua ardir di farmi hauer il mio:
hor eccomi in tua man. Se farai tanto
ch'io parta sodisfatto del danaro,
n'haurai tu parte ancora:
e s'hoggi tu puotessi il colpo fare,
sarà maggior la mancia.

Non

Non mi negar Ciprina
questo fauor si giusto,
che ne vedrai li effetti per l'affetto.

Ciprina.

Come puoi tu cercarmi d'opra alcuna,
se su le prime carte
dici che auanza il dir, e manca il fare.
O sei pazzo, o mi burli,
e l'vno e l'altro in certa ch'io ti dica
che ne vadi alla piazza
per farti lapidar dalli fanciulli.
Va presto che ti aspettan le sassate,
e qui ti lascio ser che resta fuora.

Moluidio.

Non ti parrin Ciprina, ascolta ancora
vna parola e poi fa il tuo volere.
Io ti dissi che vengo in confidenza,
& in tal modo non ti dei sdegnare,
s'io dissi qualche cosa in tuo disgusto.
Tu pur dicesti a me parole acerbe,
e pur non mi sdegnai, non ti ripresi.
O tu se vitriola, e ci vuol puoco
a far bolir il sangue in le tue vene
e farti coloro sa. E pur sei bella,
e donna bella non dei mai sdegnarsi.
In te mi fido, e con si cara scorta
spero alleggiar il mio dubbioso core,

F Vedrò

Vedrò (se cosi vuoi) fender mia sorte
col vomer di pietà che in te riluce,
e farsi piu benigna e al far piu forte.
Mi pesa assai il star da mici absente,
e il dar trauaglio. Oronte col mio stare
tanto piu se li chiedo cio che diedi:
perciò vien il desio che l'alma cuoce
da te, che alleggiar puoi si graue some.
Non ti adirar Ciprina
contro chi non errò, ne volse errare.

Ciprina.

Tu zappi in l'aqua, che non vuol semente,
mentre con lodi pensi guadagnare
l'opra che puotrei far per tuo piacere.
Non conuengono à me tai epitetti
che col tuo acorto dir hor hor mi dasti.
Orlando torna tardi
col suo furioso dire.
Presso le lodi non allongo il core,
ne son vaga di vdir cose non vere.
Non sta ben la ghirlãda in capo a ogn'vno
Hai tessuto ghirlanda
de lodi peregrine,
vn capo dei cercar oue riporla.
Se il granchio và a trauerso, è cosa nota
ma che voli vn gatuccio, è cosa falsa.
Han le dame il valor, e la bellezza,
e mertano le lodi: ma vna serua

e nel

e nel viso negletta, e nel vestire
lodar si debba, è vn dir. la gatta vola.
Doue il fatto bisogna, il dir auanza.
A me basta mostrar che non son quella
che tu pretendi. Se bisogna il fatto,
lascia qnesto tuo dir, e vieni a fatti.

Moluidio.

Ti promisi la mancia, e sarà tale,
che suplirà al mio dir se fu mancante.
Conosco la tua mente, e farò in modo
i tuoi cõmandi, che sarai contenta.
Cosi facesti tu per me altro tanto,
che grillarei di gusto, e di contento.

Ciprina.

Che mancia mi prometti, e di qual sorte,
perche nõ venga qualche mancia sconcia.
Dimmi cio che pretendi, e qual raggione
ti muoue, che sia buona
acciò non sia ripresa dal padrone.

Moluidio.

La mancia sarà l'oro a tuo piacere,
ouer me stesso, se cosi ti agrada.
Pretendo mille, e piu ducento scudi,
che fur da me prestati
ad Attico figliol di questo Oronte,
e la poliza tengo qui nel seno

sotto scritta da lui; perciò ne venni.
Vorei esser spedito
hoggi, perche dimani
la partenza apparecchio, e son di fretta.
Cara Ciprina aiuta la mia parte,
che ti farò veder quanto sia grato.
Riferisse ad Oronte il mio bisogno,
che qui attendendo spero nel tuo fare.

Ciprina.

La mancia sarà l'oro, anco che fosse
vn scudo solo; e che ti par del dire?
E' furbesco il parlar, che meco fai,
e pensi coglier fiori, e saran spine.
Se la partenza affretti
come sarai tu mancia,
se per mancia elegessi hauerti meco?
La somma che tu cerchi è molto grossa
pur lasciami veder come pretendi,
gia che dici di hauer poliza scritta.

Moluidio.

Eccola scritta se sai leger legi,
che trouarai il credito preteso:
E se non vuoi ch'io parta,
dameneiqualche segno,
che ti farò contenta.

Ciprina.

Ciprina.

Voglio mostrar la poliza ad alcuno,
che conosca la man d'Attico nostro.
Ma che segno voresti
da me s'io pretendessi
hauerti per mia mancia?
Tu sai vcel che vola,
e se vuoi ch'io ti creda,
voglio tagliarti l'ali acciò non scappi,
Non vuò sciacquar il fiasco con le pietre
che il romperci, ma vuò adoprar il ranno.
Voglio vsarti pietà, ma vuò sciacquarti,
accio non pigli qualche mal odore,
l'opra che impiegarò per tuo fauore.
Decchiarati, fa presto, ch'ho che fare.

Moluidio.

Donna acorta sà ben come far deue
per trattener, che non fuga il palombo.

Ciprina.

Io non t'intendo, e pur sai dir tua voglia
quando chiedi il danaro. Adesso chiedo
qual segno piu ti agrada
da me perche non parti
se ben non sei palombo.

E 6 Moluidio.

Moluidio.

Vno di quei fauori dei tu farmi
che soglion far le donne,
quando bramanche alcun li serui, & ami.
Che occorre tanto far della ritrosa
e mostrarti ignorante in mezo al giorno,
quando riuela il sol quelch'è nascosto?
Tu vedi la persona, e senti il dire;
e se per mancia tu mi vuoi hauere,
tu lo deui mostrar con segno espresso.

Ciprina.

Da dishonesto parli
forastiero insolente;
ne mi curo che mi ami,
mi piace ben che serui
e quando haurò compita la facenda
che pretendi, e vorò te per mia mancia,
mi seruirò di te come di quelli
che lauano li vasi, e le lordure
spazzano di cucina, e portan legna.
Per altro non mi piace tua persona,
ne il tuo valor saprei meglio impiegare.
Questo sarà il fauore
che soglion far le donne a pari tuoi.

Moluidio.

Se gratia in te s'anida, e perche tanto
mi

mi sprezzi o bella figlia?
Ti spiacion le parole, i lo conosco:
Ecco farò li fatti,
lassa che questo braccio
ti cinga il collo, e mi ti stringa al petto.
O la che fai, hai perso qualche cosa, (so?
che verso terra inchini il braccio, e il dor-

Ciprina.

Questa pianella cerco,
p streggiarti il mostaccio, o infame ardito.
pigha questa, e quest'altra. O mi rincresce
non hauer colto il viso. E che ti pensi
far oltraggio ad alcun senza castigo?
Tanto ardir dunque hauesti
nella publica strada?

Moluidio.

Non alzar tanto il dir, parla somisso
acciò non senta alcun cio che qui ocorre.
Dammi la poliza, che teco irata
non mi sta ben trattar, ou' la metesti?
che senza quella non mi vuò partire.

Ciprina.

Stammi lontan' se non ti grafio il viso.
Anco vuoi farmi forza? O la di casa.
Trusillo, o tu Tarisco vscite fuora.

Tarisco.

Doue fuggi insolente? aspetta aspetta?
O come vola, e che vi fu Ciprina
che si forte gridasti?
puoco men che sentir tutti di casa.
Volse forsi rubbarti quel che fugge?

Ciprina.

Entriamo in casa, e ti dirò il seguito
col forastier, che volea farmi oltraggio.
Ho guadagnato assai tenendo il scritto
del danar che pretende,
Questa sarà la mancia a me promessa
Se la scritta vorà pagar il fio
dell'insolenza vsata: Andiam Tarisco.

Tarisco.

Va pur che la padrona gia ti aspetta.
Qualche intrico passò saper lo voglio.
Costei tratenne vn scritto
e ne fa molta festa.
Voglio seguirla che non mi si asconda.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Attico solo.

Resta la lingua vn giel, la mente vn sasso
quando arriuo vicino a' queste mura
da doue il puoco sen mi fe partire.
O che core di scoglio all'hor mostrai
col mio dolente padre, quando ei disse.
Non ti partir mio figlio, che mi vccidi.
Come furde di aspro i sensi miei
che non sentirno le cocenti preci
del padre, della madre, e dei parenti:
Non vome tanto ardor il gran Caucasso
come vsci dalle preci del buon vecchio,
e pur non mi scaldò quel tanto ardore
ne pur minima parte del mio core.
Stimai all'hor ogni pietà nemica,
gioia il martir; e la salute danno.

e le parole del mio caro padre
nemiche di quel ben, che ben mi parue:
E nel volger le spalle
a chi tanto pregaua,
viddi turbarsi del buon padre il viso,
e sdegnoso vibrar da gli occhi vn lampo
acusator di strepitoso tuono.
Non aspettai il dir, ma da lui ratto
mi tolsi: O caso strano
ch vn fugga dal suo ben, da chi vorebbe
saluarlo da ogni mal. Io son quel desso.
Ma se all'hora fugij, perche ne vengo
oue strepitarà voce di tuono
fulminatrice de miei tristi errori?
Forsi è tolta la causa del tuonare?
Tenebrosa è in se stessa la mia mente,
e vede sassi, spine, e sentier torti
per doue caminai priuo di lume
del viuer regolato.
Duro scoglio. Euro infido, Aura fallace
fur la mia pena, e doue vrtai la vita
e mi trouai meschin in questo stato.
Sperar non posso, che mi aiuti alcuno
ne chi senta pietoso i miei lamenti
e compatisca al giouinel furore.
Volgomi alla raggion? nò ch'io la offesi,
ad amor non mi volgo, perche è infido.
Al padre non mi volgo,
perche non merto aita

da

da chi troppo sprezzai, lungi ne andai.
Douran li amici volgermi le spalle
e sprezzar di sentir mie preci humili,
perche quelli sprezzai, fui sordo a vdire
le preci, e auuertimenti che mi diero.
Ma piu de questi offesi
l'amoroso signor, che nel ciel regna
smenticando e me stesso, e suoi fauori.
All'hora auampa l'ira, e in alto sale
quando quel non conosce d'esser tale.
Io fauorito da diuina mano
e di vita, e di hauer, di sanitade,
si ardito fui di consumar il bene
guerra facendo con miei fatti enormi
al dator d'ogni bene?
Ah mio signor io fui quel scelerato
di me stesso homicida;
merto scender la giu nel piu profondo
fra quelli ingrati spirti, e la penare.
Io non conobbi all'hor quando pecai
l'offesa che faceuo a vn tal signore,
merce ch'ero rinchiuso in duro scoglio
d'ostinato voler, di senso insano,
bastardo figlio della madre antica.
Io fui io fui tradito
da beltà feminil da falsi vezzi,
da dishonesto far, da libertade.
Infausto crin della brutta Megera
mi cinse il cor, e di velen lo asperse,

e mi parea gioir, mentre morino. (te;
Spirauan gli antri, e l'aure horror di mor-
e pregnante di tosco era ogni soglia
ou'era il mio piacere;
sotto menti telarue,
Basilisco d'Auerno empia Cerasta
comparue, e non conobbi il lor inganno:
quando (merce del cielo)
alcun mi disse al core. Attico mira
che dietro a vn vil piacer vien il dolore;
con le chiaui dell'ira apri lo speco
delle miserie tue donna superba:
che tardi piu, che fai? Prende la fuga.
Iniquo fui, che non prendei all'hora
la necessaria fuga,
fin che necessità mi fe partire
dal velen, dalla morte, e dalle offese.
L'oro mi apri la porta verso Auerno,
& il patir m'inuia
ou'alberga la vita.
Errai, mi pento, e qui piego il ginocchio
e doglioso, e contrito
chiedo al mio Dio perdon, e chiedo aita.
Deh non sprezzar O mio signor le preci
e il gemer del mio core.
Tu sei lume de lumi,
e fuoco di pietade, e viuo sole;
il mio gelido cor scalda, & aluma.
Sostien la immensa mole de miei falli
o diuin

o diuin santo Atlante.
O del mio mar profondo orsa, e Poluce.
April soaue de mie algenti brume,
fatti vicino a me, che fui lontano;
non tramontar, o mia diuina scorta,
che gia viddi tua luce col mio interno.
Perche mi ti nascondi,
s'altro lume non hò che il tuo bel raggio?
Il tuo raggio diuino
mi ridusse a memoria il luogo vsato
oue solea mio padre vsar pietade,
e meco, e con ogn'vno,
ma qui uenuto non ardisco entrare,
tanto è il timore che l'ardir mi toglie,
e fa restarmi palli d'ombra, e oscuro.
Da tè spero il perdon benigno Prence
che tuoi doni a noi dai da onnipotente.
Non sò se da mio padre
posso tanto sperar, che tanto offesi.
O padre caro o padre
ecco il tuo figlio in terra
che il perdon sta sperando.
Ma con chi parlo, se la porta è chiusa,
e non v'è chi mi senta, o m'introduca.
Alzati corpo, e genuflessa l'alma li
resti per pena del mio grande ardire.
Ardisca questa man che fu ministra
d'ogni mio danno, e quasi della morte
di bussar alla porta. E quella lingua
che

che fu tanto proterua nel negare
al caro padre il gusto ch'io restassi,
quella chieda pietade, e non si stanchi.
Bussa tu man, perche tanto ti aresti?
sei pur vicina, e perche non ti moui?
Non può il mio cor salute
hauer, ne gli occhi giorno
dal caro padre lungi.
Son vago si son vago
di vedet quella imago
di Oronte ch'à me fu vago oriente.
E che piu tardo hor mai, se la man tarda?
Alzi la voce il grido
e si facci sentire.
Ah che il timor preuale.
Ecco trema la man, il pie ritorna
e par che s'amutisca anco la lingua,
métre sta per chiamar qualch'vn che apri.
Misero me, cosi conduce l'Alma,
e il corpo al non puoter, la mia mal opra?
Aiutami signor, che ben conosco
esser tuo don il chieder perdonanza
a chi l'offesa n'hebbe;
e gia che il tuo inspirar qui mi condusse,
compisca il tuo gran far l'opra comincia.
Amo il temer, ma non che troppo sia
e mi vieti il chiamar mercede al padre.
Ah codardo che fai? Io mi confesso
al chieder senza lingua.

Erge-

Ergerò qui in la strada
doglios pira del mio corpo estinto,
e scriuerà la mano:
Attico qui si giace,
perche non hebbe ardir chieder pietade.
Almen vedrà il mio corpo
il caro padre Oronte,
e forsi haurà pietade di mia morte.
Ah pazzo, e qual pensier ti fa tant'oltre
determinar contro il diuin decreto?
Aiutami signor ch'hoggi il mio fine
veggo farsi vicino.
Voglio appressarmi a questa porta e vdire
se la voce di Oronte vdissi a sorte,
all'hora bussarò. Ah trista sorte
voce di donna vdij. Chieder non deuo.
La donna fe il mio mal, donna nõ voglio.
Andrò vagando ancora,
finche il prefisso tempo a me ne venga.

SCENA

SCENA SECONDA.

Cedulia. Ciprina.

Cedulia.

DA qual piaggia trahesti, o da qual monte
l'horrida nube o scura Attico caro,
che il ciel t'ingõbra, e ti minaccia peggio?
Qual ombra asperse il tuo vago sembiante
d'ogni piu acerba cura,
e il tuo cor trasse, e il fe piu dura pietra
che nõ piãge il suo error, e immobil resta?
Se riferisse il vero quel che venne
dall'infelice albergo oue dimori,
io ti vedo meschin priuo di senno,
che non saprai fuggir da chi ti preme.
Come posso sperar vederti vn giorno
e dirti almen non desperar mio figlio,
che vien doppo la pioggia il lieto sole.
Se il tuo stato non vuol ch'io mi rallegri,
e mi vieta la speme, e la tua vista?
Ah figlio destinato in scura valle
ou'alberga brutezza, e il star schiffoso:

vieni

vieni vieni abandona il tristo calle,
che ti desidra Oronte, e la sua moglie.
Non merta la mia voce esser sentita
dalla disgratia che ti fa infelice,
la senta il ciel che suol gratie influire
quà noi miseri bassi:
E perche la mia voce ascenda in alto,
e sia sentita da celesti chori
e portata alle orecchie del signore,
entrarò nella casa oue si suole
orar per ottener cio che si chiede
di vtile, di honesto, e al ben conforme.
Ciprina il ver ti dico,
ch'à pena posi il pie fuora di casa
per andarmene al tempio, e la pregare
per quel che Oronte vuol, & io desidro,
che scintilla di allegro al cor mi corse,
e rauuiuò la speme:
si che parmi esser certa
del ritorno bramato di mio figlio.
Andianne pure oue gratia si troua.

Ciprina.

Tanto tempo è gia scorso
ch'io seruo in questa casa a voi, e a Oronte,
ne mai viddi la fede hauer tant'opre.
Questo ch'hora voi fate
subito che da voi Attico andossi
farsi douea, che forsi non sarebbe

sceso

Iceſo nelle miſerie ſino al capo.
Pur ſe ben tardi, è tempo ancor adeſſo
di ſolleuar chi pate con le preci.
Ma che preci farete
entrata che farete al ſacro tempio?
Io cerco per ſaper orar anch'io
come farete voi; perche il ſignore
eſſaudiſſe piu preſto doi ch'vno.

Cedulia.

All'hor quando ſarò proſtrata inanti
al mio ſignor dirò de miei errori
la colpa, e acuſarommi indegna ſerua,
e la humilta compagna haurò nel dire
apportatrice del mio dir nel cielo.
Chiederò doppo queſto Attico indono,
e ch'uſcir poſſa da lacci infernali,
con altre orationi, & altre preci.
Ma perche mi chiedeſti
qual preci io farò? Dei pur ſapere,
che à queſto fin m'indrizzo al ſacro tempio
per impetrar del figlio la tornata.
e che tutto l'orar finirà in queſto.
Qualche ſcrupolo hai, o ti diffidi
della gratia celeſte. E queſto baſta
per farti orar in vano. (mente?
Di preſto. Hai qualche dubbio in la tua

Ciprina.

Ciprina.

Oſſeruai la nel tempio alcune donne
genufleſſe, e diuote,
che a pena ſanno dir il pater noſtro,
e pur mouon la lingua, e fanno geſti
come ſe nell'orar foſſero maſtre:
mouan le labra e le fan ſibilare
come l'vcel ch'accenna di cantare.
Altre oſſeruai, che ſol miran l'altare,
e con la bocca chiuſa per le moſche
non ſi ſente da lor moto di orare.
Alcune ciuettando per il tempio
oſſeruano chi va, chi vien, chi torna,
e quando del partir l'hora è venuta
riueriſcon l'altare, e uanno vuote
di quel orar pel qual venero al tempio.
Il veder ſimil ſorte d'oratrici,
mi fa penſar che il modo ſia diuerſo
dell'orar, percio diſſi
quai preci voi farete, e il voſtro ſtile
piu mi piace d'ogn'altro.

Cedulia.

L'orar nel modo che racconti, è male,
quando l'eſterno moſtra anco l'interno.
Può eſſer che qualch'vna
ſtrepitoſa col labro
faci ſentir ſuſurro a chi l'oſſerua;

ma forsi ella è sentita
nel ciel con vaga voce:
perche dunque la biasmi se non vedi
il cor, col qual si parla orando al cielo?
Quella che non fa moto con la bocca,
ma fissa gli occhi nelle cose sacre,
se vuota par la lingua, il cor è pieno,
di quel che vuol orare,
e dirà in se medesma l'oratrice.
Pur che fauelli il cor tacia la lingua.
Quelle che allongan l'occhio per il tempio
forsi denon mirar del gran signore
l'opre, per imparar cio che non sanno,
Cosi vagando può qualch'vn orare,
o compatendo à chi non stà diuoto,
o imparando da chi meglio sa orare.
Ogn'vn de questi puo tenersi buono
da chi non vede il cor patente a Dio.
Merta ben quella tal ch'osserua l'altre
e perde il tempo senza frutto alcuno
d'esser biasmata, e per trista tenuta.

Ciprina.

Quel osseruar ch'io feci
fu sol per imparare a porger preci,
e perche all'hor quel modo nõ mi piacque
sapendo che ricerca tutto il core
il pio signor per essaudir l'orare,
a voi chiedei il modo piu douuto.

Anco

Anco voi non sapete se il mio core
intese di biasmar quelle donnuccie,
e subito corresti
a darmi della trista:
ma questo poco importa
Andianne ch'orarò come far soglio.

Cedulia.

Qual son le orationi
che reciti nel tempio quando occorre

Ciprina.

Io soglio recitar piu d'vna volta
la corona, e poi dico;
Signor distribuite
questo bene ch'io feci, a chi mi aspetta
oratrice per loro.

Cedulia.

Non ti vedo in la man corona od altro;
forsi soura le dita
reciti la corona.

Ciprina.

Qui riposta la tengo, hor la vedrete:
lasciate ch'io la cerchi.
Eccola qui. Mi cadde vn scritto in terra.

Cedulia.

Cedulia.

Che scritto è, quello che porti riposto?
Lascia ch'iol veda; perche à me non piace
che le mie serue portino scritture.

Ciprina.

Questo scritto assai vale
per vtile di Oronte, e della casa:
Era del forastier, che già vedesti,
che voleua ch'io fossi col padrone
mezana per ridurlo à far il sborso
hoggi della moneta.
Volsi veder il scritto
se ben legger non sò, ma per mostrarlo
a qualch'vn che vedesse, e conoscesse
s'era buono, e se fu da Attico scritto.
E mentre io l'miraua,
come che lo leggessi,
volse quel tristo forastier col braccio
cingermi il collo, forsi per condurmi
alle sue voglie, presi vna pianella
all'hora, e tutta irata
lo percossi non sò doue nel capo:
e perche alzai la voce
Tarisco mi senti, fuora ne venne;
ma non volse aspetar quel disonesto:
Si che il scritto restò nelle mie mani.
Eccolo dunque consegnato a voi.

Ve-

Vedete s'egli è buon, s'Attico il scrisse.

Cedulia.

Parmi la mano del mio caro figlio.
Quanto spese il meschino, e pure stenta.
Quando ritornarò dal tempio a casa,
io l'mostrarò ad Oronte:
e se tale sarà, non vuo mancare
di far che il forastier habbia il danaro,
acciò tornando mal contento a casa
non faccia al mio figliol qualche mal atto.
Ma se colui fugi gia minacciato
da Tarisco, e che Oronte
conosca il scritto buono,
come faremo a farlo ritornare?
Eime che sento al cor nouella doglia.
Andrà senz'altro il forastier irato,
e sfogarà nel mio figliol sua ira,
ed ecco aggionger male al graue male.
Almen fosse partito Aristo intanto
che puotesse auuisar nanti che arriui
il forastier. Andianne presto presto
al tempio ou' con l'orare
cercaremo placar del ciel la sferza.
O santo onnipotente,
o mio signor benigno,
mira il mio cor compunto
che diuoto ti prega,
et il pregar radoppia,

perche

perche la pena e doppia
che affligerà il mio figlio
e a me tormenta il cor. O Dio perdona.

Ciprina.

Signora andianne al tempio,
che qui in la strada non conuien orare
basta che Idio vi senta, e non il mondo.

Cedulia.

In ogni luogo è Dio,
in ogni luogo dunque sente il dire.
Io non parlo col mondo, e se mi sente
dirà che son dolente, e dirà il vero.
Ma perche meglio sentirà il mio dire
il mio signor nel tempio:
la ne vado, e tu segui, che precedo.

SCENA TERZA.

Tarisco. Aristo.

Tarisco.

E cosa di stupor, se alcun osserua
i modi che adoprò, ch'adopra Orõte
per

per ritrouar, per riuocar il figlio
alle case paterne, e guadagnarlo.
Egli digiuna, piange, e sede in terra
non dorme, non si allegra, e puoco cura
di hauer la vita, o posseder richezze,
mentre lontan si vede la sua prole.
Ricorre al cielo, e qui in la terra dona
a piu buoni elemosna, e prega instante
che con l'orar rimouano quell'ira
dal sopremo motor, ch'Attico merta,
e il faccian ritornar pentito, e buono.
Mandò gia al sacro tempio
danari a sacerdoti
accio sforzin la mano al pio signore
che suol la pena dar, à chi lo sprezza,
e quetarsi e mutar la pena in bene.
Mandò la moglie a supplicar lo stesso,
e qual si voglia modo, adopra, e cerca
ne perdona al danaro, o alla fattica.
Quanto è l'amor del padre con suoi figli.
E pur picciola parte hebbe nel farlo:
perche nel generar concorre il sole.
E il generante è Dio,
si che il padre è minor nella facenda,
e pur è tutto fuoco nell'amare
la sua semente, che si fece viua.
Che farà poi quel generante eterno,
con noi da lui creati, e fatti viui
senza l'opra d'alcun: E ci prouede

e de giorni e de gli anni,
e di quanto bisogna per la vita,
quando ci vede trauuiar dal giusto,
e partirsi da lui senza caggione?
Non può patir dolore il creatore,
ma fa da onnipuotente nel cercarci
per farci voltar faccia, e a lui seruire.
Tanto benigno padre, a padri insegna
l'amor che de portarsi a propri figli,
e la fattica di adoprarsi in tanto
che possa al ciel ridurre il generato.
Perciò si moue Oronte, e non perdona
a fattica, al pregar, e al far pregare,
e adopra i serui, e non stima il danaro.
Hora vado cercando vn certo Aristo,
che portò noua certa del mal stato
in che si troua il miserando figlio:
e perche gli ha promesso di ridurlo
non può aspetar dimani
al partir destinato, e vuol di nouo
far ch'ei prometta, e vada con prestezza.
Costui che vien mi par Aristo. E' desso.
O come vien à tempo. Adesso a punto
a cetcarti veneuo, perche Oronte
vuol di nouo trattar teco del figlio.

Aristo.

Eccomi. Vengo per conchiuder seco
se deuo andar, o differir l'andata.

Le mie bisaccie riponei in casa
di Parpaglio, e di gia son in viaggio.
Se ben mi dice vn certo spiritello
che posso sparagnar l'andata in Francia.
Non sò se forsi fosse Attico morto,
o partito ne fusse, e altroue andato.
Se ben m'affretto di seruir à Oronte,
sento chi mi ritien, e fa ritrosa
la pronta voglia, e mi rende dubbioso,
dell'effetto preteso. E non per questo
lasciarò di seruir. Entriamo a Oronte.

Trusillo.

Vedi non apportar dubbio al padrone
della tua andata; perche tanto spera
ch'abbi da ricondurr cio ch'egli brama,
che se dubbioso ei ti vedesse, i credo
forsi ebbe il suo di, tristo e dolente.
E gia che prometesti
dar gusto a questo vecchio
lenarli dei dall'alma
quegli Angui ch'ei sostiene
con l'apportarli speme
che condurrai il figlio senza meno.

Aristo.

Nel mio desir germoglia il voler pronto
di seruir ad Oronte,
ne volendo, puotrei mancar del fatto;

ma il dubbio che posiede la promessa
sferza in me l'vn voler, l'altro ritarda.

Tarisco.

Doi cori haurai, s'alberghi doi voleri,
e chi ha gemello il cor, sempre è incostãte:
perche se vn cor camina verso il cielo,
l'altro per contradir a vn suo simile
(nascendo inuidia sempre fra simili)
correrà per la terra, e quel che auanza
di forza l'altro cor, mentre l'oprime,
opresso resta, e non produce voglia
che possa oprar, sẽza hauer biasmo in ter-
Aristo tu vaneggi (ra.
se pensi hauer circa l'istesso oggietto
vuoler, e non vuoler quando il conobbe
l'inteletto di vitio, o di virtude.
Si fugge il vitio, è la virtu si vuole.
Hor se l'andata per ridurre il figlio
del mio padron è buona,
perche ritarda vn buon voler la voglia?
O dei voler, o non voler l'andare,
e se il vuoi, come puoi dir non lo voglio
nel stesso tempo che tu dici Voglio?
O dechiarati meglio, o non t'intendo.

Aristo.

M'accorgo che ti forzi a me mostrarti
vn virtuoso, e pur sei cauiloso.

Se

Se ci concede il ciel libera voglia,
dunque si può voler, e non volere.
Se l'inteletto ci presenta vn pomo
e celò insegna buono, e al gusto grato,
può dir la voglia i non lo voglio; e tanto
e voglia il non voler, quanto il volere.
Hor mi dicchiaro, se pur sei capace
d'intẽder il mio dir ch'ha il vero in bocca
L'andata in Francia, è intesa molto bene
dall'inteletto, e necessaria, e buona,
ma mentre la presenta al mio volere,
può la mia voglia dir non voglio andare
e può dir voglio andare:
ne saran doi vuoleri,
ma son doi atti d'vna voluntade
tra di loro diuersi, ambi reali.
Dunque ben dissi all'hor quando ti dissi;
sferza in me l'vn voler l'altro ritarda,
perche parlai de gli atti del volere,
differenti tra lor, e se la voglia
mi sferza per l'andata
il non voler ritarda, e non so come:
Preuale ad ogni modo
la voglia affermatiua,
e mi risoluo andar. Tu l'hai intesa.

Tarisco.

Non è gia molto tempo
che prometesti andar, come ti togli

dalla promessa adesso?
col dir ch'vn spiritello
ti dice al cor, che in van sarà l'andata:
circa l'istesso oggietto,
e nello stesso mentre
hai doi voleri in tutto differenti.
Se elegi l'atto primo affermatiuo,
com'haurà luogo in te quel negatiuo?
Io non t'intendo, perche l'ignoranza
non lo permette. Almeno a questo attendi
di non esser ambiguo con Oronte,
e poi facci la sorte. Hai tu parlato
col fratello maggior che forsi venne
oue tu andasti a casa di Parpaglio?

Aristo.

Io l'uiddi scorucciato
minacciar a pastori, e porli in fuga,
ma non fugi Parpaglio,
che pose mano a sassi, e il fe partire.
Non sò doue si andasse.
Con lui io non parlai, perche mi disse
Oronte ch'io tacessi.
Dimmi Tarisco, e qual sarà il padrone
tornato che sarò? Ti sò dir certo,
che a quel non seruirei, per tutto l'oro:
e se facesse a me, come gia fece
a gli altri suoi pastori,
non prenderei la fuga, ma la fiomba
e li

e li farei prouar qual sia piu duro
o il suo capo, o la pietra:

Tarisco.

S'Oronte ti assoldò, dunque è padrone
e non altro, e a quel sol tu dei seruire.
Ogn'vn di noi che serue,
non vuol padron dell'auaritia il padre,
come si mostra, e vuol esser tenuto
Boedun ingordo figlio.
Non è peggio seruir come all'auaro.

Aristo.

Non è meglio seruir, che ad vn Auaro.
Perche mentre è tenace alcun padrone
sforza la voglia di chi serue a torli
del meglio quando può, senza riguardo:
il che far non si suole
col padron liberale.
O quanto mal fa l'auaritia in terra.
il padron fa tenace, e il seruo ladro:
e l'vn, e l'altro scendon nel inferno.
Ma di questo non piu. Entra Tarisco
ch'io seguo per armar il pie al camino.

Tarisco.

Se ad Oronte conduci il figlio viuo,
saran tuoi passi molto ben pagati
e sarai tanto amato

ch'haurai per gusto all'hor esser andato.
Oue ti accingi andar. Segui ch'io entro.

SCENA QVARTA.

Rigoldo. Trusillo. Parpaglio.

Rigoldo.

MIser chi amãdo altrui, se stesso dãna,
Attico meschinello
pel troppo amar cadè nel laccio amaro;
e non troua il riparo.
per ritornar oue l'aspetta il padre.
Amor nol trasse seco a lenti passi,
ma il sferzò, ma il sforzò al corso, al volo,
e gli inuolo dal cor quella virtude
che il tristo stato fa veder suegliato.
Così cieco varcò fiumi profondi,
passò poggi sublimi e alpestri sassi
e si ridusse ne piu estremi abissi.
Auuersa nube il suo bel sol apanna,
ne pur d'vn raggio il suo viuer soccorre,
il che

il che sforza il parente a sciogliergente
che corra oue egli alberga,
e cerchi di ritorlo dall'oscuro.
Amore lo ingannò, ma fu profano,
hor amore lo cerca, ma è paterno.
La speranza il tradì, hor fa sperare
al padre di trouarlo.
Mentre pensò gioir à morte corse,
hor fa correr qualch'vn, che a morte il tol-
Vaga bellezza, ma ferigna mano (ga
a lui stesso lo tolse, e reso l'haue
stupido marmo, e solitaria fera:
non farà puoco alcun se il greue marmo
mouerà dal suo luogo, e qui trarallo;
o se saprà trouar l'antro, o la tanna
ou'alberga la fera ch'era humana.
O vana giouentù di raggion priua
seguace incauta, oue il desir la mena,
perde del cor la forza, e vsata lena
ne mai mira il real suo stato primo:
gode in la feccia, e aborre il buon odore,
e il mal ch'è mascherato abraccia, e strin-
ne lo conosce pria, che venga meno. (ge,
Il pianto, il fuoco, il gelo, e il cor inerme
e il laccio che si duro al pie ritenne
il fe farfalla in fuoco
e nauigante in pianto
arcier di gelo, e troppo aperto in core.
Cadè nel fuoco, e resta immerso in pianto,

e mentre vuol ferir resta ferito;
E perche incauto i suoi secreti mostra.
resta per la diffesa inerme, e fiacco.
Da questi lacci il pie vien ritenuto
(dico il pie dell'afferro) stretto e vinto.
Amor fa giouentu con fretta andare
hora per laberinto, hor per deserto,
hor per ampio ocean dubbio l'auuolge
e dal santo sentier l'alma riuolge
e fa d'vn longo errar morte sia il merto.
Troppo audace al suo mal la vela spiega,
troppo incauto al suo danno il braccio ste-
Tanto mal tien oppresso (de.
Attico giouinetto.
Visse vita felice, hor corre il corso
d'acerba morte, e in lui non è consiglio
che il facci ritornar, tanto è trascorso.
Ei molto tarda, & è il tardar periglio,
perciò rissolue Oronte
mandar chi lo riduca,
et hor porto il danaro pel viaggio.
Parpaglio se ne vien tutto turbato.
Hoggi par si scateni ogni disastro.
Parpaglio doue vai si frettoloso?

Parpaglio.

Rigoldo dei sapere
ch' hor mai è fatto Boedun si altiero,
e piu d'ogn'vn superbo, che

che sol manca che il ciel iui lo scacci,
oue andò di superbia il re meschino.
Hor mai due volte m'azzuffai con lui,
e gia l'haurei cacciato da quest'aura:
ma perche sò il dolor che Oronte proua
per il perduto figlio, io non vorei
accrescerle il dolore;
percio mi allontanai hor dalla greggia
e mi risoluo andar in altre parti:
o che Oronte mi assegni altro che tenga
delle pecore conto, e delle mandre.
Hormai la greggia abandonata resta
da chi la guardi, e chi la paschi o regga,
perche fuggirno li pastori infretta
minacciandoli lui con ferro, & asta.
Io posi mano alla mia fiomba, e il colpo
haurei drizzato à segno,
ma per il padre perdonai al figlio.
Questa è la fretta, che mi fa venire,

Rigoldo.

O quanto è ver cio, che racconta il cielo,
ch' vn Abisso dimanda vn altro Abisso.
Boedun fu abisso d'auaritia, & hora
abisso di superbia si dimostra;
qualch'altro abisso, seguirà senz altro,
se non s'astien dalli passati abissi.
Parea che fosse Boedun l'altr'hieri
tremola canna in grembo a tremol aque

rigido nella vita, e piu seluaggio
che domestico, e pur tu mi racconti
che si ardito riesca
che minacci a pastori.
questo vien che vn error tira mill'altri.
Non si puotea soffrir mentre era auaro,
hor che altier si dimostra, e chi lo sofre?
L'auaro per hauer humil si mostra,
et acarezza ogn'vn per torli l'oro:
come costui si fe si altiero adesso,
e come sprezza ogn'vn s'hauer desidra?
Qualche strano accidente il fa si altiero.
Parpaglio tu vedrai qualche prodigio,
perche non vi fu mai violente ardire,
che in longo andasse, senza qualche freno.
Se tu parli ad Oronte del successo,
il fai morir, e noi andrem dispersi:
puotrai s'egli ti vede
dir che venesti, per qualche facenda;
fra tanto s'io puotrò con dolce modo
farò che sappia Oronte ciò che occorre,
e il spronarò al rimedio piu opportuno.

Parpaglio.

Io non vorei fuggir, e il star disdice
a chi vede il periglio manifesto.
Il tuo dir parche voglia tempo assai
per medicar il mal, che vuol prestezza.
Il dir feroce, e audace in acer-

inacerba le piaghe, e il cor che langue:
il dir dolce, e remisso
nõ rimedia a quel mal, che a morte sforza.
Non vorei che il mio dir nocesse ad altri,
ne che il tacer fosse mio danno, e scorno.
Impossibil sarà, che non conosca
Oronte il mal, se vuol toccarmi il polso.
Rigoldo pensa bene al mio periglio,
se all'aplicar la medicina i tardo.

Rigoldo.

Il parto infretta da i figlioli ciechi;
e chi fa quel che può, non può piu fare.
Non esser frettoloso; aspetta il tempo,
che matura i pensier, che placa l'ra.
Huomo sdegnato, puo sdegnar tant altri,
e perde assai, chi tutto dice à vn tratto.
Se parli con Oronte contro il figlio
se hauesti mal, ti restaran le beffe,
Piu preme il sangue, che nõ fan tue ciarle.
Vn asino che vuol parer vn ceruo
nel panier fa la suppa, e resta seruo.
Tu sei seruo, e ti par d'esser padrone,
ma non la intendi, perche tiri il soldo
e mercenario sei, per tal tenuto.
Reprime il troppo ardir, bassa il cimiero;
e se biasmi in Boedun superbia tanta,
che pur puo comandar in qualche modo,
perche in te non la biasmi che sei seruo,

e ad

e ad vbedir constretto ?
Apigliati al consiglio che ti dono,
e ne vedrai vscir rimedio al male.

Parpaglio.

Entrarò teco in casa;
fammi piacer di dir che mi chiamasti
per certo affar e se vedrò sereno
stenderò la bocata, a qualche sole.

Trusillo.

Non può piu trattenersi
Oronte di spedir Aristo in Francia,
percio veneuo a farti venir presto
col danaro pel qual fosti mandato.
Di gratia entriamo quanto prima a torre
d'impaccio quel buon vecchio tãto afflit-
Non troua luogo, e par impatiente, (to.
hor allegro si mostra, hor geme, e piange
hor si raqueta, hor saglie, hor scende,
e'chiama
Aristo, e noui auuisi auuerte, e insegna,
e spesso chiede se Rigoldo venne.

Rigoldo.

Cõpatisco al buon vecchio, e assai mi spia-
che diffuso nel pianto accurta il tẽpo, (ce,
e toglie il giorno al suo, viuer sereno
Quella sferza crudel d'horribil Angue

dico

dico il pensier d'hauer perduto il figlio,
il fa acampar contro dubbio pensiero.
Hor vede Attico viuo, e per quel manda,
ma vna tal vista presto se ne fugge,
e noua imagin prende che sia morto,
e piu incerto che pria, sen riede in campo.
Hor col finto, hor col ver l'alma contẽde,
e in doppia guerra non ritroua scampo,
ne puo saper humano a tanto intrico
trouar l'vscita, e raquetar chi pate.
Puoco sarà mandar Aristo in Francia,
ma se ritorna vuoto
del figlio, e del danaro
doppia pena sarà, se non la toglie
morte che il ferro arruota in vana speme.
Il danaro è qui pronto,
il cauallo è bardato,
Vi manca l'Hippogriffo che sen voli
in puoco tempo in Francia
oue vorebbe Oronte;
perche m'accorgo, che partito Aristo
troppo longhe saran l'hore, e li giorni;
e quella speme, che si differisse,
e l'alma opprime, e rende afflitto il corpo
Entra Trusillo, che ti seguo adesso.

Trusillo.

Ho voglia di veder finito il ballo'
e il caminar souuente

che

che fanno i seruidori in tante parti.
Sorte benigna venghi. Entro. Venete.

Rigoldo.

Parpaglio entra tu meco, e non temere.
che ti farò passar, per ben venuto.
Ma non parlar, ne mostra esser irato,
altrimente tu sconci il mio dissegno.

Parpaglio.

Vi regratio Rigoldo. Il ciel mi aiuta
perche mi si parti dal cor la doglia
e parmi che allegrezza se ne venga
e che sarà. Mi par veder mutato
il mio destin in bene. Ecco ne vengo.

SCENA

SCENA QVINTA.

Attico. Orente. Parpaglio. Rigoldo. Trusillo. Tarisco. Cedulia. Ciprina.

Attico.

LAgrime triste, che dal cor piouete
sospinte dal dolor, da gli occhi vsci
e lauate colui che fece errore
partendosi dal padre, e dalli amici:
e se l'vscita vi vien tolta, almeno
mostrate il viso a tutti in quel colore
che richiedon le pene all'alma vnite.
Misero che farai Attico perso?
Da te si ascose Amore,
Pietade si fugi, e sueglia ogn'vno
a far scempio di te. Sorgon li sdegni
d'ogn'vn che mira questa inculta spoglia,
e non ardisco comparir fra viui.
Con pioggia di dolor l'anima lauo,
e mi affligo assai piu, perche non veggio

chi

chi riponga pieta nel ſuo bel ſeggio.
S'io la ſtanza mi elego fra quei tanti
ch'vſcir di vita, forſi da quell'Vrne
trarò qualche pietà, qualche riſtoro.
La vita è per ſe frale, e a morte cade,
perche dunque ſon viuo?
Ma ſe la morte cade
oue il pentir aita;
io che pentito ſon, com'haurà morte
forza di farmi oltraggio?
Quel ben ch'apprezzai tãto, hora diſprez-
e ſe in me fu tiranno il ſenſo altiero (zo,
vn generoſo ſdegno il fren li poſe,
e quell'armi che à me fer cruda guerra,
il mio pentir gia le riuolſe altroue.
Hor doue fu l'offeſa, iui fia il ſcampo.
Offeſi il mio ſignor, da lui ritorno,
per trouar la pietà, che mi ſi aſcoſe.
Fin hora il cieco mondo
mi aſcoſe i veri paſſi,
ne puotei la ſalir co piedi laſſi
ou'alberga pietà, ou ſta ogni bene;
Reſtati mondo adeſſo entro al tuo uiſco
che mi ſcioglio da te, da tuoi inganni.
Se famelico ſon d'aura celeſte,
mi fu conceſſo da diuin puotere.
A briglia ſciolta, per dubbioſo campo
correa di morte il mio ceruel veloce,
e come piuma da ogni vento ſuolta,
d'inſta-

d'inſtabile premea la prima ſoglia:
s'accorſe la raggion del mio falire,
e mi chiamò con alta voce, e diſſe,
Torna al ciel. Al tuo padre. Alla ſalute.
Torna s'ami ſaluarti oue t'inuito.
Vdij ma non tornai all'hora quando
l'error era ancor freſco,
ma ſeguij pazzo la mortal bellezza,
e troppo vago fui d'ombra mortale.
O come è folle quello che s'affretta
dietro à falaci torbidi ſplendori:
perche ſe penſa ben, vn ombra troua,
quel piacer che ſi bello a gli occhi ſplende
e ſe meglio il rimira, e attento il penſa,
è vn cieco ſcoglio in tempeſtoſo mare.
Quanto fu cieca la mia voglia auuezza
a graui danni, e doloroſa morte,
Hor lodo il ciel, che mi riduſſe in porto,
e mi ferma il penſier, la voglia, e il piede
in vaga ſoglia d'vn vero pentirmi.
Canti chi vuol ai numi della terra,
ch'io vuo cantar a quel ſignor benigno,
che mi moſtrò del ciel l'aurato calle,
e fe pronto il voler, che fu ſi tardo.
E ver che tetro lime in cieca valle
mi aſperſe, e mi fe lordo;
ma adeſſo vn nobil fuoco
mi alluma, e purga, e piu nõ vuol ch'io erri
Ma perche temo di reſtar confuſo

nel

nel presentarmi al padre,
se merta il mio falir pena simile?
Perche s'arresta il piede, e la man tarda,
di andar, e di bussar a quella porta?
Non vorebbe il nemico ch'io mutassi
il tormentoso stato,
ma vorebbe ch'io stassi
lontano dal mio ben, da mia salute.
Richiamasti o del ciel benigno sire
questa mia lorda voglia
dal graue, acerbo, e tormentoso essiglio,
perciò il mio vaneggiar detesto, e aborro.
Conobbi di tua ira il gran periglio
et al pianto mi diedi, et al pentirmi
per prouocar dalla tua man mercede.
Hormai cadè la rosa, e secco è il giglio
d'ogni mio april; ma tu che sai cauare
da dura pietra l'onda, il mio cor batte,
e da quel caua l'vmido che vale,
per ritornar questo mio verno aprile.
La perduta belta mai si raquista,
se la forza da voi non si ripiglia.
Voi sete il vero amore,
e sapete racorre i detti humili:
raccogliete vi prego le mie note
che chiedono da voi larga pietade.
Morto son io signor se mi negate
il perdon, e mio padre,
vno perche a voi piacia

l'altro

l'altro che mi raccolga in questo stato,
A voi confesso de miei falli il fascio:
e perche veggo in voi la fiamma accesa
di quell'amor che dona, e che perdona,
l'onda de gli occhi vi consacro, e dono,
e il cor punto dal duol, perche v'offesi.
Offesi amando, e amãdo il perdon chiedo,
e se acettate del mio error la emenda,
fate ch'anco mi acetti il vecchio padre.
La porta s'apre. Oime ch'esce da quella?
Il mio padre ne vien. Che debbo fare?

Oronte.

Che cerchi pouerello? Hai tu bisogno
di qualche carità? Chiedi, che pronto
mi trouarai, per solleuarti alquanto.

Attico.

E grande il mio bisogno, e voi signore
in tutto mi puotete far contento;
percio vi chiedo per amor di Dio
la carità, che mi solleui in tutto.

Oronte.

Tu chiedi troppo, perche in questo mõdo
alcun non v'è, che possa esser contento.
Piglia questo danaro, e vanne in pace,
che questo posso far. Altro non spera.

Attico.

Attico.

Per me puotete il tutto o signor caro;
e se ben non lo merto, a uoi sta bene
far contento chi chiede,
consolar chi in voi spera,
esser padre a chi pate,
souuenir a gli afflitti,
compatir a meschini,
e far mostra del grande animo vostro
al cielo, a me, e a chi vedrà; col farmi
la carità che chiedo, e instante prego.

Oronte.

E che posso per te? Tu mi fai stare
sospeso col tuo dir. Chiedi che vuoi?

Attico.

Io chieder non vorei col dubbio al core.
Se promettete per amor di Dio
farmi la carita, che chieder bramo,
aprirò del mio sen la voglia accesa,

Oronte.

Per esser tu mendico
molto cauto ti mostri,
il che mai fu adoprato
da chi cerca elemosna.
A che tanto adoprar parole oscure?

Par-

Parlami chiaro, o vanne a far delibene,
che troppo afflitto son, senza aplicare
il mio ceruello alle tue ciarle ascose.

Attico.

Quando saprete il dubbio di mia mente,
compatirete s'io non parlo chiaro.
ma vi scongiuro per quel duol, che v'ange
à concedermi il don, che chieder voglio.
Non è di oro il dono,
ma consiste nell'atto del volere.
Vogliate dunque ciò che puoco costa.

Oronte.

O sei impertinente. Vanne altroue,
che piu non vuo sentir tuo dir dubbioso.
Vsci di casa, perche il duol mi affligе,
e tu aggiongi all'afflitto afflittione.
Parte di qui, se non ch'io entro in casa.

Attico.

Signor non fatte oltraggio à vn pouerello
col partirui da lui, senza hauer fatto
la carità che à voi non porta danno:
fate mercede a chi vi prega, e chiede,
che verso voi fatto benigno il cielo,
forsi torrà da voi l'afflittione.
Date se hauer vuolete.
E se dal ciel bramate alcun fauore,

per

per farmi carità lo impetrarete.

Oronte.

O fosse ver cio che tu dici adesso.
Che se il ciel mi donasse il figlio perso,
la metà del mio hauer, darei al cielo,
o à chi per lui mi chiede.

Attico.

E s'io mezano fossi
di farui hauer il figlio che perdesti,
senza che il vostro daste al ciel, o ad altri,
non mi daresti voi ciò che vi chiedo?
ch'altro non è che vn semplice volere.

Oronte.

Gran cosa mi prometti. E se mezano
sarai per farmi hauer Attico perso,
io ti prometo ciò che il tuo desio
mostra da me voler, quando ti piace.
Ma venon mi burlar, che haurai che fare
con chi hà senso veloce alla vendetta.
Hoggi scoccò la sorte
molti pungenti dardi
nell'afflitto mio core,
e fur aspre nouelle
che mi fur datte a caso
del figlio che tant'amo.
Hor par che la tua voce,

mi consoli, e mi aqueti.
Adoprati fa presto
e attendi alla ptomessa.

Attico inginocchione.

Ecco il tuo figlio perso
o doloroso padre
à tuoi piedi prostrato.
Il don che chiedo è questo,
che perdoni l'errore
da me comesso quando
partij contro tua voglia.
Non son degno chiamarmi
ne tuo figlio ne seruo,
perche pecai in cielo, e altro conspetto:
fammi che te ne prego
mercenario fra tuoi, degno di pane,
in picciola capanna,
ascoso dalla vista
di chi seppe il mio errore.
E mendarò la vita,
se di ciò degno mi farai o padre.

Oronte.

Cosi deffigurato
mi ti presenti o figlio,
se pur Attico sei, ch'anco nol credo:
lassa ch'io veda il collo,
se porti ancor il segno

col qual nascesti in questo infausto mondo
Eccolo il vedo. O mio trouato figlio
del cadente mio di fido sostegno.
Alma di questo corpo.
Attico dunque sei? Si si sei quello,
hor ti conosco, e in te vedo mia imago.
E ben cosa douuta,
che chi m'vccise, ancor mi torni in uita,
e di mia vita il corso rinouelli.
Ah figlio ah figlio, e doue andasti lungi
per far vicine a me troppo le pene:
hor le consumi il fuoco
e le disperga il vento,
che gia d'ogni piacer gioia delibo,
famelico mi pasco, egro mi sano;
e adesso che ti vedo se ben sconcio
dal mio longo diggiun satio mi tolgo.
Qui ti lasciai, e qui ti trouo ancora.
O me felice, o fortunato giorno.
Io ti abraccio o mio figlio,
Alzati pur, perche ti vegga meglio.
O la serui, che fate?
Vscite presto vscite
a riceuer di voi padron nouello.

Parpaglio.

Io son il primo, che riceuo in sorte
questo padron, se ben non lo conosco.

Oronte.

Pazzo che sei, mira ben la imago,
e vn altro Oronte tu vedrai depinto.

Rigoldo.

O che salto vital, o che gran corso,
che apporta vita e leua il sospirare.
Se mendico è il vestir, d'Attico e il viso.

Oronte.

Entra presto Rigoldo
e quei vestiti troua che fur prima
ornamento al mio figlio.
E tu Parpaglio corre
all'armento, e qui porta vn vitel grasso
per il conuito che disegno fare.
Seruidori qua vscite.

Trusillo.

Eccomi vscito. O la che vedo? O Dio.
Dunque fra inculte spoglie
ritornò il vostro figlio? O giorno lieto,
o gratia dal ciel datta per l'orare.
A pena fur mandate a Dio le preci
che ritornò il perduto, o creso estinto

Oronte.

Vanne Trusillo presto,

e cerca sinfonie, canti, e cantori,
e falli entrar, per la porta di sala.
Non perder tempo Vanne. Ou'è Tarisco?

Tarisco.

O che allegrezza trouo, o che buon giorno
si mostra a voi Oronte padron nostro.
Ha gia compito Aristo il suo viaggio,
e ricondusse il ciel la vostra prole.
O caro a tutti ritornato sire,
come sorte vi afflisse, hor vi consola,
e con voi fa gioir tutta la casa.

Oronte.

Tarisco allonga il passo
la verso il tempio, oue Cedulia staffi.
E del figlio comparso dagli noua.

Tarisco.

Piouon dal ciel hoggi le gratie tutte.
Ecco che vien Cedulia con Ciprina
auuisate dal cor che dice il vero.

Cedulia.

Oronte e chi è costui, che a voi vicino
cosi stracciato, e tinto,
si confidente staffi? Oime che vedo
voi piangete o marito
forsi portò costui trista nouella?

Oronte.

Oronte.

Il souuerchio goder versa da gli occhi,
perche non basta il dir per farsi noto.

Attico ginocchiato.

Attico son pel mio falir stracciato
tinto di horror, perche albergai fin hora
fra l'horridezza di mertata pena.
Hoggi risorgo in voi dunque si suegli,
materno amore vnito alla pietade,
e del vostro perdon mi facci degno.

Cedulia.

Il tuo modo di dir certa mi rende,
che sei quel figlio che cercai orando,
Il mio sangue che brilla entro le vene
conosce la presenza d'vn suo pari;
ma il vederti si estinto di colore,
non mi lassa goder compito gusto.
Ergiti figlio caro,
e abraccia la tua madre, che non schifsa
l'horridezza de panni;
dammi la man, e andiamo a riposarti
e mutar queste spoglie logre, e tinte.
Oronte hormai godete, e precedete,
ch'io non posso scostarmi dal mio bene.

Ciprina.

O che vi venga la contrittione,
come facesti mal à tanti insieme,
a voi, al padre, et alla madre, e à noi.
Se fosti stato a casa haurei lauato
la camisa, e li panni haurei racconcio
Vostro danno. Horsu entrate.

Oronte.

Precedo, e voi seguite e fate presto
che il vaso delle gratie hoggi si versa.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Boeduno. Tarisco.
Parpaglio.

Boeduno.

NOn riposa colui, che ad altri è infesto.
Io minacciai a miei pastori, et essi
ritirati in guauo hauran pensiero
di farmi qualche oltraggio.
Parpaglio gia mi volse lapidare,
e gli altri con minacci si fugiro;
si che la greggia resta senz'alcuno,
che la guardi, o conduca a pascolare.

Nó vuol mio padre, h'io padron mi chia-
e pur vuole ch'io vada oue costoro (mi
non voglion vbedire a miei precetti.
Chi si fida, egli è quello che è ingannato.
E perche non mi fido di tal gente,
e cerco il tutto delle lor facende,
si burlano di me, sprezzan il dire,
ne permetton il far, si che deluso
posi mano à minacci, ma bisogna
con gente si proterua
nanti del minacciar darli sul capo.
Questo pensier non gioua doppo il fatto.
Il ritirarmi, mi connien adesso
ne voglio vscir fin che decida Oronte
qual sia la parte che conuien ch'io habbia.
Sò che il padre dirà tu sei codardo,
o non hai modo di farti vbedire,
ed eccoti la lite ancor col padre.
La madre ogn'hor mi sgrida,
e minaccia priuarmi del suo hauere
del qual dono mi fece
quando partì il fratello.
La seruitù mi biasma pei cantoni,
si che pace non ho, ne in ciel ne in terra:
e viuo fra scorpioni
ch'hanno il veleno nella coda ascosa:
e all'hor ferisconpeggio
quando l'incauto pie li preme il collo.
O me infelice. E chi mi rende tale?

Io nol

Io nol cnnosco, e pur vedo i miei danni.
Non conosciuto mal morte minaccia.
Pensai starmi felice
quando si andò il fratello,
ma doppo il suo partire
il mio mal cominciò che dura ancora.
O la che sento? I sento simfonie
e musica che apporta espresso segno
d'insolita allegrezza.
In casa di mio padre si fa festa?
Che sarà mai. Non sò cio ch'io mi pensi.
O che sonar allegro. I sto sospeso
se questa è la mia casa, o pur vaneggio.
Io sento il suon, e questa è la mia casa,
ne son balordo, o vinto dal gran bere.
Non voglio entrar, che sturbarei il canto.
O che mio padre vuol temprar il duolo
di qualche mala noua, o che mia madre
da giouine si porta essendo vecchia.
Ecco vn seruo ne vien. O la Tarisco
qual nouità fa risuonar mia casa
di allegrezza, e di canto?

Tarisco.

Attico tuo fratello, è ritornato,
et hor si adoba, e veste
come fu prima nanti che partisse.
O quanto è allegro Oronte
e Cedulia sua madre;

non possono sattiarti
di acarezzarlo, e ornarlo.
S'apparecchia vn conuito
a gli amici, e parenti,
a quai vado mandato per l'inuito.
Entra tu ancor, e abraccia
il trouato fratello, e gode insieme
il canto e l'allegrezza.
Fatti veder contento
di trouar ritornato il tuo fratello.
Io vado a far l'inuito, e qui ti lascio.

Boeduno.

Empia fortuna. E pur sei quella maga
che d'ogni ben mi prometesti il fascio;
hor quel che pria mi desti, empia mi togli.
E meglio non gioir, che gioir puoco.
Tu tu fortuna mentitrice, e ladra
tronchi della mia gloria, e il frutto, e il fiore,
e restar mi fai secco, anco di maggio.
Eime che mentre parlo, il duol mi strugge
e se resta il desir la vita fugge.
Hor si che proue l'vltim hore in seno,
e se ben parla questa lingua insana,
e perche sento ancor di morte il colpo.
Di quel ben ch'apprezzauo
facesti il fonte amaro
o mia crinita stella.
Con membra di gigante

non puotrei sostener la tanta mole
del martir, che mi apporta questo arriuo
del fratello improuiso.
E quando gia pensauo
che smenticato fosse in fin dal cielo,
hor qui lo trouo, a mia sciagura intento.
Piu presto haurei pensato
che al ciel mācasse il sole, e spiche a luglio,
che sentir la venuta inaspettata
d'Attico mio fratello.
Quello che procacciai, egli mi toglie.
Come entrarò a veder chi mi fa tristo?
Chi doppo hauer ogni suo ben destrutto,
hor se ne vien per torre à me ogni bene?
O sfortunato giorno, che mi toglie,
il luogo di habitar, la robba, e il fiato.
Entrar non voglio in casa,
ne posso con pastori hauer albergo:
robba non ho, perche tutto è rinchiuso
ne scrigni della casa.
Hormai mi manca il fiato, perche al core
sento la estrema doglia, che lo toglie.

Parpaglio.

Pesa questo vitello cento libre,
e à pena il portar posso. Il ciel vi salui
e vi faccia contento ser Boeduno.
Sò che sarete allegro perche venne
vostro fratello, e rallegrò la casa,

e me piu di qualch'vno. E perche state
qua fuori in tempo di tanta allegrezza?

Boeduno.

Cercar non dei, cio che non tocca al seruo.
Oue porti il vitello ch'hai in collo?

Parpaglio.

Io lo porto al padron, perche vuol fare
conuito alli parenti, e al fratel vostro.
Entrate, e fate festa,
che il merta hauer trouato vn huomo per-
Non fate piu del scorucciato meco, (so.
perche tant'allegrezza al cor mi viene,
che mi fa smenticar tutte l'offese.

Boeduno.

Tu parli troppo, e non ti accorgi ch'io
puotrei scontrar le pietre minacciate.
Entra in casa, e dirai a Oronte padre,
ch'hormai sarà contento,
e ch'io n'andrò dispersо
vedendo che al minor dona ogni cosa.
Entra. Che fai? Non mi risponder altro.

Parpaglio.

A chi non piace il dir, perda la lingua.
Io perder non la vuò, Entro. Restate.

Boedu-

Boeduno.

E che posso piu far, se il fine è gionto
inaspettato, e dispietato insieme?
La mia fattica tanta
nel congregar sollecita e sagace,
vedo dal vento sparsa, e finir doue
si finirebbe il mondo se vi andasse.
Il mio seruir de tanti anni al padre,
mai hebbe guiderdon, se non di ciancie.
Io non ardij ne spender, ne donare,
ne concesso mi fu capretto, o agnello
di mangiar con li amici, o miei compagni,
e à questo che gia spese la sua parte
come si sà viuendo iniquamente,
s'apparecchia conuito d'vn vitello,
e si sona, e si canta, e si fa festa,
come se fosse Re, padron. Signore.
Vbidiente fui, e riuerente
al padre, & alla madre,
ne mai per vbedir riceuei tanto
quanto riceue, chi parti di casa
al dispetto del padre, e della madre.
Qual giustitia comporta,
che della parte che mi tocca in sorte
io priuo resti, et hor ne venga data
à chi visse rubelle à suoi parenti?
Ah sorte iniqua. Mi ridico o sorte,
non fosti tu la iniqua, ma fu il padre,

da

da qual mi partiro giudo di hauere,
constretto dal suo biasmo à finir male.
I guai col pane possón tolerarsi,
ma che mi tolga il pan, m'empia de guai
vn fratello rubelle, vn padre ingiusto.
non lo sofre raggion, ne cor di carne.
Di tutto questo è causa mio fratello,
e lui si merta d'ogni mal la pena:
e vorei dir di lui, ma pur m'accorgo
s'io parlo in suo disnor che troppo il lodo
Ancor ch'io fossi il grã Mercurio al senno
non saprei tanto dir quanto bisogna.
S'io fossi adesso di puotenza vn Marte
farei scempio crudel di chi mi sforza
a partir senza speme del ritorno.
Padre ingiusto ti lascio.
Madre piu non ti veggo.
Da te mi asconderò fratello iniquo.
Adio casa paterna, resta pure
coperchio a mala gente.
Guidami il passo o sorte, ch'io ne vado.

SCENA SECONDA.

Rigoldo. *Aristo.*

Rigoldo.

TV dei saper o Aristo,
che gli antichi Romani
quando tornaua alcun da eroica impresa.
al qual si concedesse il triomfare
nel campidoglio, o altroue:
nella cima del carro
oue sedeua il triomfante, apresso
vi metteua vn plebeo
demisso de vestiti, e disprezzato,
acciò si raccordasse il triomfante,
che non sarebbe piu del vil plebeo
se la virtù non fosse a lui corona.
Ouero accio pensasse
se ben era eleuato in cima al carro,
che non era nel ciel, ma fra la gente
che lo potea ridurre a basso stato:
Così parmi che venga hoggi al padrone,
che alzato in allegrezza

puotea precipitarsi;
percio mischia il Signor tanta allegrezza
con alcuna tristezza,
minacciando di tor il maggior figlio
mentre troua il minore.
Detto del sapiente
fu ch'ogn'vn troua al fin dell'allegrezza
il pianto aparecchiato.
Mẽtre apparecchia il buon vecchio la cena,
e che la casa tutta si rallegra,
il pianto si apareechia,
se per sorte Boedun pieno di doglia
s'attacasse pel collo a qualche tronco.
L'auaro facilmente si dispera,
e si conduce al laccio,
senza pensar che il laccio habbia à stroz-
Non sò doue voltarmi (zarlo.
per trouar questo che minaccia andare
fra dispersi pel mondo.
Seruir vorei a Oronte
e compir l'allegrezza col ridurre
a casa il disperato,
ma non sò s'hauran forza le parole,
per ritorr dalle mani a Satanasso
il meschin giouinetto.
Aristo andiamo a caccia di questhuomo.

Aristo.

E se tornasse qui per qualche affare?
Fermianci

Fermianci alquanto, che se poi non viene
per lui andremo diligenti incorso.
Attico mi leuò longo viaggio,
ne posso vscirne assolto,
che non facci fattica per quest altro.

Rigoldo.

E doue andar pensaui
con soma de danari tanta greue?
Era lontano il figlio ritornato?

Aristo.

Nelle piu estreme parti della Francia
era condotto dalla pouertade,
e mangiaua dell'herbe, e delle ghiande,
e hauea per suo vestito lordi cenci.
Cola ne andai anch'io,
e tentai di condurlo in queste parti,
ma non seppe tentar la fuga all'hora:
hor mentre si vestiua
chiedei della partita come fosse,
ma non la disse adesso, il dirà poi.
E perche tanto preme al maggior figlio
la tornata di questo
che tanto fu bramata da parenti?
sapresti dirmi, o mio Rigoldo il fine?

Rigoldo.

La sete di regnar, di comandare,
di

di farsi dir padron, di farsi ricco,
fu quella che sdegnò Boedun di sorte,
che nõ puotrà il mio dir mutarlo in tutto.
Questo fece gran festa
quando partì dalla paterna casa
Attico ritornato,
hor che ritorna, ha pien il cor di fiele.
Misero giouinetto,
che nella fresca età si fece auaro,
e talmente tenace, che non mangia
per non scemar della sua robba il segno.
Quel che parti patiua aspra la fame
perche non hebbe di cacciarla, a fatto,
e questo ch'hebbe coppia d'ogni cibo,
non seppe mai cacciarsi l'apetito,
e pur son figli dello stesso padre,
hebbero il latte dalla stessa madre,
e fra di lor non fù, chi piu ne hauesse.

Aristo.

Mutãsi l'aure, e fansi hor dolci, hor crude,
Cãgiasi l'aria, e par ch'hor rida hor piãga,
Varia l'huom, varia il tẽpo, il tutto varia:
perche non varia dunque
in questo auar la voglia,
perche non cessa l'odio, e viene amore,
perche doppo la nieue ardor non viene
e quell ardor che squaglia anco il metallo.
Dura stella non dura

se con virtù si tempra il fier destino;
E se non può colui temprar sua stella
perche non hebbe in se virtu bastante,
deue chi il vede errare, & è virtude
insegnarlo a fuggir colpi di monte.
Deue se ben m'auuerto questo auaro
hauer datto de calci alla virtude,
perciò ne vien dall'auaritia oppresso.
Se in voi Rigoldo amico
nobil desir germoglia,
col dir trarne puotrete da perigli,
il giouine che vuol perder se stesso.
Non vicì da vna selce il figlio errante:
e se ben haurà fatto il cor la pelle,
son le parole saggie acuto stilo,
che passano del cor l'aspra durezza,
e il rendono di vetro
quando bisogno il voglia.
Vn saggio dir fa saggio anco chi è rozzo.
Ogni flutto è gigante
al soffiar d'Aquilon, che se quel cessa
l'onda si placa, e ammette il nauigare.
Cerca di far che l'Aquilon non soffij,
e ne vedrai Boedun onda placata.

Rigoldo.

Se non concorre il ciel, vana è la lingua.
Quando vedrai Boedun, vedrai vn sasso
d'Apenin che resiste a duri colpi.

Con lui ogn'arte è vana,
perch'al sentir che fa del dir sagace
chiude il varco a pensieri
che il possano far cauto,
e và di par col sole, in alta sfera:
Prouai piu d'vna volta,
con riuerenza, e affetto
per ritirarlo col mio dir dal male,
e me lo resi piu crudel che l'Angue.
Io chi vsi le palpebre molte volte,
per non spiar di sua durezza il marmo.
L'Aquilon che lo gonfia
son le richezze ch'ei non sà adoprare.
Oronte puo placar l'onda, e li flutti
se lo spoglia di speme
che tien d'esser padron vn qualche gior-
(no.
Prouarò nondimeno,
se puotran le parole amollir sassi.
Andiamolo a cercare.
E s'io sarò mancante,
anco tu aiuta a far la fera humana.

Aristo.

Se mi concedi il dir, credimi certo,
che di lupo il riduco placid agno.
D'vn che sdegnato sia
l dir non de stimar chi lo coregge.
Lassa ch'ei dica tutto,
che vuoti il suo ceruello de pensieri,
e che

e che sfoghi del cor l'amara voglia:
all'hora quando e stanco
con parole soaui il mal sicura,
che non può farsi nel principio quando
fuman gli altari, e bolle in petto il sangue.
Il cor mi dice, che debba mutarsi,
e venir da suo padre, e farsi amico
anco al fratello, e rimaner in pace:

Rigoldo.

Molti anni son ch'io seruo
maggiordomo ad Oronte,
e tante ne sentij ciancie sdegnate
e da gli vni, e da gli altri, che s'io hauessi
taciuto al dir, haurei rotto il seruire.
Boedun mai altro fece,
che improuerar li serui, e strepitare,
e perche ogn'vn si tacque
diuenne piu insolente nel mal dire.
Il prouerbio è comune,
che chi tace conferma.
dunque bisogna rintuzzare il dire,
quando dal vero si discosta troppo.
O gli è tristo boccon quello che affoga,
Sentirsi improuerar, e non parlare,
è cosa da insensato, e di honor priuo
(se pur non tace per amor di Dio.)
Per tutti leua il sole la matina,
e per chi sente, e perchi troppo parla.

Il

Il chiaro mostra à ogn'vn quãto è difforme
o il sconcio dir fra noi o il tacer troppo.
Male interrotto non fa tanto danno.
Se il medico aspettasse il fin del male
nel medicar: a che val medicina
quando il mal è cessato?
Se si interrompe il dir di vn mal dicente,
si fa bene à chi dice, e a chi lo sente.
Ma qui perdemo il tempo.
La tigre fuggirà, mouemo il passo.

Aristo.

Le raggioni che apporti hanno gran possa
contro chi nel parlar troppo è proteruo;
ma con chi si rimette al dir de saggi
non valeran, credilo a me Rigoldo.
Andate pur ch'io seguo.
Ma doue il trouaremo?

Rigoldo.

verso la greggia andiamo.
Seguimi, pur che il tẽpo hor mai si fugge.

SCENA TERZA.

Attico. Cedulia. Ciprina.

Attico.

QVel laccio lordo, che in vil retto cinsi
hor lo disciolsi, e ne vestij quest'altro
al mio natal douuto, e non a merti.
Viueuo la fra immondi animalacci
ne fetidi vapori.
hor qui tra fiori de miei genitori
l'alma raccoglio, che sen giua persa.
E in piu gentil colore
farò che il viso resti, e a noua speme,
indrizzarò gli affari, e i miei pensieri.
Sperai, ma fu la speme quasi morta
dal mio graue demerto,
hor che il demerto pel perdon si toglie,
la speranza si coglie, e si fa viua,
e nel sentier del ben mi riconduce.
Io mi ritoglio dal corso di morte,
ne trouo in vasto mar sirena o scoglio,
ne tempestoso giel, ne fosco horrore;

come

come trouai lontano dal mio nido.
Nõ lãgue piu il mio cor, ne piu il mio dire
interrotto ne vien del pianto amaro;
ma vince vn piacer nouo
il mio vecchio tormento,
e dolce refrigerio il mio mal haue
all'ombra grata, de miei genitori.
Romperò quel digiuno
che refe afflitto il corpo,
con quel cibo soaue
che il mercenario gode.
La in quella parte oue non fu pietade
i miei passi drizzai troppo vagante;
ne sò come qui gionto hor io mi sia
senza hauer perso di mia vita il corso.
Il zimbello di amor a morte mena,
e fa rubelle al cielo,
quel desir che nel giel fia ma si rende:
ed io che dishonesto
la dentro entrai, m'immersi, e assorto fui.
Come mi trouo vscito
e ridotto lontan, da vn tal periglio?
Ah che fu il mio signor troppo pietoso,
che le sue merauiglie a noi comparte:
fu la pieta di Oronte, e della madre,
fur le preci de buoni al ciel mandate.
Suol il dolor venir dietro al piacere,
dunque il piacer ch'io prouo
ne vien doppo il dolore:

E quan-

E quando io pensauo
veder soura di me lampi e saette,
mi trouo in grembo al ben, e alla salute.
Furo i miei tristi errori
opra di satanasso, e di mia voglia;
ma il mio ritorno, se ben volsi venne
dal gran motor, che moue ogn'vn al bene.
Il mio ritorno è quello che mi face
scatenato dal duol lieto gioire,

Cedulia.

E perche vscisti o figlio
senza dir alla madre
oue possa trouarti, perche godo
nel vederti tornato al primo stato.

Attico.

Vscij per incontrar Boedun fratello,
e chiederli perdon, s'vnqua l'offesi:
ma non lo vedo ancora: e qui fratanto,
ramentauo il mio mal, e la mia sorte
riuolta in tanto bene.

Cedulia.

Come fu il tuo partir da quel paese
che ti trattenne in essercitio vile?
Raccontami fra tanto
che venga il tuo fratello
come ti sciolse il fato,

da ſeruitu ſi infame.

Attico.

Quando partij da voi madre mia cara
andai verſo la Francia, e in certo luogo
ripoſando, chiedei a quella gente
qualch'vn che il mio parlar faceſſe noto,
perche la lingua di quel tal paeſe
trouai ſcabroſa, e da me mal inteſa.
Vn giouine comparue ch'altre volte
fu in queſte parti, e inteſe queſta lingua,
e mi conduſſe alla ſua caſa allegro,
con vezzi, e con carezze, e per mie ſerue
mi die le ſue ſorelle, indi con altre
mi procurò il comertio dishoneſto:
fin che fui abondante
del danaro, e del dare,
hebbi cio che mi parue al guſto grato:
ma quando fu la borſa vuota in tutto,
occhi torui mirauo, e viſi ſconci;
percio chiedei al giouine corteſe
che in preſtito mi daſſe
quantità de danari, e il fe ſicuro
con ſcritto di mia mano, a Oronte padre.
Pigliò quel triſto amico la mia ſcritta,
e poi da me ſi aſcoſe, e non mi diede
il promeſſo danaro,
ſi che io reſtai ſenza ſuffraggio alcuno.
Scacciato fui da caſa dalle donne
e for-

a forza di baſtone,
da doue mi partij ſenza vn danaro.
Andai vagando piu lontan vn pezzo
e per mangiar vendei i panni ſteſſi:
mi trouai mezo gnudo,
e biſognò che andaſſi mendicando
fra gente puoco auuezza a dar il ſuo:
ma non trouando il pane che baſtaſſe
per cacciarmi la fame, fui conſtretto
entrar in ſeruitu con certo tale,
che mi die cura de ſporchi animali.
Era il mio vitto, vn ſol tozzo di pane
nero come il carbon, aqua era il bere,
Finito il giorno ritornauo al tetto
oue ſtaua il padrone, e la trouauo,
per gli animali aparechiato il cibo,
e non per me, che diggiun mi colcauo,
o alla ſerena, o fra le ſtoppie almeno.
Quante volte bramai empirmi il ventre,
dell'auanzato a quei ſporchi animali,
e vietato mi fu da quella gente.
Coſi ſtentando alzai la mente al cielo,
e chiedei al ſignor con calde preci
che mutaſſe mia ſorte,
e mi toglieſſe da quel longo eſſiglio.
Vn giorno mi naſcoſi in certa grotta,
e mi feci cercar tre giorni o quatro:
e mentre ogn'vn penſaua
che fugito io foſſi, e gia lontano,

di notte caminai pieno di fame,
oue al ſplendor di luna
coglieuo l'erbe, e le mangiauo, intanto
che dalla Francia vſcij con puoco fiato.
Andai cercando all'hora
alcun tozzo di pane,
e quella carita che raccoglieuo
rinforzaua le gambe, e piu il deſio
di venir alla caſa, ou' tanti ſerui
abondano di pane.
Coſi fu la mia ſorte o buona madre.

Cedulia.

Coſi interuien à chi diſprezza il padre.
Non è puoco che il ciel t'habbia condotto
in grembo a tuoi parenti ſano, e ſaluo.
E come ſi chiamaua
colui ch'hebbe il tuo ſcritto
ſenza sborſar danari?

Attico.

Moluidio era il ſuo nome.
Ma perche mi chiedete
il nome di vn tal triſto?

Cedulia.

Perche venne da Oronte
per ſcuoder il danaro,
e puoco men che il vecchio glielo

glielo diede. O che ſorte.

Ciprina.

Venne da me con prieghi, e con carezze
acciò pregaſſi Oronte a farli il sborſo:
e perche diſhoneſto ardi volermi
abracciar qui in la ſtrada,
il capo li peſtai con la pianella.
Vſcì Tariſco all'hora
per caſtigarlo, ed egli
ſe ne fuggi laſciata in la mia mano
la poliza che diedi alla ſignora.
O che triſto forfante,
degno di forca; e come ſeppe dire
per hauer il danaro. Ei volea darmi
groſſa mancia ſe a ſorte
ero mezana, perche haueſſe l'oro.

Cedulia.

O quanto ben ci arreca il tuo venire.
Rallegraſti tuo padre, e la tua madre,
ſparagnaſti il viaggio a quel paſtore,
e la ſpeſa di andar, e del ritorno;
l'inganno della ſcritta a noi togliesti,
che per pagarſi, era molto vicina.
E che mangiaſti hoggi?
Il tuo viſo è ſmarito,
entriamo in caſa, e piglierai riſtoro.

Attico.

Questa matina in casa d'vn pastore
fui regalato di ricotta, e latte,
e questo basta sina l'hor di cena.
Oime non vien il mio caro fratello,
e pur andor per esso i seruidori.

Cedulia.

Verrà fra puoco. Entriamo a riposarsi
che n'hai bisogno. E tu Ciprina attendi
quando verrà Boeduno, e presto auuisa.

Attico.

Entro con questo patto
ch'ei non mi troui in casa, ma qui fuora,
per incontrarlo, et abracciarlo insieme.

Ciprina.

Entrate ch'io vicino a questa porta
di dentro osseruarò quando sia gionto.
Anco questo haurà fin lieto è giocondo
già che comincia andar giusta la soma.
O quanto ben in vn sol dì ci viene.

SCENA

SCENA QVARTA.

Boeduno. Rigoldo. Aristo. Tarisco.

Boeduno.

OIme quel oro, che mi rese gioia (zi
hor si riuolge altroue, e par che sprez
quel tanto affetto col qual lo aprezzai;
questo fa del mio cor dolente proua.
Quella pietà ch'vsai con lui si rara
conseruandolo chiuso in caro luogo,
non ha per guiderdon se non dolore.
Pena non v'è, che la mia pena adequi
ch'ogn'hor si accresce, e da ferite noue
esce ma non si vede il viuo sangue.
E possibil Rigoldo
che mi conuenga amar, chi mi fa torto,
e mi ferisce oime senza riguardo?
Attico mi ferì col suo tornare,
e tu vuoi ch'io lo abracci. Ah non sia vero,
ch'io riuerisca chi mi fu nemico.

Misero,che farò? io vedo pure
che allo spuntar del dì gionge la sera.
A pena cominciai goder la pace,
che la guerra si apressa, e mi minaccia.
Rado inuecchia quel duol, quando è so-
uuerchio,
ne de puoco languir chi puoco spera.
Tu mi hai condotto qui Rigoldo a proua
acciò ti mostri come può la morte
in chi perdè delle sue forze il nerbo.
L'oro perdei, et hor perder me stesso
disegno, antiueder Attico trouo.

Rigoldo.

O quanto sei dal ver lungi Boeduno.
Tu pensi che il fratello habbia la sete
ch'hai tu dell'oro: E pur tu dici il vero
ch'ha perso l'esser figlio, e la sua parte
et altro non pretende, anzi desidra
di mercenario il nome:
e se Oronte ogni giorno vsa pietade
con qualche pouerello,
maggiormente al suo figlio vsar la deue.
E che danno riceui. Forsi Oronte
ti priua del tuo hauer, del tuo danaro?
Forsi sarai sprezzato
dal fratello? non gia, ma sempre amato.
Tu sei di lui maggiore,
a te tocca il dominio della casa:
nol

nol vietarà il minore,
anzi ti seruirà come a padrone.
E possibil che il sangue non ti moua
a compatir se la disgratia il colse?
Il pesce forma il moto, e il fiume il corso,
arde la nieue, e si fa molle il marmo
per compatir a suoi simili almeno:
e tu che viuo sei, ch'hai la raggione
non fermarai il moto si furioso
e il tuo veloce corso al disperarti,
per compatir a vn tuo simil al sangue?
S'arde la nieue, e perche non si strugge
il gelato tuo cor, perche il macigno
del tuo petto non fassi e molle, e dolce?
S'animarà ogni scelee
contro tua crudeltade,
se il tornato fratello non raccogli.
Quella sete dell'oro,
che fa parerti crudo,
non dè tanto tenace in te far nido.
Scacciala che vedrai
rasserenato il ciel della tua mente:
e trouarai, che non son spine quelle
che temi di abracciar, ma son ghirlande
che ti ornaran le tẽpie hoggi per sempre,
e ti faran parer humano a tutti.
Entra pur coraggioso
alla tant'opra a qual t'inuito, e ride
perche altra stella rallegrò i parenti

e il loro rende horribil mar in calma.

Boedunо.

Tacito dir mi parla, che il fratello
doppo raccolto, et anidato in casa,
voltarà contro me la seruitude
con la sua libertade,
e vn giorno rimarò senza chi m'ami.
Tu sai quanto fa l'odio
quando ne vien nodrito
da mala volontà di chi lo essorta.
Non mi spiace il tuo dir, mentre sia vero,
ma chi fara sicura la partita
s'io la scriuo nel libro di credenza?
Tu credi facilmente a chi ha bisogno,
che tai prometteran quanto li chiedi
mentre possan hauer il suo dissegno.
L'odore e buono, ma il sapor è tristo.
La parola mi piace,
ma tu vedrai, che differente è il fatto.
Vn rio costume appo di alcun è lege.
Attico non puotrà mutar costume
perche in lui si fe legge, e ria natura.
Sarà sempre fallace il dir di alcuno,
quando del mal oprar l'orme riserba.
Tu pensi ben, ed io prouarò il male
se m'aqueto al tuo dir, e al dir di quello.
E meglio non gioir, che gioir puoco.
Lasciami andar in qualche parte alpestre
oue

oue lingua buggiarda non ferisca.

Aristo.

Parlar io non dourei, se non son chiesto,
ne mischiar il mio dir fra il sauio vostro,
ma perche assai mi pesa
il sentir dissonanza nel discorso,
che gia facesti i chiedo a voi licenza
di dire alcune cose,
che forsi il velo toglieran da gli occhi
di chi non vede cio che può seguire.

Rigoldo.

Di pur Aristo cio che soggierisse
il tuo saper da esperienza vscito.

Aristo.

Non v'incresca Boedun dunque a sentirmi.
Voi dite che il fratello
sarà ver voi scortese, e miscredente,
e pur saper doureste
che i benefitij son stretto ligame
ch'anco le belue fanno e grate, e dome;
quanto piu sarà l'huomo
capace di raggion, vinto dal sangue,
se contra ogni suo merto
si vede acarezzato, e a fame tolto.
Non chiede Attico il vostro,
ma sol chiede mercede

che non si de negar n'anco a piu ſtrani.
E ſe a lui non credete
ligatelo con ſcritto, e con raggione.
Se lo volete in caſa, ſi conuiene
e ſe temete cio ch'ei non farebbe,
dategli albergo fra uoſtri paſtori
come ſe foſſe a voi di ſangue ſgionto.
L'opporui a voſtro padre
vi fa figliolo ingrato,
degno di biaſmo, e di caſtigo certo.
Se voſtro padre è ancor padron del tutto
perche volete voi ſcarſo moſtrarui
di ciò che non è voſtro?
Troppo diſdice à voi ſcacciar di caſa
cio che di lerta e piace a voſtro padre:
Voi vi dolete che il fratello ha ſpeſo
la ſua parte in malhora;
e voi perche vuolete
cio che voſtro non è tenace hauere?
Il fratel ſpeſe il ſuo,
ma voi tener vuolete anco quel d'altri.
Di gratia padron caro
penſate ben aciò, che dite, e fate,
acciò poi non vi dolga l'eſſer tardi.
Voi minacciate andar fuora di caſa,
mal contento, e dolente;
e doue andar vuolete
ſe non hauete di pagar il vitto,
ne ſeruia quai puotiate comandare?

Arte

Arte voi non hauete
per guadagnar alla giornata il pane,
voi non hauete amici
che ſi fanno col dar, o col far bene,
perche foſti tenace, e con voi ſteſſo
crudele, e molto ſcarſo.
Se à voi rincreſce paſcere il fratello,
come paſcer vorà voi vn ſtraniero?
Io vi vedo in periglio,
dal qual mi sforzo torui, ſe vi piace:
e ſe troppo io diſſi
incolpate l'affetto,
che tanto mi fe dir per voſtro ſcampo.

Rigoldo.

Se il dir di Ariſto hebbe paſſaggio al core
ſon ſicuro ch'haurà il penſier mutato
in te Boedun, che pur non ſei diamante:
penſa penſa all'error che ti farebbe
il piu infelice, che fra noi ſi troui.
Abraccia tuo fratello, e il cor rallegra
del tuo dolente padre,
e ſe vuoi ch'io lo chiami, e gli è gia pronto
a far cio che ti pare. Hormai riſolui
nel meglio queſto imbroglio,
e non ſtancar li amici
ſe di lor vuoi ſeruirti ne biſogni.

Boedun o.

Boeduno.

E l'vno, e l'altro di voi mi da torto,
e ammetter non volete cio ch'io dico.
Contro doi non puotrebbe Orlando ſteſſo.
Chi di voi ſarà oſtaggio
s'Attico mancarà di quel che dite?

Ariſto.

Eccomi oſtaggio per voſtro fratello,
è prometto per lui cio ch'io vi diſſi.

Rigoldo.

ſoura il ſecuro o mio Boedun tu giocchi,
e perder non puotrai te ne aſſicuro.

Boeduno.

Voglio ſpiar d'Oronte il voler prima
nanti che col fratell'io parli, o tratti:
ſe il padre haurà di voi lo ſteſſo dire,
farò cio che vi piace, e a Oronte ancora.
Chiamatelo qua fuora, accio non ſenta
Attico il dir, e ſi conturbi il fonte.

Rigoldo.

Tariſco entra la in caſa,
e fa ſaper a Oronte, che qui fuora
l'attende il ſuo Boedun, ma ſia ſecreta
l'vſcita acciò nol ſappi Attico od altri.

Tariſco.

Tariſco.

Hor hor vi ſeruo. E parmi di ſentirlo
qui vicino alla porta. Entro, Aſpetate.

Ariſto.

Tal volta il cor, fatto al ſuo ben reſtio,
di van ſi cuopre, e di raggion ſi ſpoglia,
e non s'accorge, ſe non quando proua
che etade è vn lampo, e la ſperãza è corta:
ma ſe da lingua maſtra vien inſtrutto,
quando vede il periglio, in ſe ritorna
e ripiglia il ſaper, che poi li moſtra,
che fia ſecco diman quel ch'oggi è verde.
Non è peggio che hauer cor di macigno.
Oronte vien, che ci mandò per voi,
confirmato ſarà da lui il detto.

SCENA

SCENA QVINTA.

Oronte. Boeduno. Attico. Trusillo. Rigoldo. Aristo. Parpaglio.

Oronte.

QVãdo il ciel soura noi gratie cõparte
tu ti attristi o Boeduno,
e mi fai dir irato,
che vuoi partir di casa, e andar dispersо?
Tu vedi pur cio che auuẽne a quest'altro,
perche contro mia voglia andò lontano:
desidri forsi hauer la stessa sorte?
O il fai per tormentar tuo padre vecchio,
segno che l'odij, e li procacci male.
Oue alberga empietate amor non opra,
percio d'ingrato il nome, e di crudele
vuoi aquistarti. Hai pur veduto o figlio,
quanti fiummi versaro
d'oscuro pianto amaro,
questi miei lumi, hormai stanchi, e liepossi;
quanti dal cor profondo
cauai tristi sospiri,

per

per la partita che fe il tuo fratello:
et hor che godo per il suo ritorno
e il duol scacciato attendo a darmi vita,
minacci suscitar dinouo il duolo,
e accelerar questa cadente spoglia
accio dal spirto si diuida stanca.
Non fu mai fior, che gli altri fiori vccida;
come dunque ti affretti,
vccider l'altro fior di questa pianta,
e saettar il tronco di tuo padre?
Aborri il seme, e il seminato ancora,
segno che crudeltà ti alberga in seno.
Tu sdegni il fior, perche desperi il frutto,
e pur tu puoi hauer, e l'vno, e l'altro.
Il tristo fugge, non perseguitato:
perche col tuo fuggir procuri il biasmo
s'alcun non ti molesta?
Attico non pretende altro che il vitto,
e tu inhumano il vietarai sdegnato?
Piegati figlio al tuo dolente padre,
e non turbar col tuo partir la festa.

Boeduno.

Ne saprei, ne puotrei padre al tuo dire
contradir. Mi confesso ingrato figlio
indegno di chiamarmi a Oronte seruo.
Comanda, che son pronto ad vbedirti.

Oronte.

Oronte.

Io voglio che tu abracci il tuo fratello
e che il facci albergar teco con pace:
Cosi mi farai lieto,
e aquistarai di saggio figlio il nome.
Questo e quel che desidro ch'hor tu facci.

Boeduno.

Farò quanto vi pare. O la voi ferui
chiamate il mio fratello. Non tardate.

Trusillo.

Hor lo faccio venir, gia sta attendendo
l'auuiso per vscir, e riuerirui.

Rigoldo.

Hor si che il mondo informe
s'aconcia, e si distingue.
Veggo vscir dalla notte il giorno chiaro
e dal gel si scarena viua fiamma.
Quelle superbe forme dei desiri
placide son, e formano la scena
oue pace farà di se gran pompa.
In questo aperto campo
ch'hoggi à guisa di ciel apre suoi lumi,
si scuoteran gli horrori
faran pompa i fauori,
e generosi heroi

varca-

varcaran senza ocaso al lucid orto.
Viua Oronte gran padre a saggi figli.
E chi vidde mai sfera vnirsi a sfera,
come spero veder in questo cielo?
S'vniran qui due sfere
quella di Gioue al sol, ambe salubri
a gli amatori della vera pace.
Ecco ecco o Beoduno
il tuo riual che viene
auuido d'abracciarti, e teco vnirsi.

Attico.

A tuoi piedi ne vengo humile seruo,
e chiedo tua pieta mi sia abondante,
perche abondante fu troppo il mio stile
di abandonarti, e andar oue dispersi
e i merti, e l'oro, e l'esserti fratello.
Gia pregai il mio padre
che voglia anouerarmi
fra mercenari, ch'egli pasce, e nutre:
non mi conuien, ne voglio esser a parte
del vostro hauer, perche spendei il mio,
ma bramo che tu ancor imiti il padre,
che perdona a miei falli, e non mi scaccia.
Pensier celeste nel tuo cor descenda,
che all'hor sarò sicuro
del tuo benigno stil, de tuoi fauori.
E se forsi m'incolpi, o il dir mi accusa
di ardir souuerchio, e troppo confidenza,

non è

non è non è l'ardir, son i tuoi merti,
che allumano di speme il mio venire.
Fiamma di ben amar tardi s'ammorza,
e quando si riduce a scintillare,
segno che manca la sostanza al lume,
all'hor se amica man, larga ministra
di quel ch'arder la fa, benigna sparge
maggior incendio accende.
Amato fui da te, ben me ne accorsi,
ma fui pigro a seruir, andai lontano,
il che fece acennar di morte al lume:
hor eccomi tuo seruo, e tutto seruo;
questo sarà auampar l'affetto primo
se fratello mi sei, se sei humano.
Tu mi vedi scampar come colui
che passa mille scogli perigliosi,
e si riduce in porto
oue ogn'vn lo compate, e aiuto porge.
Passai della mia vita aspre fortune,
et hor condotto da diuina mano,
in porto mi ritrouo: Ah mio Boeduno
dammi la man, non mi lasciar perire.

Boeduno.

Io sò che fui scortese, a non alzarti
da terra immantinente, com'hor faccio:
furno i pensier ch'vscirno dal tuo dire,
che mi fer mal accorto:
hor eccoti la man, il braccio, il petto,
che

che ti stringon à me con vero affetto.
O cielo abraccia me, come il mi core
abraccia il mio fratello. O caro padre,
se perdonasti a questo il graue errore
comesso contro voi, non siate scarso
a perdonar, del mio ceruel mancante
l'ostinata tenzon a che m'accinsi.

Oronte.

Atra nube pel sol fugge ben presto.
Quel sole che alumò vostri inteletti
scacciò mia doglia densa, e perigliosa,
e il mio longo diggiun d'ambrosia pasce.
Quel chiaro sole, il cui verace lume
è di nostra speranza il vero obietto,
racoglia in lui questo nouello affetto
e lo confermi in voi sempre cresciuto:
scacci da voi, ogni tristo costume,
e facci che si aletti il vostro core
col diletto immortal, col ben perfetto.
O cari figli, che credei smariti,
molto piu sete cari, hor che vi trouo,
e che vi trouo vniti, e senza fiele.
O del ciel, e di amor cara mia prole
dolcezza del mio cor, lume al mio lume,
sostegno alla mia vecchia, e stanca mole,
alle mie brume, gratioso Aprile:
erano i vostri danni la mia morte,
cessati i danni, a me ne vien la vita:

se

se cara haurete la mia vita dunque
scacciate il danno, che puo darmi morte.
Nel mio diletto vn sol pensier m'affligе
che non habbia a durar il gioir vostro,
perche vn bel di tramonta in picciol tépo.
Dammi la fede tu Boedun primiero
di star in pace vnito a tuo fratello.

Boeduno.

Scocchi pur densa nube
iufuocato balen, che il dardo apporta
soura il mio corpo, e lo riduca in polue
se d'osseruar cio che prometto i manco.
A voi caro mio padre
riuerente sarò. Sarò al fratello
congionto col voler, pronto a giouarli.
E s'auuerà gia mai, ch'io manchi al dire
non sarà volontà sarà sataano
inimico dell'vn, vago del doi.
Per superar di questo inganno il colpo,
mi volgo al ciel, che porger mi può aita.

Oronte.

Attico non tardar, porge la mano
a tuo fratello, e li promette stare
con lui vnito, e suddito per sempre,
gia che perdesti la tua parte altroue.

Attico.

Ecco la destra in segno che prometto
seruir fin che mi resta
questa vita a Boedun, e con lui stare
vnito in santa pace, e mi confido
in quella scorta che mi trasse a casa,
che non sarà il mio dir dal ver discorde.
Io sò che consumai la mia sostanza,
ma non perdei la voglia di seruire:
E se chi serue puo aspettar mercede,
mercede aspetarò seruendo anch'io,

Boeduno.

Io voglio che ogni cosa sia comune,
e che cio che passò da noi si oblia.
Tu seruirai io seruirò ad Oronte,
e chi piu seruirà maggior mercede
haurà dal ciel, da Oronte, e dal douere.
Io protesto al signor padron del tutto,
che quel souuerchio affetto hoggi si toglie
che alla robba portai e piu non voglio
altra robba goder, che il vitto honesto.
L'auaritia mi fe da tutti odiare,
e me ne accorsi quando,
infin la madre non volea vedermi.
E meglio vn nome buon, che le richezze,

Oronte.

Hanno le muſe il choro
ou'han le gratie il nido,
Gratia ti ſceſe in cor figlio diletto,
e par che in te ſi anidi,
perche ſento il tuo canto
che tanto mi diletta, e mi tranſporta
quaſi nel ciel tanta gioia delibo.
Sappi Boedun, ch'oue ſplende virtude,
la terra è ciel, che in ſe ſteſſo rinchiude
vn monte de ingemmati alti penſieri.
O te beato s'aprirai il varco
alla virtude ch'entri, e al vitio ch'eſca.
Vedrai che la farfalla
delle coſe mondane,
con la virtude, in te ſarà fenice.
O come piace al ciel, e gioua al mondo
il veder ſmenticar Narciſo il fonte.
Tu miraui in la robba, e ti pareua,
eſſer narciſo, e ſouraſtante à ogn'vno:
adeſſo che tu aborri amar l'hauere
fuor dell'douuto cibo,
e me rallegri, e a tutti fai piacere.
Rigoldo auuiſa in caſa
che ſi apreſti il conuito,
aparecchia i cantori, e di a mia moglie
che i figlioli ſi vniro a buona pace.

Rigoldo.

Rigoldo.

Nontio di pace ſono, e percio prego
ch'anco Parpaglio goda vn tanto guſto:
Io l'mandarò qui fuora,
perche chieda perdon s'offeſe alcuno.

Ariſto.

Hor che ſfidi ogni lingua a darti lode
perche ti ornaſti il crin d'oliua, e palma,
mentre vinci te ſteſſo, e vuoi la pace,
non de Parpaglio andar ſenza mercede;
perche s'hoggi ti diede
eſca per l'ira, adeſſo ſomminiſtra
eſſercitio di pace.
Eccolo humil, o mio Boedun perdona.

Parpaglio.

Il ſterco del Parpaglio
produce vn picciol verme,
coſi vuol il mio errore
ch'io picciolo mi facci,
per ottener perdon da vn mio padrone.
O che vi venga il ben, tanto faceſti,
queſto puoco vi reſta,
perdonate a Parpaglio, e il tutto è fatto.

Boeduno.

Ti perdono, e ti prego

a ſeruir amico padre, e mio fratello,
e ſe à me ſeruirai, gratie n'haurai.

Oronte.

Non è meno il contento ch'io riceuo
in vederti mutato o Boedun figlio
di falcon in colomba,
di quello che ſentij per il ritorno
che fece il tuo fratello.
Diman moſtrarò in fatti
quello ch'hai guadagnato, a farti buono.
Habbia cura Truſillo,
che vengan li parenti.
Entriamo a ripoſarſi, e tu Boeduno
Attico piglia per la man, e dentro
il conduci alla madre che ti aſpetta.

Boeduno.

Attico mio diletto. Ecco ti abraccio,
e ti precedo tutto allegro. Andiamo.

Attico.

Oltre il mio merto a me ti fai di corteſe.

Truſillo.

Entrate pur padroni ch'hora ne vado
a cacciade parenti. Hor veli porto.

Oronte.

Oronte.

Ariſto ſegui, e tu Parpaglio ancora,
che finito il contrito
andrete poi a cuſtodir la greggia.

Ariſto.

Le liti ſon finite. Il ciel lodato.
Segui Parpaglio, che la fame ha fretta.

Parpaglio.

Va pur ch'io ſegue. E ſe la greggia pate
è perche tanto gode Oronte il vecchio
Pata la beſtia, e ſi conſoli l'huomo.

RINGRATIAMENTO

Fatto dalla Liberalitade.

ANtri piu non mugite,
non ſonate voi lidi,
non vlular o ſilla,
che Liberalitade
e l'Auaro deſtruſſe,
e il Prodigo conduſſe.
e li fa ſpoglie del paterno albergo;
E ſe godon nel cielo
quei ſpiriti beati,
quando qualch'vn ſi toglie
dalle tartaree bande,
e il piè poggia piu alto
per eſſerne beato:
Voi che foſti preſenti a tali effetti
moſtrate gioia e feſta,
e non vi ritardate
nel fuggir da ſatanno,
perche vn ſol punto baſta
per farui gir al fondo.
Il ciel ogn'vn dimanda,
e non de fare il ſordo chi ha biſogno.
Vedeſti il gran periglio
del Prodigo infelice,

paſtor

paſtor d'ombre e carogne,
perche parti dal padre
et indulgente al ſenſo
amò la libertade.
Conſiderate ben conſiderate,
che da quel longo eſſiglio
vſcì quel meſchinello,
perche del ciel la voce,
vdi che chiama ogn'vno,
perche poſe in effetto
del ciel il gran precetto,
di correr da ſuo padre nei biſogni.
Non ſi deſperi alcuno
ſe ben nel più profondo
de gli errori ſi troui;
ma ſperi, e moua il piede,
e ſi ritolga a morte
mentre dura la vita,
che il padre abraccia ogn'vn chi da lui cor-
S'aſtenga ogn'vn dal troppo (re.
che Prodigo il dimoſtri,
ſi facci liberale
con chi pate nel mondo
ſol per piacer al cielo;
perche s'inganna il tale,
che vuorebbe ſalir ſenz ale in cielo.
Il molto hauer è male
in man d'vn ſtretto auaro,
perche tenace vccide

il pouero pel quale
il ciel comparte il bene:
vn tal merita eſſer tolto
da queſt'aura, o condotto al null'hauere.
Vedeſti pur vedeſti
quel giouine renace,
che diſperato giua
a diſperder ſe ſteſſo,
perche fu liberale
il padre col fratello,
e quaſi arriuò al laccio della morte.
A queſto m'auuentai,
e per mezo d'amici
il trattenei ſin quando
il dir entrò nel core,
e il tolſe dall'errore;
ne fu puoco il vederlo
primo d'affetto, e ſenza l'or contento.
Queſti figli moſtrorno
cio che diſpiace a Dio:
il troppo dar, e il troppo
ritener a chi pate:
ma fur preſti a ſanarſi,
e vſcir di grembo all'ira,
perche fu parco l'vn, liberal l'altro.
Son ſecreti celeſti,
il veder giu nel fondo
piena di mende vn alma,
puoco men che ridotta
al ſem-

al ſempre mai penare,
e poi vederla alzata
quaſi fatta beata,
perche chiamata andò, sgridata tacque.
Partoriſſe accortezza
il veder quel periglio
in che ſi troua alcuno,
e quel modo ch'adopra
per vſcir dall'impaccio,
ſi che voi guadagnaſte,
e rendere doureſti a me le gratie:
E pur ſon io che vengo
a moſtrar che gradirno
queſti che recitorno
la voſtra attentione,
e vi rendono gratie
come vi rendo anch'io
che il voſtro ben deſidro, e la ſalute.
Regiſtrate nel core
il dir moral di queſti,
che imparerete il modo
di penſar bene al fine
nanti che ſi cominci
l'opra che ſi promette
acciò la non ſi arriui, ou' non ſi penſa.
Non ſperdete quei doni,
che vi conceſſe il cielo
che vi diede natura
ch'aquiſtaſti ſtentando:

E vi sia à core sempre
la Liberalitade,
che vn Liberal ha tesorier il cielo.
Allargate la mano
o voi che hauete il bene
che in cielo si riserba
il don con la pietade
tenete me con voi
se volete esser grandi
perche non sale il ciel chi qui fu scarso.